

Vittorio Pelligra
Antonella Ferrucci (Eds.)

Economia di Comunione

Una Cultura Nuova

Chiara Lubich - Leo Andringa - Vera Araujo,
Luigino Bruni - Hans Burkard - Simona di Ciaccio,
Luciano Cillerai - Luca Crivelli - Alberto Ferrucci,
Benedetto Gui - Caterina Mulatero - Giampietro Parolin
Ria Vita Puangco - Vittorio Pelligra - Tommaso Sorgi
Stefano Zamagni

Quaderni
di Economia di Comunione
N. 1

Editore:
Associazione Internazionale
per una Economia di Comunione – AIEC

Grafiche Fassicomo Genova

Indice

Introduzione di <i>Vittorio Pelligra</i>	6
--	---

PARTE I:

Economia di Comunione: Ispirazione e definizione

EdC: le sfide del duemila di <i>Alberto Ferrucci</i>	15
Significato, implicazioni e definizione di Economia di Comunione di <i>Benedetto Gui</i>	23
Non si può inscatolare la vita di <i>Tommaso Sorgi</i>	26
L'interesse pubblico servito dai privati di <i>Benedetto Gui</i>	29

PARTE II:

Una teoria economica a più dimensioni

Dare dignità ad una vocazione di <i>Chiara Lubich</i>	35
Verso una "Teoria economica di comunione" di <i>Luigino Bruni</i>	36
L'Economia di Comunione "in quattro parole" di <i>Luigino Bruni e Benedetto Gui</i>	40
Un modello ingannatore di <i>Luigino Bruni</i>	47
Un modello più ricco di agente economico di <i>Vittorio Pelligra</i>	49

PARTE III:

Relazioni interpersonali: gratuità, fiducia, razionalità

Il valore del rapporto di <i>Alberto Ferrucci</i>	55
I beni invisibili (che gli occhiali) dell'economia (di oggi non vedono) di <i>Benedetto Gui</i>	58
Il "capitale umano collettivo" di <i>Benedetto Gui</i>	61
A che serve una partita di football? di <i>Benedetto Gui</i>	64
L'economia e l'amore di <i>Luigino Bruni</i>	67
L'economia della gratuità di <i>Vittorio Pelligra</i>	70
La forza della fiducia di <i>Alberto Ferrucci</i>	74
Antonio Genovesi: l'economia della "fede pubblica" di <i>Luigino Bruni</i>	77

Uno strano capitale <i>di Vittorio Pelligra</i>	80
La Fiducia: un bene che cresce con l'uso <i>di Vittorio Pelligra</i>	83
Verso una razionalità del noi? <i>di Luigino Bruni</i>	86
Giochi di comunione <i>di Luigino Bruni</i>	89

PARTE IV:

La felicità e gli altri

L'equivoco ricchezza-benessere <i>di Vittorio Pelligra</i>	97
L'economia riscopre la felicità <i>di Vittorio Pelligra</i>	100
L'economia, la felicità e gli altri <i>di Vittorio Pelligra</i>	103

PARTE V:

Le sfide dell'economia globale

Aiutare i più poveri creando sviluppo <i>di Alberto Ferrucci</i>	111
Un capitale gratuito indispensabile: un'analisi del Rapporto UNDP sullo Sviluppo Umano 1999 <i>di Simona Di Ciaccio</i>	114
Strutture di peccato, strutture di grazia <i>di Vera Araujo</i>	117
Sciogliere i popoli dal laccio del debito internazionale <i>di Leo Andringa</i>	120
Sviluppo Sostenibile e Cultura del Dare <i>di Hans Burkard</i>	123
Per una finanza più solidale: La proposta di una Tobin-Tax <i>di Leo Andringa</i>	126
L'Economia di Comunione al "Social Forum Europeo" di Firenze <i>di Luigino Bruni</i>	129
New Economy: creatività e capacità di collaborazione <i>di Alberto Ferrucci</i>	132
Le parole antiche della Nuova Economia <i>di Luigino Bruni</i>	135
Le imprese "cuore" della globalizzazione <i>di Gianpietro Parolin e Ria Vita Puangco</i>	140

PARTE VI:

Imprenditori, imprese e società

Utilità ed inutilità dell'operare umano <i>di Benedetto Gui</i>	145
"Uomini nuovi", costruttori di comunione <i>di Caterina Mulatero</i>	148

Gli attori di Economia di Comunità: Il lavoratore e l'indigente <i>di Vera Araujo</i>	151
Il nuovo delle imprese EdC <i>di Alberto Ferrucci</i>	154
Quando l'imprenditore di EdC è un po' artista <i>di Luigino Bruni</i>	159
Ristrutturazioni aziendali e rapporti di reciprocità <i>di Luca Crivelli</i>	162
I poveri, "attori" del progetto EdC <i>di Caterina Mulatero</i>	165
Il polo industriale: città sul monte e sale della terra <i>di Luigino Bruni</i>	168
Un crollo su cui costruire <i>di Alberto Ferrucci</i>	173
Poveri che aiutano i poveri <i>di Alberto Ferrucci</i>	176
La cultura della prossimità <i>di Luigino Bruni</i>	179
La ripartizione degli utili <i>di Alberto Ferrucci</i>	183
Gli investimenti immateriali delle aziende EdC <i>di Alberto Ferrucci</i>	185
Impresa EdC: comunità di persone e risorse immateriali <i>di Luciano Cillerai</i>	190
L'impresa, luogo di comunione <i>di Vera Araujo</i>	193
Azienda: una comunità <i>di Tommaso Sorgi</i>	196
L'imprenditore? Un prezioso ragionevole sognatore <i>di Benedetto Gui</i>	198
Un imprenditore nuovo per una economia nuova <i>di Vera Araujo</i>	200
Aziende che aiutano i poveri <i>di Leo Andringa</i>	202

Appendici

Manifesto per un agire economico di comunione	209
Economia di Comunità nella Libertà: Linee per condurre un'impresa di Economia di Comunità	212
Documento di Genova	216

Introduzione

Quando 10 anni fa uscì il primo numero del *Notiziario*, qualcuno forse si stupì del sottotitolo “una cultura nuova”. Nel 1994 l’EdC erano, infatti, solo alcune imprese, e qualche prima timida tesi. Oggi, dopo aver ricevuto riconoscimenti internazionali, due lauree *honoris causa* in economia a Chiara Lubich per l’Economia di Comunione, diversi volumi, decine di articoli e oltre cento tesi di laurea, possiamo affermare che quella intuizione conteneva una sua piccola profezia. Infatti oggi l’EdC è anche, e forse soprattutto, un luogo dove si sperimenta e si trasmette una nuova cultura.

Vale la pena quindi, è lecito supporre, di interrogarsi sul rapporto che intercorre tra EdC e cultura economica, tra EdC e teoria economica.

Al progetto di EdC, aderiscono ormai centinaia di imprese sparse per i cinque continenti e sono coinvolti, a vario titolo, migliaia e migliaia di soggetti, imprenditori, lavoratori, gli indigenti che ricevono i mezzi di sostentamento, tutti inseriti in una rete di relazioni che le diverse attività economiche contribuiscono a creare e sostenere ¹.

Le imprese di EdC hanno la particolarità di procedere ad una tripartizione degli utili, parte dei quali è utilizzato per sostenere gli immediati bisogni dei poveri delle comunità (non solo in senso geografico) nelle quali esse sono inserite, parte va a finanziare iniziative volte alla diffusione di una cultura di fratellanza e solidarietà, “cultura del dare”, e il restante viene reinvestito all’interno dell’impresa per il normale funzionamento della stessa.

Oltre alla produzione di beni e servizi venduti nel mercato e alla produzione di utili distribuiti ai poveri, le imprese di EdC hanno la finalità di produrre beni relazionali, vale a dire relazioni inter-

¹ Per i dati aggiornati cfr. <http://www.edc-online.org/> e la bibliografia ivi indicata.

personali significative che danno senso, sostanziano e indirizzano la distribuzione degli utili aziendali.

Questa cornice delimita un quadro di grande interesse per l'economista, in quanto rappresenta una sfida ai modelli di spiegazione dell'azione umana dominanti. Si osservano, infatti, dei soggetti imprenditoriali che decidono liberamente di destinare, sottraendoli all'impresa, parte dei loro utili per finalità potremmo dire, "pro-sociali", che non avranno un ritorno, né immediato, né diretto per l'impresa stessa. Tale scelta si accompagna generalmente ad uno stile di gestione aziendale ² improntato al rispetto dell'ambiente naturale, ma ancor prima dei lavoratori, dei fornitori, così come dei concorrenti e delle leggi vigenti in ciascuno stato.

Come si può intuire, per comprendere appieno il funzionamento ed il significato economico e sociale di tale progetto occorre far ricorso a categorie di pensiero "altre", rispetto a quelle esemplificate dalle assunzioni antropologiche della teoria neoclassica, cioè a dire, il comportamento autointeressato dei soggetti, la finalità della massimizzazione del profitto e della minimizzazione dei costi, lo scambio mercantile e l'individualismo metodologico.

Tali strumenti, seppure ci aiutano a comprendere, in prima approssimazione, molti dei comportamenti economicamente rilevanti, si rivelano inadeguati, alla meglio, crude semplificazioni, nei casi più sfumati e realistici ed anche, per venire al nostro argomento, nel caso delle imprese di EdC.

Dove cercare, allora, lo strumentario necessario? È la teoria economica stessa a fornirlo. In particolare quelle branche della teoria economia più recente, che sono nate come reazione all'ultrasemplificazione della "vulgata" neoclassica. Quattro, in particolare, sono le aree di ricerca che trovano punti di contatto e forniscono utili e fecondi suggerimenti per comprendere appieno il senso e le dinamiche dell'EdC:

1. il ruolo delle preferenze sociali;
2. lo studio delle motivazioni intrinseche

² Cfr. Appendice II (questo volume).

3. la responsabilità sociale dell'impresa (corporate social responsibility);
4. l'influenza dei fattori culturali sui processi di sviluppo e di funzionamento dei sistemi economici.

Naturalmente questo elenco non è esaustivo e altri importanti aspetti potrebbero essere individuati, ma i quattro più sopra paiono come le aree di ricerca più attive e più promettenti per futuri sviluppi.

Per quanto riguarda il primo aspetto, quello relativo alle cosiddette "preferenze sociali", è necessario dire che esso è emerso in particolare dall'osservazione effettiva dei comportamenti dei soggetti economici. Ci si è resi conto, non da molto tempo per la verità, che i soggetti economici sono disposti a cooperare tra loro anche in situazioni avverse, in grado molto maggiore di quanto la teoria tradizionale non prevedesse.

La cooperazione determina risultati superiori rispetto alle scelte di stampo individualistico e quindi il problema della cooperazione si configura come un problema di efficienza economica. Diventa quindi necessario capire cosa guida tali comportamenti cooperativi. E qua entrano in gioco le preferenze sociali. Si fa cadere l'assunto secondo il quale gli agenti economici siano motivati nelle loro scelte esclusivamente dall'interesse individuale e si inizia ad ipotizzare che oltre a questo elementi quali la reciprocità, la fiducia, il senso di giustizia e l'altruismo concorrano ad orientare i comportamenti economici. L'introduzione di tali fattori nei modelli formali ha fatto in modo che questi riuscissero a spiegare in maniera più soddisfacente rispetto a quelli tradizionali, i comportamenti osservati, la realtà dei fatti.

Nell'Economia di Comunione (EdC) tutti questi moventi sono posti in evidenza in maniera particolare. Tutto il rapporto tra i vari soggetti coinvolti è regolato dalla norma della reciprocità: c'è chi da i propri utili e c'è chi "da" i propri bisogni, e questi ultimi, quando le loro necessità vengono attenuate, diventano essi stessi donatori, in un interscambio vitale di ruoli.

Lo studio delle preferenze sociali ci aiuta a capire come gli altri

entrano nelle nostre scelte, come le conseguenze delle nostre azioni possono influenzare le azioni di chi ci sta intorno e ci fa comprendere quanto peso questa interdipendenza abbia anche in ambito economico.

Un secondo aspetto dell'approfondimento teorico che tocca da vicino l'ambito dell'EdC è quello dello studio delle motivazioni intrinseche. Ciò riguarda il fatto che non tutte le nostre azioni possono essere spiegate solamente in termini consequenzialisti. Io compio l'azione A perché la sua conseguenza X è migliore della conseguenza Y che si determinerebbe se compissi l'azione B. Siccome X è meglio di Y allora considero A migliore, preferibile a B.

In realtà, le nostre scelte non sono solo motivate estrinsecamente, come nel caso dell'esempio appena citato; ma esse possono anche avere motivazioni intrinseche, vale a dire, io compio una data azione non in virtù della conseguenza che essa produce, ma piuttosto, perché penso che l'azione stessa sia ricompensa a se stessa.

Come spesso si dice, per esempio, "ciò che conta nell'amore è amare". Spesso le azioni possono essere ricompensa a se stesse. Non andiamo a lavorare solo perché così a fine mese riceviamo lo stipendio, lo facciamo anche perché attraverso il lavoro, in misura diversa, è vero, la nostra vita acquista un senso che altrimenti faticerebbe a trovare. Essere consapevoli di questa doppia sorgente di motivazioni, estrinseche e intrinseche è cruciale per non correre il rischio di erodere il secondo tipo di ragioni, ponendo un'enfasi eccessiva sulle prime.

Si è osservato che se paghiamo qualcuno per fare qualcosa che egli desidererebbe fare comunque, invece di favorire tale comportamento, esso viene ostacolato. Si verifica un fenomeno di spiazzamento (crowding-out), si ha una dissipazione di motivazioni intrinseche, in ultimo uno spreco di risorse umane.

Il terzo ambito di studi che ha un legame stretto con l'EdC e nel quale può effettuarsi una fertilizzazione incrociata di idee e di categorie è quella della responsabilità sociale dell'impresa. Questo aspetto riguarda lo studio dell'impresa non solo come entità tecnologica rivolta alla produzione, e neanche solo come organizzazione di soggetti diversi e neppure come entità rivolta alla produzione per

il mercato, quanto piuttosto, come l'insieme di tutte queste cose ma immerse in un contesto sociale di riferimento.

Le singole scelte allora non vengono più valutate solo nella prospettiva ristretta delle loro conseguenze per l'impresa stessa, o al più per le imprese concorrenti, ma piuttosto vengono considerati gli effetti dell'attività di impresa per tutti i soggetti che con essa interagiscono, siano essi soggetti umani o, per esempio, l'ambiente naturale stesso. Possiamo in generale dire che un'impresa si comporta in modo socialmente responsabile quando pone in essere azioni redistributive a bilancio chiuso, promuove miglioramenti socialmente riconosciuti del processo produttivo che producono benefici per i lavoratori, per l'ambiente e per i clienti, quando ancora favorisce la partecipazione democratica di tutti i portatori di interessi e in ultimo implementa pratiche di trasparenza informativa.

Tutto questo naturalmente implica, ma supera volontariamente le norme di legge esistenti. L'adesione di un'impresa al progetto di EdC determina un orientamento dell'impresa stessa verso un comportamento socialmente responsabile in modi che trascendono quelli tradizionali che abbiamo appena esposto.

Nel senso che l'impresa di EdC con la sua attenzione al superamento del disagio economico di soggetti non direttamente coinvolti nelle relazioni d'impresa e con la promozione di una cultura ispirata ai valori della fraternità e del dono, assume come orizzonte della propria responsabilità, tutta l'umanità; non l'uomo in generale, ma chiunque in particolare si trovi in situazioni di bisogno. È chiaro che l'azione concreta di aiuto si esplica all'interno di una rete necessariamente limitata in estensione, ma questa è una limitazione accidentale, non sostanziale.

Un altro aspetto che può distinguere la concezione di responsabilità sociale tradizionale e quella propria delle imprese di EdC si riferisce alla non-strumentalità delle azioni responsabili. Come possiamo interpretare pratiche socialmente responsabili quali il bilancio verde, l'adozione di standard certificati di qualità, o la partecipazione dei lavoratori al processo decisionale, se queste vengono poste in essere con la finalità più o meno esplicita di conquistare maggiori consensi nel mercato e quindi incrementare

vendite e profitti? Quanto meno tale insincero movente altera il significato delle stesse azioni.

L'orientamento sociale delle imprese di EdC, seppure non scontato o automatico, non può essere soggetto a strumentalità in quanto esso è ontologico. Non si può essere impresa EdC se non in modo genuino e non-strumentale.

Perché ciò che conta non è l'utile per sé, ma l'utile per gli altri e fare utili per distribuirli ai poveri e contemporaneamente attuare comportamenti opportunistici a danno di altri soggetti è una contraddizione in termini. Rappresenterebbe una dissonanza cognitiva insanabile.

L'ultimo elemento di intersezione tra EdC e teoria economica, che qui possiamo solo sfiorare, è quello relativo al ruolo dei fattori culturali nel favorire processi di sviluppo economico e sociale. È ormai accettato dai più che tra le precondizioni per lo sviluppo, oltre alle varie forme tradizionali di capitale, fisico, finanziario e umano, vi è anche il cosiddetto capitale sociale, che potremmo un po' genericamente definire come la capacità di fare le cose insieme.

Questo spiegherebbe perché per esempio regioni geografiche caratterizzate dalle stesse dotazioni di capitale tradizionale possano seguire sentieri di sviluppo molto diverso. Esistono situazioni in cui il successo di un'azione collettiva non dipende dalla presenza o meno di risorse adatte, quanto piuttosto dalla capacità di utilizzarle in modo coordinato. Un pascolo comune, per esempio, è utile a tutti solo se ognuno si auto-limita nel suo utilizzo, per evitare il suo impoverimento. Questo coordinamento necessita che ogni soggetto ponga, in qualche misura, l'interesse degli altri, di tutti gli altri, prima del proprio.

Un'ampia dotazione di capitale sociale, di reciprocità, di fiducia, di senso di giustizia, quelle preferenze sociali di cui abbiamo parlato più sopra, favorisce il superamento dei problemi di coordinamento. E queste preferenze hanno una forte componente culturale, vale a dire si apprendono, si trasmettono e più si mettono in pratica più si rafforzano e viceversa, meno si utilizzano minore diventa il loro peso.

L'EdC, fin dalla sua proposta originale, così come Chiara Lubich

l'ha formulata nel 1991, pone grande enfasi sull'aspetto culturale proprio perché sarà questo a determinare la sostenibilità nel medio-lungo periodo del progetto, e sarà questo a rendere possibile la trasfusione dello stile di condotta delle imprese direttamente coinvolte nel progetto anche a quelle meno direttamente coinvolte in una diffusione concentrica.

Solo alla luce della matrice culturale da cui emerge l'EdC acquista pieno senso la donazione degli utili. Come ha affermato Chiara Lubich in un recente viaggio a Praga – "Cultura del dare non significa soltanto dare gli utili, o dare qualcosa, dei gioielli, delle terre, delle case. Non è quello. È quel dare che noi abbiamo imparato dal Vangelo che significa amare tutti. Quindi, la cultura dell'amare: amare anche i dipendenti, amare anche i concorrenti, amare anche i clienti, amare anche i fornitori, amare tutti. Lo stile di vita aziendale deve essere tutto cambiato, tutto deve essere evangelico, altrimenti non abbiamo Economia di Comunione".

Strumento prezioso di diffusione culturale e di elaborazione teorica intorno ai temi dell'EdC è stato in questi anni il Notiziario di Economia di Comunione, curato con passione e competenza da Alberto Ferrucci. Questo volumetto nasce dal desiderio di condensare le riflessioni, le idee, gli abbozzi di teoria e gli spunti culturali apparsi nei primi 20 numeri del Notiziario, frutto di elaborazioni individuali, ma mai individualistiche.

Il notiziario ha costituito un luogo ideale di incontro e di comunione anche per le idee. Quanto è emerso non è che un tentativo di dare alla teoria economica un orientamento civile ed un'anima aperta, ed alla vita delle imprese e dei loro protagonisti una dimensione culturale profonda e radicata.

Gli interventi qui presentati sono stati raccolti in 6 sezioni tematiche: ispirazione, definizioni, fondamenti, gratuità, fiducia, relazionalità, reciprocità, felicità, alterità, globalizzazione, imprese, società e socialità, sono le parole chiave che tesseranno la trama di un disegno che, per quanto complesso e bello, ne siamo consapevoli non potrà mai descrivere appieno la complessità e la bellezza della vita stessa.

VITTORIO PELLIGRA

PARTE I:

*Economia di Comunione:
Ispirazione e definizione*

EdC: le sfide del duemila

di ALBERTO FERRUCCI

Anche davanti a quegli aerei che trafiggevano le torri d'acciaio, privando della vita migliaia di persone delle origini più diverse insieme al lavoro, noi continuiamo a credere che la storia è guidata dalla Provvidenza di Dio ed anche il gesto più crudele è permesso per un bene più grande e sentiamo però ancor più pressante l'impegno a raccogliere le sfide che ci vengono poste dopo i primi dieci anni di Economia di Comunione.

Il primo è stato un decennio di annuncio, di "progetti pilota", resi possibili dai piccoli e grandi eroismi di quanti hanno cercato di vivere l'economia nella comunione. Eroismi di quelle donne e uomini che Chiara definisce "...laici speciali a cui non basta il lavoro e la famiglia: essi non sono contenti se non si prodigano per l'umanità intera".

In Brasile alcuni di essi, fattisi imprenditori sulla fede di Ginetta Calliari e con il sostegno dei generosissimi "poveri, ma tanti" brasiliani aderenti all'ideale dell'Unità, in pochi anni hanno realizzato la profezia dell'annuncio dell'EdC: la Mariapoli Ginetta, la cittadella di Araceli completata dal polo produttivo, ora risponde in pieno al disegno divino delle cittadelle del Carisma dell'Unità.

Ginetta è ora immersa nell'amore di Dio assieme a quanti hanno concluso il loro cammino terreno, alcuni operando nell'EdC, altri, prima che essa fosse annunciata, avendo riconosciuto nel Carisma un dono speciale di Dio per l'umanità: come Spartaco Lucarini, economista e Lionello Bonfanti, giudice, i cui nomi sono stati scelti per i primi due poli produttivi.

Ora tocca a noi raccogliere la sfida del futuro, resa così pressante da questi tragici eventi, tocca a noi passare dall'annuncio alla diffusione nel mondo della EdC e della cultura dell'amore.

Nella Scuola internazionale per operatori di EdC dell'aprile 2001, Chiara ci ha ricordato l'altezza del compito che ci aspetta: nata dal Movimento dei Focolari, che è Opera di Dio, anche l'EdC è opera di Dio, e può essere portata avanti solo da "uomini nuovi",

sostenuti da tutto il popolo del carisma dell'unità, che ha la stessa natura.

Tali imprenditori e lavoratori possono essere aiutati nel loro compito da "scuole" adatte a loro, da tenersi dove essi operano e nei tempi loro disponibili; scuole che li facciano partecipi dei doni del Carisma e della nuova cultura e teoria economica: scuole in cui affrontare i problemi concreti di ogni giorno, con l'esperienza di chi già così opera in economia.

Il prof. Zamagni nel suo intervento alla Scuola ha posto tre sfide: per portare all'umanità il dono dell'EdC, occorre che il progetto superi la "massa critica", oltre la quale lo sviluppo diventa automatico; perché EdC incida sulla società, occorre che entri in dialogo con le altre realtà simili e con il mondo politico, in modo che le sue innovazioni si trasformino anche in leggi capaci di incidere sulla società.

Per sostenere lo sviluppo di EdC fino alla "massa critica", occorre che anche in altre nazioni, nascano polo industriali sull'esempio del Brasile: così si è lanciato il Polo Produttivo di Loppiano accanto alla Mariapoli Renata, la cittadella punto di riferimento delle aziende italiane EdC.

Si è inoltre annunciata la costituzione di una Fondazione per Economia di Comunione, che promuova il progetto EdC nel suo complesso, iniziando dallo sviluppo di Poli Produttivi ed aziende accanto alle altre cittadelle di testimonianza.

È stata anche annunciata la nascita in varie nazioni di Associazioni di EdC, per aiutare la crescita, in economia ed in comunione, delle aziende EdC, che finora non hanno trovato facili occasioni di condividere problemi, interrogativi, prospettive e successi. Esse permetteranno di realizzare una rete di comunicazione ed aiuto reciproco tra aziende, aperta alla realtà locale ed anche alla realtà mondiale, grazie ad un Portale Internet (edc-online.org) in italiano, inglese e spagnolo, contenente un settore riservato a chi aderisce al progetto.

Riguardo al dialogo con altre esperienze, i precedenti rapporti con organizzazioni internazionali ed ONG sono sfociati nel congresso "per una globalizzazione solidale verso un mondo unito"

prima del G8 di Genova: dal progetto EdC e dalle istanze di queste organizzazioni è nato il Documento di Genova con la proposta del Fondo Giovani del Mondo. Una proposta che se adottata permetterebbe non solo di risolvere senza lasciarne il compito unicamente alla politica i problemi della fame, della salute e di un futuro attivo per le nuove generazioni, ma che potrebbe anche incidere sui meccanismi della accumulazione della ricchezza e sul comportamento socialmente responsabile dei principali protagonisti della economia mondiale.

In questa ed altre occasioni ha dato speranza il constatare che politici di buona volontà di vari paesi, colgono che da questa esperienza – piccola, ma aperta alla fraternità universale – possono nascere soluzioni per i grandi problemi dell’oggi, alternativi alla indifferenza ed al confronto militare, in cui nessuno può più dirsi al sicuro.

Se siamo consapevoli del dono di Dio che ci è dato di trafficare, non possiamo quindi “piantare tre tende” e vivere soddisfatti delle nostre scelte personali.

L’EdC è nata nell’Opera di Maria: cioè di quella giovane ebrea che, in attesa della venuta del Figlio di Dio fra gli uomini, guardando all’opera dell’Onnipotente profetizzava il futuro ... “manderà i ricchi a mani vuote, innalzerà gli umili”.

* * *

Intervista a Stefano Zamagni sull’Economia di Comunione

Scuola Imprenditori di Economia di Comunione – 7 Aprile 2001

D.: A suo parere quale è il contributo, il messaggio specifico oggi di Economia di Comunione?

A mio parere lo specifico non è tanto la messa in comune degli utili e neppure la lotta alla povertà, elementi entrambi comuni anche ad altre esperienze. Piuttosto, esso va trovato in una caratteristica propria dell’attuale fase storica, caratteristica che comporta il rischio di una particolare forma di disumanizzazione delle rela-

zioni economiche. Si tratta del fatto che nell'epoca della globalizzazione, la nuova regola della convivenza sembra quella della competizione.

Ora, se è vero che all'interno della sfera economica, almeno da quando esiste l'economia di mercato, esiste la competizione, la novità di oggi è che il paradigma della competizione si va estendendo anche agli altri ambiti della vita associata.

È entrato ormai nella sfera della politica, che si va deteriorando.

Sta entrando nella famiglia. Oggi il modello educativo prevalente nelle nostre famiglie è quello competitivo. I genitori educano i figli sulla base del criterio competitivo. Lo fanno ovviamente in buona fede, sbagliando, perché pensano così di preparare i loro figli ad inserirsi meglio nel mondo del lavoro.

I risultati li stiamo vedendo: l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha pubblicato, di recente, il dato agghiacciante che il venti per cento circa dei giovani oggi soffre di turbe psichiatriche o neuro psichiatriche.

Ebbene, il principio regolativo della competizione mentre tende a produrre risultati accettabili e convenienti quando viene circoscritto alla sfera delle relazioni economiche, produce gravi danni quando viene esteso agli altri ambiti della vita associata. Infatti, se la regola della convivenza umana diventa quella della competizione, è chiaro che l'altro venga percepito come il mio avversario, come qualcuno che va battuto.

Di qui il paradosso: sappiamo che per essere felici abbiamo bisogno dell'altro. Non si può essere felici da soli. Come facciamo allora ad essere felici, se la regola di organizzazione delle relazioni umane tende a farci vedere l'altro come avversario?

È questa una novità che va sottolineata con forza. Nelle epoche passate c'era sì la competizione, ma nel mercato; nella famiglia, nella politica, nella vita civile o associativa, si applicavano altri paradigmi, come storici e antropologi ci documentano.

L'attuale fase ci fornisce maggiori e crescenti ricchezze, cioè aumenta i livelli di utilità, ma al tempo stesso non ci aiuta ad essere più felici. Quando la polarità vincente-perdente entra nelle famiglie, le spacca: spacca i rapporti tra i coniugi, tra genitori e figli e

così via. Lo stesso vale per la politica, con gli effetti che ben si notano.

Allora cominciamo a capire perché abbiamo bisogno dell'Economia di Comunione, cioè di un modo di produrre ricchezza che rafforzi il vincolo interpersonale attraverso la dimostrazione concreta che si può stare dentro il mercato, e dunque essere competitivi, senza subirne il condizionamento derivante da una struttura motivazionale che considera come unico fine dell'agire economico quello del massimo profitto. I cristiani non hanno mai desiderato la miseria, perché la miseria abbrutisce. La miseria, dice San Basilio da Cesarea, induce al peccato. Noi non possiamo volere il peccato. Quindi non dobbiamo volere la miseria.

D.: Visti i risultati raggiunti in dieci anni dal lancio, quali traguardi l'EdC può raggiungere nei prossimi 10 anni, e quali le sfide essa va a raccogliere nel prossimo futuro?

Direi che in questo momento l'EdC si trova di fronte ad un bivio e deve decidere tra due strade alternative, non può stare in mezzo al guado.

La prima alternativa è quella di crearsi una sorta di nicchia all'interno del mercato e di irrobustirsi il più possibile dentro quella nicchia. Molti autori pensano che ormai l'economia, nell'epoca della globalizzazione, vada avanti come un Moloc inarrestabile e che quello che possiamo fare è ritagliarci uno spazio in cui agire secondo il criterio di valore al quale liberamente si crede. Secondo tale posizione, l'EdC verrebbe ad avere poco più che un valore di testimonianza.

Va da sé che è questa una alternativa rinunciataria. Essa richiama un poco la pagina evangelica della trasfigurazione, quando gli apostoli dicono a Gesù: fermiamoci qui, perché si sta bene, piantiamo tre tende... Conosciamo la risposta di Gesù. Anche se la tentazione è forte, dobbiamo resistervi.

La seconda alternativa è che l'EdC arrivi a superare nel giro di pochi anni, possibilmente entro il prossimo decennio, il punto di

svolta rappresentato dalla massa critica, arrivi cioè a superare quella soglia dimensionale al di là della quale questa esperienza comincia ad essere contagiosa. Non si dimentichi, infatti, che contagiose non sono solamente le malattie infettive, ma anche le azioni buone, cioè le virtù, come Aristotele ha insegnato.

Quali condizioni devono essere soddisfatte perché l'EdC possa raggiungere la massa critica e, quindi, diventare lievito? Ne indico tre, che penso le più rilevanti.

La prima condizione è quella di avviare una strategia, chiamiamola di alleanze, con quelle altre esperienze che, operando in campo economico e sociale si richiamano a principi consoni ai nostri, che dimostrano cioè di essere mosse da una passione vera, autentica, nei confronti dell'umano. Dobbiamo arrivare al punto in cui nei paesi in cui l'EdC opera, si giunga ad alleanze di un tipo o dell'altro.

È in ciò il significato proprio del concetto di economia civile. L'economia civile è uno spazio economico nel quale trovano posto tutte quelle forme di impresa (EdC, cooperative sociali, organizzazioni non profit) nelle quali l'elemento della relazionalità è il tratto caratteristico del loro *modus agendi*.

La seconda condizione ha invece a che vedere con un rapporto con la sfera della politica. Per raggiungere la massa critica, bisogna che certi mutamenti avvengano anche nell'assetto istituzionale del paese, e possibilmente a livello internazionale. Alludo, in particolare, ai mutamenti nell'architettura giuridica, civile e fiscale.

Pensate all'importanza che oggi hanno le ONG. Sono ormai diventate veri e propri soggetti di produzione giuridica, pur non avendo una rappresentatività politica, di tipo parlamentare o assembleare. Eppure sulla scena internazionale potrebbero esercitare un potere di condizionamento enorme: sulla banca Mondiale, sul Fondo Monetario Internazionale, sugli altri organismi.

La politica, ha assunto non soltanto il lessico, ma le categorie di pensiero dell'economico, e questo è un male, perché la politica deve restare il luogo deputato alla ricerca del bene comune. Non può servire ad assicurare la sommatoria dei beni particolari.

Se la politica diventa lo strumento di soluzione del problema

economico, cosa ne è del bene comune? L'EdC deve diventare un ingranaggio che entra nei meccanismi attraverso i quali si arriva alle nuove leggi, a prendere decisioni a livello politico, e così via.

Portare avanti un certo rapporto tra la sfera dell'economico e la sfera del politico significa salvare la politica da quella contaminazione di cui ho detto poc'anzi.

Infine la terza condizione è quella che riguarda propriamente il livello culturale. Chiara ha proposto scuole per l'EdC ed ha profondamente ragione. La storia ci insegna che nessun progetto innovativo si è potuto realizzare senza una riflessione di tipo sistematico, scientifico. Ogni grande innovazione nella sfera economica e sociale è sempre stata accompagnata, e spesso preceduta, da un'adeguata elaborazione culturale. Diversamente, le esperienze non durano.

Occorre dunque fare scuola. Scuola è il luogo dove, non soltanto si diffonde la conoscenza, ma soprattutto la si produce. Non si può distribuire ciò che non si possiede.

Ci vogliono bensì scuole per la formazione professionale, ma è soprattutto di scuole in cui si produce un nuovo sapere quelle di cui abbiamo bisogno. Di scuole in cui si coltiva la gratuità del vero, perché chi non coltiva tale gratuità, prima o poi, finisce che dimentica di praticare il vero utile.

Ci sono dei limiti della ragione che specialmente in certe circostanze emergono con grande evidenza. Essi sono connessi al fatto che molti debiti intellettuali non possono essere saldati in modo soddisfacente.

Ed è proprio per questo che la mente nel suo sforzo di pareggiare ovunque debito e prestazione, lascia aperta la prospettiva del cuore, se il cuore è il luogo del sentimento, nel senso forte di disposizione di animo, cioè il luogo dell'amore. L'amore interviene nel momento in cui si avverte l'inadeguatezza della ragione a rendere il dovuto a tutti coloro dai quali si è ottenuto.

Ciò che fonda la cultura del dare non può essere soltanto un atto della ragione, sia pure necessario. Occorre che la cultura del dare trovi la sua piena realizzazione nel cuore. Ecco perché ritengo che una scuola per l'EdC deve condurre a sintesi ciò che il pensiero

moderno ha invece separato, la tragica separazione tra la mente e il cuore, tra il luogo dei sentimenti e il luogo della ragione.

Sono dell'idea che questa caratterizzazione potrebbe rappresentare qualcosa di nuovo anche per gli altri luoghi di produzione della conoscenza, come ad esempio le università, le quali sempre meno sono luoghi di convergenza alla verità e sempre più dei pluriversi, incapaci di alimentare il pensiero critico.

In ciò risiede la nuova speranza, quella speranza di cui abbiamo terribilmente bisogno in questa epoca. Come ci ricorda Charles Peguy "la virtù che più amo è la speranza. Al confronto delle due sorelle maggiori (fede e carità) sembra lasciarsi trascinare, mentre è lei a far marciare le altre due".

Significato, implicazioni e definizione di Economia di Comunione

di BENEDETTO GUI

Centinaia di imprese, utili messi in comune per alcuni miliardi, migliaia di persone in difficoltà economica aiutate a garantire a sé ed alle persone attorno una vita migliore, decine di migliaia di persone in tutti i continenti coinvolte in uno stile di gestione improntato alla collaborazione, all'apertura all'altro, alla comunione, con l'effetto di conferire nuova dignità ai rapporti di lavoro, di collaborazione o di affari. Grazie a questi dati di fatto non c'è più il pericolo che l'espressione "Economia di Comunione" possa essere una delle tante idee che vengono proposte da persone sensibili ai problemi dell'umanità, che magari vengono anche prese in seria considerazione da qualche studioso, ma che non divengono realtà vitali. Per questo c'è oggi materia e interesse per tornare a chiedersi in quale senso vada intesa l'espressione "Economia di Comunione". Infatti, spesso senza accorgercene, se ne parla con significati abbastanza diversi.

Non penso tanto all'ispirazione ideale e allo stile di azione: il significato di "cultura del dare" è ben delineato, e poggia sulla lunga esperienza spirituale e di impegno sociale di migliaia e migliaia di membri del Movimento dei Focolari.

Piuttosto occorre chiedersi, in primo luogo, se con la parola "economia" (che in italiano e in altre lingue è ambigua al riguardo) intendiamo riferirci al piano dei fatti o al piano delle idee. In secondo luogo, se ci riferiamo al piano dei fatti economici, organizzativi e comportamentali, occorre chiedersi ancora quale estensione si debba dare all'espressione "Economia di Comunione".

Una prima interpretazione la vede come un nuovo principio di organizzazione di un sistema economico o del settore produttivo di esso. In questo senso ci si pone alla pari di espressioni come economia di mercato, economia di piano, o anche economia partecipativa.

Una seconda possibile interpretazione, meno ambiziosa ma molto ampia, include nell' "Economia di Comunione" tutti gli atti economici, anche informali, che si ispirano alla cultura del dare ovvero puntano a realizzare "comunione".

Una terza interpretazione, più precisa ma più restrittiva, si riferisce all'insieme delle organizzazioni economiche private che si ispirano esplicitamente alla cultura del dare e puntano a realizzare, sia al loro interno che verso tutti gli interlocutori esterni, rapporti di comunione. A questo riguardo una prima alternativa è di includere solo le imprese i cui proprietari, magari assieme ai dipendenti, puntano ad ottenere degli utili da devolvere secondo lo schema "dei tre terzi". Una seconda alternativa è di includere anche altre organizzazioni con finalità di servizio che non puntano ad ottenere un utile monetario da mettere poi in comune, perché l'utile che potenzialmente potrebbero realizzare viene trasferito in partenza ai beneficiari sotto forma di prezzi e di condizioni di favore: ad esempio organizzazioni che si propongono di favorire l'avvio di attività produttive o commerciali in zone povere del pianeta (come la Solidar Capital di Solingen) o di facilitare la commercializzazione dei loro prodotti come strategia di aiuto allo sviluppo.

Una questione cruciale, che tocca trasversalmente tutte queste interpretazioni, è se per aversi "Economia di Comunione" si richieda che da ambo le parti, di chi dà e di chi riceve, ci sia lo stesso atteggiamento di distacco, di apertura all'altro, di ricerca dell'unità. Ciò implicherebbe che "Economia di Comunione" non sia un dare e un aprirsi nei confronti di chiunque, ma soprattutto verso – anzi, con – chi vive la reciprocità dell'amore.

Infine, come già accennato, vi è un'interpretazione di "Economia di Comunione" che si pone sul piano delle idee. In base ad essa, con l'espressione "Economia di Comunione" possiamo riferirci ad un modo di pensare la vita sociale, e l'attività economica in particolare, che sottolinea la "comunione" tra le persone come caratteristica cruciale e chiave di lettura dell'economia stessa. In base a questa interpretazione "Economia di Comunione" si pone sullo stesso piano rispetto ad espressioni come "economia evolutiva" o anche "economia relazionale".

Mi si consentano ora alcune personali, opinabilissime, valutazioni. La prima delle interpretazioni indicate, che vede l' "Economia di Comunione" come principio ispiratore di un intero sistema economico, è a mio parere quantomeno prematura. L'espressione "Economia di Comunione" si accorda particolarmente bene, in senso letterale, alla seconda interpretazione; questa ha il merito di poter coinvolgere tutti, a prescindere dal fatto che si tratti di imprenditori e dirigenti anziché di giovani, casalinghe o pensionati. Se la si adottasse, le imprese che sono nate a seguito del lancio del progetto o hanno aderito ad esso dando i due terzi di utile potrebbero essere chiamate "imprese di Economia di Comunione" o "imprese di comunione" o una definizione simile.

Se si vuole invece limitare l'espressione "Economia di Comunione" a vere e proprie organizzazioni (terza interpretazione), penso che si possa lasciare spazio alla seconda alternativa, che include anche quei tipi di organizzazioni, pure ispirate alla cultura del dare, che non rientrano appieno nel già sperimentato "modello Araceli". Penso che nel prossimo futuro vedremo numerose esperienze interessanti di questo tipo, e sarà spontaneo considerarle parte del progetto.

Infine, grazie all'impegno di molti giovani (che hanno preparato o stanno preparando tesi di laurea o di dottorato sul tema Economia di Comunione), nonché di qualche meno giovane studioso, anche sul piano delle idee qualcosa si sta muovendo. La relazione di Luigino Bruni (vedi sunto a pag. 15), va proprio in questa direzione.

Non si può inscatolare la vita

di TOMMASO SORGI

È quasi più facile fare che teorizzare! Io posso solo dire che questa espressione "Economia di Comunione" venne dal cuore. Noi eravamo all'incontro di Umanità Nuova e assistevamo a questa nascita di qualcosa di nuovo. Quello che vedevamo era il mettere in comune; non soltanto fare la comunione dei beni di tipo assistenziale, come abbiamo sempre fatto, dobbiamo fare e faremo ancora, ma qualcosa di diverso: "un passo più in là", dirà poi Chiara. Era un impegnarsi a produrre, impegnarsi in un'attività di servizio e di produzione che non fosse semplicemente dare ciò che ognuno già ha. In me subito si risvegliò una frase di San Paolo che ha combattuto parecchio gli oziosi. Nella lettera agli Efesini Paolo dice; "Ognuno si adoperi di più, operando onestamente con le proprie mani, per avere di che dare a chi è nel bisogno". Era una concezione attiva del lavoro.

Un commento all'Economia di Comunione fatto dal Vescovo di Spalato proprio in quei primissimi giorni, fu: "Si passa da una cooperativa di consumo ad una cooperativa di produzione". La cooperativa di consumo per lui era il fare beneficenza dando quello che uno ha, invece la cooperativa di produzione è produrre altri beni per poter dare ancora.

È un nuovo modello? È la terza via?

Il Papa dice che egli non ha la terza via: ha ragione, perché la dottrina sociale cristiana è sul piano dell'etica; e non è abilitata a dare indicazioni tecniche sulla soluzione dei problemi sociali, politici, economici, ma può dare solo indicazioni di carattere morale. Però noi che ci troviamo a vivere, ad organizzare delle aziende, a mettere in atto un agire economico concreto storicamente, geograficamente e politicamente in vari punti della terra, dobbiamo scegliere una via.

In pratica chi deve agire si trova a dover studiare per costruirsi un modello da seguire. Noi lo ricaviamo dalla dottrina sociale in genere; ma in particolare troviamo una linea forte in questo dono

che è nato dal carisma di Chiara. È un modello vero e proprio? È una terza via? Si vedrà.

Chiara non si assume nessuna responsabilità, anzi quasi quasi la responsabilità è nostra, di noi operatori economici e studiosi di economia.

Se realmente riusciamo a far crescere questo modo di organizzare l'azienda e tutte le varie attività economiche, compreso il lavoro intellettuale, che non è una cosa tanto diversa dal lavoro manuale, verrà fuori il configurarsi di un modo di agire, che è diverso dagli altri modelli che conosciamo.

Può darsi che si tratti non di una terza via, ma anche più di vie diverse. Non dovremmo ripetere l'errore per cui si è sclerotizzata la visione dell'attività economica: o capitalista o comunista. In pratica la distinzione non è tra la pianificazione assoluta e il liberismo assoluto. C'è un incrociarsi a diversi livelli, in diversi gradi, quindi la realtà è fluida.

Siamo noi teorici che mettiamo degli schemi ed inscatoliamo la realtà uccidendola: la mettiamo nella bara per il cimitero delle classificazioni da tavolino. La realtà viva sfugge ogni schema; ha bisogno di schemi, però è libera nello sfumarli e intrecciarli.

Allora questo quasi-modello che in qualche modo si affaccia, più che alla mente, al cuore, non sarà una cosa rigida, che si attua soltanto in un modo e basta.

Nella analisi di Benedetto Gui è stata già fatta una disamina delle diverse possibilità di intendere, interpretare e di applicare l'economia di comunione.

Non vorrei essere integralista affermando che vale solo quello che ha detto Chiara e basta; tuttavia bisogna difendere il marchio d'origine, perché se tutto è Economia di Comunione, finisce che niente è Economia di Comunione.

Direi che possiamo intendere Economia di Comunione in senso stretto ed Economia di Comunione in senso sempre più largo.

Nel senso più stretto l'Economia di Comunione è quella che è fatta da uomini nuovi, cioè da persone che hanno scelto di vivere l'Ideale, di essere Ideale e di tradurlo anche in questa attività precisa e specifica che è l'agire economico.

Questo però non vieta che il discorso possa andare al di fuori, anzi. In pratica si ripete il discorso del cristianesimo. Sono cristiani solo i battezzati? Già don Mazzolari usava una espressione: "i cristiani di fuori".

E ciò ha un senso, se è vero quello che diceva Tertulliano "l'anima è naturaliter cristiana", se è vero quello che diceva Giustino, i "semi del Verbo" agiscono al di fuori prima che venisse Cristo e anche dopo nella sapienza pagana. Noi aggiungiamo oggi: lo Spirito Santo lavora anche tra mussulmani e buddisti. E non possiamo mettere il sigillo allo Spirito Santo.

Il bene che c'è nell'Economia di Comunione, lo possono fare anche gli altri.

Noi dovremmo esultare quando vediamo che anche gli altri fanno questo. Se possiamo, colleghiamoci anche con loro, incoraggiamoli, mettiamone in luce il valore profondo, divino-umano: se per qualcuno sarà solo umano, dentro rimarrà sempre anche il divino. Quindi non innalziamo lo steccato. E nel cercare le definizioni teoriche, facciamo tutto con cuore largo e con la mente larga.

Lo Spirito Santo ha più fantasia di tutti noi: chissà quante cose farà nascere attorno a questa realtà. È un dono che oggi ha fatto in modo meraviglioso. attraverso Chiara, alla Chiesa, a noi, all'umanità intera. E chissà come vorrà utilizzarlo per l'avvenire. Noi cerchiamo di essere docili strumenti della sua azione.

L'interesse pubblico servito dai privati

di BENEDETTO GUI

La sfida ecologica – forse la più grave tra quelle che l'umanità ha oggi di fronte – richiede, prima ancora che comportamenti diversi, profondi cambiamenti nel nostro modo di pensare.

In primo luogo, finora siamo stati abituati a ritenere che produrre significhi partire da certe quantità di “fattori produttivi” – materie prime, combustibili, ore di lavoro – e immetterle in un processo di trasformazione che dà come risultato un prodotto finito, ad esempio contenitori usa e getta.

Se è così, un'attività di produzione è vantaggiosa per la società, e quindi merita di essere attuata, se il valore dei prodotti finiti supera il valore dei fattori produttivi impiegati. Il bello è che, se i prezzi di mercato sono una buona misura del valore dei beni, le imprese stesse sono interessate ad applicare correttamente questo criterio di decisione, perché la differenza tra il valore dei prodotti e quello dei fattori produttivi rimane loro come profitto, o perdita, in caso abbiano sbagliato i conti o le previsioni.

Il fatto è, però, che quella che si verifica in realtà è una trasformazione molto più complessa tra: una situazione di partenza in cui, oltre alle materie prime e ai combustibili, c'erano, ad esempio, silenzio, aria e acque pulite e prati; e una situazione di arrivo che, oltre ai prodotti, include rumori, fumi, acque inquinate e discariche di rifiuti.

Di ciò la contabilità delle imprese non riesce, almeno per ora, a tenere conto. Se lo facesse, si vedrebbe che molte attività produttive che sembrano profittevoli che oggi attuiamo su larga scala – e con gran profitto per i proprietari delle imprese – provocano invece una distruzione di ricchezza.

Al contrario, molte iniziative, ad esempio di riciclaggio o di riforestazione, oggi non sembrano convenienti, ma risulterebbero vantaggiose con una contabilità più corretta, proprio perché la situazione finale, a fianco dei ricavi – probabilmente modesti – dalla vendita dei materiali recuperati o del legname prodotto, comporta

un migliore assetto del territorio: meno discariche, boschi anziché pendii degradati.

Nello stesso modo in cui la contabilità aziendale avrebbe bisogno di correzioni e integrazioni per tenere conto degli effetti ambientali dell'attività produttiva, così andrebbe rivista anche la contabilità nazionale, a partire dal calcolo del prodotto lordo di una nazione. Se lo facessimo, le usuali graduatorie tra paesi potrebbero cambiare di molto.

Per esempio, i grandi esportatori di petrolio che oggi si classificano piuttosto bene grazie alla svendita delle loro riserve – un po' come una famiglia che si procuri soldi da spendere vendendo l'argenteria ereditata dai bisnonni – farebbero molti passi indietro. E magari scopriremmo che un paese che per accrescere la produzione agricola ha sconvolto gli equilibri idrogeologici, come nel caso del disastroso prosciugamento del Mare d'Aral tra Kazakistan e Usbekistan, anziché apparire in crescita è in realtà in regresso.

Un secondo necessario cambiamento del nostro modo di pensare riguarda il confine tra pubblico e privato. Finora siamo stati abituati a pensare che le decisioni che sono lasciate a noi privati cittadini – ad esempio fare o no un viaggio in auto o accendere o no uno scaldabagno – siano davvero private: che riguardino solo noi e che nessuno abbia diritto di fare obiezioni se facciamo come ci pare e piace.

In realtà molte decisioni – senz'altro quelle elencate – vanno riclassificate come decisioni di interesse pubblico, perché le ricadute sulla collettività sono notevoli, basti pensare a ingorghi stradali, rumori e emissioni nocive. Con questo non si vuol dire che quelle decisioni debbano essere prese al posto nostro da qualche ministero o amministrazione comunale – meglio semmai qualche limitazione o qualche tassa -, perché un settore pubblico troppo intrusivo potrebbe essere un rimedio peggiore del male.

Che la sfera dell'interesse pubblico sia molto più ampia della sfera d'azione delle amministrazioni pubbliche lo ha ben messo in evidenza tutto il parlare che si è fatto negli ultimi anni sulle organizzazioni senza fine di lucro, o non-profit, o sui codici di autoregolamentazione delle categorie produttive e professionali.

Insomma, in tante decisioni siamo, forse senza saperlo, pubblici ufficiali, co-amministratori di un patrimonio – strade, fiumi, atmosfera – che non riguarda certo solo noi. E non c'è alternativa a che le cose siano così.

Il discorso si potrebbe allargare molto, perché ad esempio anche la decisione di spostare i propri figli verso una scuola migliore, magari privata, modifica l'ambiente sociale in cui si trovano a vivere gli altri ragazzi; e l'acquisto di una pelliccia o di un'auto di lusso da parte di qualcuno fa sentire a disagio qualcun altro. Quasi tutto quello che facciamo è almeno un po' di interesse pubblico.

È per questo che la società ha bisogno di soggetti privati – famiglie, associazioni di consumatori, imprese, ..- che nel loro agire abbiano a cuore il bene comune. Il progetto "Economia di Comunione" ci ha dato finora oltre 700 imprese che si muovono – anche eroicamente – in questa direzione: per rendersi conto di quante sfumature questo orientamento possa assumere basta scorrere le linee guida che queste imprese si impegnano a seguire. E con un qualcosa in più che dà al loro operare una particolare preziosità: la loro attenzione non vuole essere solo per un anonimo concittadino, ma sempre per un "tu".

PARTE II:

*Una teoria economica
a più dimensioni*

Dare dignità ad una vocazione

di CHIARA LUBICH

(Mariapoli Araceli, 7 maggio 1998)

Occorre che l'Economia di Comunione
non si limiti ad esemplificazioni
nel realizzare imprese nuove ispirate ad essa,
con qualche commento
di chi è più o meno esperto,
ma occorre che diventi una scienza
con la partecipazione di economisti preparati
che sappiano delinearne teoria e pratica,
confrontandola con altre
correnti scientifiche economiche,
suscitando non solo tesi di laurea,
ma scuole da cui molti possano attingere.
Una scienza vera che dia dignità
a chi deve dimostrarla con i fatti
e significhi una vera "vocazione"
per chi vi si impegna in qualsiasi modo.

Verso una “Teoria economica di comunione”

di LUIGINO BRUNI

In queste righe vorrei proporre una riflessione personale su alcuni primi tentativi di risposta alla lettera di Chiara Lubich dal Brasile del 7 maggio u.s.. In quella lettera – sulla quale ci siamo soffermati nel precedente notiziario – Chiara auspicava che nascesse una riflessione scientifica che desse dignità e supporto al lavoro di quanti sentono di impegnarsi nell’Economia di Comunione.

Innanzitutto credo si possa dire che Chiara ha sentito di fare un passo più in là perché stavamo già camminando in questa direzione, e questo grazie anche alle tante tesi, e all’entusiasmo soprattutto di quei giovani, che fin dall’inizio guardavano oltre le esperienze realizzate.

Perché c’è bisogno di una “Teoria Economica di Comunione”?

Di fronte all’appello di Chiara, la prima cosa che ci siamo chiesti è stata cosa studiare. Questo perché quando Chiara parla di Economia di Comunione a volte si riferisce alla particolare esperienza che da sette anni coinvolge le imprese che hanno aderito al progetto, e che dividono gli utili in tre parti; altre volte invece si riferisce alla visione dei comportamenti economici che scaturisce dalla spiritualità dell’unità, nella quale l’esperienza dell’Economia di Comunione ha le sue radici.

Questa seconda accezione dell’espressione Economia di Comunione, se sviluppata adeguatamente, potrebbe essere chiamata “Teoria economica di comunione”; è questa che con la lettera del sette maggio Chiara ci ha espressamente invitato a far emergere.

Molti di noi avevamo intuito fin dall’inizio che dietro la proposta dell’Economia di Comunione ci fosse qualcosa di più ampio rispetto all’affascinante esperienza aziendale che ha subito preso il

via. Questo si coglie anche dal fatto che tanti giovani si sono sentiti spontaneamente spinti a proporre tesi su “Etica ed economia”, o, più in generale, hanno presentato l’Economia di Comunione come una visione dell’economia, in qualche modo alternativa a quelle oggi presenti.

Sono convinto che l’invito di Chiara ad esplicitare una “Teoria Economica di Comunione” sia molto importante, perché se non si cambiano le categorie con le quale leggiamo, descriviamo e prevediamo la realtà economica, non è possibile neanche comprendere e descrivere ciò che avviene nelle imprese che aderiscono al progetto.

La scienza economica non è infatti una pura faccenda tecnica: non è uno strumento neutrale con il quale interpretare e descrivere il mondo (come spesso invece si pensa); se fosse così, per spiegare l’Economia di Comunione basterebbe utilizzare uno dei tanti modelli già elaborati dagli economisti e applicarlo al nostro caso.

Invece la teoria economica dominante, ogni teoria economica, incorpora una ben precisa visione del mondo e dell’uomo. In particolare la teoria economica che oggi domina nelle università, nei centri di ricerca, nei governi, ha due caratteristiche ben chiare (alle quali abbiamo accennato altre volte):

- si basa su di una concezione individualistica dell’uomo e della società;
- non si occupa generalmente del perché si sceglie, ma del come: non si interessa cioè dei valori e delle motivazioni.

Risulta quindi facilmente intuibile che esperienze come quella dell’EdC, in cui svolgono un ruolo essenziale la qualità dei rapporti interpersonali, le motivazioni, i valori sono essenziali, non possono essere adeguatamente comprese dalla scienza economica dominante.

Per questo è importante dotarsi di strumenti nuovi, di una Teoria economica di comunione.

Se si conosce la storia del pensiero economico si vede subito come un’esigenza analoga sia stata avvertita ogni volta che si è affacciato nella storia un nuovo movimento culturale. Si pensi

all'economia liberale, al movimento socialista, a quello comunista, o a quello cooperativo, alla scuola storica tedesca, o addirittura al fascismo: movimenti che avevano una propria visione del mondo, da cui derivava una propria visione dei rapporti economici e sociali, e quindi una dottrina economica.

Infatti, fino a qualche decennio fa, nelle università si studiavano le dottrine economiche, e solo recentemente, in seguito al trionfo e conseguente predominio della scuola individualista, si studia il pensiero economico, come se l'economia fosse una scienza darwinista, nella quale l'ultimo anello incorpora in sé tutti i precedenti. È in quest'ottica che un economista ha potuto affermare che esistono solo due scuole: quelli che sanno l'economia e quelli che non la sanno. Invece bisogna dire che ogni visione del mondo produce, potenzialmente, una dottrina economica.

Se una dottrina nascerà essa riguarderà necessariamente tutti gli aspetti della vita economica, non solo le imprese, non solo – direbbe un economista – la sfera della produzione; sono tutte le persone ad essere interpellate, non solo l'imprenditore e i lavoratori, ma anche la casalinga o lo studente che devono decidere quali beni consumare, o il pensionato che deve scegliere come usare i risparmi di una vita, ecc.

Per questo pensiamo che l'Economia di Comunione ci chiami a ripensare alcune categorie economiche fondamentali, partendo dalla cultura del dare e da una visione del mondo "relazionale" o "trinitaria".

È in questo senso, credo, che vada inteso l'invito di "far nascere una nuova dottrina", a far nascere un "movimento economico" che coinvolga tutti coloro che si riconoscono in un certo modo di concepire l'economia, non solo imprenditori e lavoratori.

Ed è in questa direzione che stiamo muovendo i primi passi, aprendo progetti di ricerca su tematiche rilevanti – come ad esempio il ruolo delle relazioni interpersonali in economia, della fiducia, il rapporto felicità/utilità, ecc. – sui quali vorremmo dialogare con più studiosi possibile. Tutto ciò con la consapevolezza che per un simile lavoro, se fatto seriamente, i tempi sono molto lunghi, e il percorso è imprevedibile.

Dove possiamo arrivare?

Credo che il lavoro che ci attende si potrebbe articolare su due livelli:

Intanto ci consentirà, non troppo tardi credo, di comprendere meglio, e quindi di presentare con il linguaggio della scienza economica, in cosa consista la novità dell'Economia di Comunione: questo mi sembra molto importante, poiché se leggiamo l'Economia di Comunione con gli strumenti della teoria attuale non ne vediamo la novità, semplicemente perché la si guarda con occhiali inadatti. Con tali occhiali l'Economia di Comunione diventa semplicemente un caso particolare della teoria corrente, che non si distingue da altre esperienze simili, e che quindi ha poco di interessante da dire.

Il secondo aspetto, strettamente legato al primo, è invece più ambizioso. Esso si basa su di una scommessa, che deriva dall'essere coerenti con il nostro credere che l'essere umano è fatto ad immagine di Dio-Trinità. Se noi crediamo questo, e cioè che le persone e i rapporti tra le persone sono ad immagine della Trinità, allora se siamo logici dovremmo dedurre che una teoria economica che incorpori una visione trinitaria, non solo descrive meglio l'esperienza dell'Economia di Comunione, ma descrive meglio anche il mondo attorno a noi, le azioni di chi vende e acquista, di chi mette su un'impresa, di chi investe in borsa ... So che è una tesi forte, ma personalmente ne sono convinto.

Auspico che anche questo notiziario, che già dal primo numero si è occupato non solo di fatti ma anche di idee, sempre più possa accogliere spunti, riflessioni, domande, piste di ricerca ... che vanno nella direzione di una Teoria Economica di Comunione, poiché anche essa non può non nascere che in modo relazionale, da un dialogo aperto a quanti vorranno parteciparvi.

L'Economia di Comunione "in quattro parole"

di LUIGINO BRUNI e BENEDETTO GUI

La proposta si rivolge all'economia "normale"...

Iniziamo con una precisazione. La proposta di impostare l'economia all'insegna della comunione non si è tradotta nell'invito a creare o rinnovare forme di organizzazione economica esplicitamente comunitarie, come schemi di reciprocità all'interno di un villaggio o di un quartiere, comunità che al proprio interno non fanno uso della moneta, e così via. In altre parole, la proposta si rivolge all'"economia" come oggi normalmente la intendiamo: con certe istituzioni (il contratto di società, le azioni con o senza diritto di voto,...), con certi criteri di misurazione dei risultati (profitti, tassi di rendimento, ...), con certe categorie concettuali (capitale, investimento,...), con certe logiche di comportamento (la ricerca dell'economicità, la concorrenza tra i venditori,...), con certi obblighi giuridici e fiscali.

A questo punto sorge subito un dubbio: non è che l'Economia di Comunione dà per normale, o per scontato, il modo di organizzazione prevalente dell'economia "occidentale"? Certamente l'Economia di Comunione è con esso pienamente compatibile, anzi è fatta proprio per inserirsi al suo interno.

... ma è aperta alle forme organizzative più varie

Tuttavia, non vi è in essa nessuna preclusione ideologica verso forme organizzative diverse dall'impresa tradizionale: imprese senza fine di lucro (ad esempio fondazioni che si curano dell'assistenza ad anziani), imprese con schemi di partecipazione dei lavoratori (come nel modello della co-gestione tedesca), cooperative con finalità sociali (pensiamo ai consorzi "Roberto Tassano" di Sestri Levante e "Il Picchio" di Ascoli Piceno, in Italia), organizzazioni che rispondono a bisogni delle famiglie senza passare per il mercato

(come “banche del tempo”, Local Exchange Trade Systems, o i gruppi “Solidarizziamo” di Bogotà), istituzioni finanziarie con lo scopo di combattere la povertà (la Fondazione per il micro-credito sostenuta dal Bangko Kabayan nelle Filippine, il “Club dei 500” di Bogotà).

Non tutte queste altre forme di organizzazione dell’attività economica sono ancora rappresentate all’interno del progetto Economia di Comunione, o magari ce ne sono ancora pochi esempi. Ma è immaginabile che il loro numero e la loro varietà vada aumentando, grazie all’iniziativa e alla fantasia di nuovi promotori.

... e rimane una proposta radicale

Il fatto che l’Economia di Comunione non si ponga in aperto conflitto con il sistema economico odierno può portare a vederla come un’idea poco rivoluzionaria (anche la destinazione dell’utile forse non lo è così tanto). Ciò che vorremmo mostrare attraverso questo intervento è che la radicalità della proposta – perché tale essa è – può essere meglio colta da un versante diverso, quello antropologico e culturale.

Dono, gratuità, amore, comunione

Per far ciò abbiamo pensato di concentrarci su quattro parole-chiave: dono, gratuità, amore, comunione, che confluiscono nell’espressione Economia di Comunione – e di guardarle dalla prospettiva della scienza economica.

Negli ultimi decenni l’ipotesi di egoismo razionale degli agenti economici, che per tanto tempo ha rappresentato la regola nella scienza economica, è stata sempre più frequentemente messa in discussione, e non solo da voci critiche provenienti dai margini della disciplina, ma anche da autori di grande fama (oltre che ad Amartya Sen, si pensi a Gary Becker dell’Università di Chicago, anch’egli premio Nobel).

Nella letteratura economica trovano quindi uno spazio crescente espressioni e concetti che in passato si potevano trovare solo negli

scritti di psicologia o di sociologia: altruismo, dono, reciprocità, commitment (impegno morale o ideale) e perfino, seppur raramente, amore. Su un altro piano (che qualcuno definisce “meso-economico”, per indicarne la collocazione intermedia tra i piani micro e macro-economico), ricorrono espressioni come comunità o capitale sociale. Su un piano ancora più ampio, si inizia a parlare di economia civile in riferimento ad un tessuto di rapporti economici rispondenti non solo alla logica del contratto, ma anche a logiche di reciprocità e di solidarietà.

Ma come si legano tra loro questi concetti? Esprimono visioni diverse, o sono sostanzialmente dei sinonimi?

Per rispondere a queste domande vorremmo proporvi un percorso tra alcuni di questi concetti, cercando di fare luce sulla visione dell'economia e della società che sta dietro l'Economia di Comunione.

Dono

La prima parola da esaminare è dono. Fenomeni come il volontariato e la beneficenza hanno sempre costituito una difficile sfida per la scienza economica. Per cercare di comprenderli essa ha fatto ricorso soprattutto alla nozione di “altruismo”, la cui introduzione nell'usuale descrizione delle scelte individuali è relativamente facile, perché non richiede di sconvolgerne l'impostazione. Infatti l'altruista può essere visto come un soggetto la cui utilità dipende, oltre che dai beni che egli stesso consuma, anche dal consumo di qualcun altro. In tal modo, il dono rientra a pieno titolo nella suddivisione preferita del reddito del soggetto tra i suoi obiettivi, a fianco dell'acquisto di cibo o di vestiario per se stessi.

Naturalmente, l'altruismo è solo un primo passo verso una piena comprensione del fenomeno del dono. Autori come Sugden hanno mostrato come l'altruismo basti quando i potenziali donatori sono molti: è come se si dovesse contribuire volontariamente ad un bene che interessa molti soggetti, nel qual caso ciascuno tende a lasciare che a pagare siano gli altri, a meno che non entrino in gioco anche altre motivazioni, che però non possono essere espresse

all'interno della tradizionale teoria della scelta, che è inerentemente individualistica (anche l'altruista, come sopra definito, massimizza la propria utilità individuale) e amorale (il soggetto non segue norme o valori, ma le proprie preferenze).

Tra queste vi è la ricerca di un riconoscimento sociale; il sentirsi moralmente impegnati a fare la propria parte; la soddisfazione interiore di compiere un'azione coerente con le proprie idealità.

In secondo luogo, un altruismo come quello sopra definito conserva ancora una notevole ambiguità: la mia utilità dipende dal consumo del povero perché mi disturba vederlo malvestito e mendicante, o perché mi interessa davvero di lui?

Ma c'è di più. Come messo già in luce in un precedente numero di questo notiziario da Vera Araujo, il dono non è sempre un atto disinteressato, ma può essere fatto anche al fine di legare o condizionare il destinatario (è il caso ad esempio del dono mafioso). Un'importante caratteristica della cosiddetta "cultura del dare" che il progetto Economia di Comunione si propone di diffondere è che la disponibilità al dono a cui i partecipanti vengono invitati è caratterizzata dalla gratuità.

Gratuità

Eccoci dunque alla seconda parola chiave. L'idea di gratuità è estranea quant'altra mai alla visione tradizionale della scienza economica, che non ha mai accettato lo "scandalo" del perdere qualcosa a favore di altri o del bene comune. Mentre in altre visioni della società la disponibilità dei singoli al sacrificio per il bene di tutti (in guerra anche al sacrificio della vita) era considerata necessaria e quindi ragionevole, l'economia – tramite la metafora più potente della storia economica, la "mano invisibile" – cerca di definire il bene collettivo come prodotto non intenzionale di azioni individuali, ciascuna finalizzata ad ottenere il meglio per sé.

All'interno del progetto Economia di Comunione è certamente una manifestazione di gratuità la libera adesione degli imprenditori all'invito a dare parte dei profitti, ma la troviamo anche in altre azioni non esplicitamente sollecitate dalla partecipazione al proget-

to. Un esempio tipico di questo atteggiamento è riportato nell'ultimo numero di questo notiziario: alla richiesta di un prestito certo non remunerativo e a rischio di non restituzione i titolari dell'Istituto Colombiano di Logoterapia decidono di rispondere positivamente, pur senza l'aspettativa di avere in cambio qualche favore in futuro.

Ma la gratuità non si manifesta solo nel dono. Un esempio è un dirigente di un'azienda di abbigliamento che, dovendo affidare delle lavorazioni ad un laboratorio di un paese economicamente arretrato, trova uno spazio di gratuità non tanto nel prezzo pattuito (perché il mercato impone che sia basso), ma nel dedicare tempo ed energie ad insegnare metodi e tecniche produttive, ben al di là di quanto necessario per una buona esecuzione del lavoro; ora questo laboratorio è in grado di fornire lavorazioni di maggior qualità e potrà venderle ad un prezzo più remunerativo.

È questa forse la dimensione della gratuità meno considerata dalla scienza economica. Molto interessante a questo riguardo è la posizione di Philip Wicksteed, un economista inglese dei primi anni del '900. La sua sensibilità di pastore lo porta a sottolineare che un operatore economico impegnato in una trattativa può essere guidato non dal proprio interesse, ma da quello di terze persone (ad esempio, i bambini dell'orfanotrofio di cui è, gratuitamente, l'amministratore). Ma se ci fosse benevolenza anche verso la controparte dello scambio, allora – si sente costretto ad ammettere Wicksteed – non saremmo più dentro i confini della scienza economica. Ma in questo modo si sancisce la separazione tra filantropia e la logica degli affari, e si accetta che in quest'ultima non ci sia spazio per l'attenzione al "tu" con cui devo trattare.

Amore

È con l'amore che la gratuità del vero altruista esce pienamente dalla soggettività del donatore e si apre esplicitamente al destinatario. Il distacco da se stessi non basta ancora a garantire che un'azione sia, nel suo contenuto e nelle sue modalità, confacente alle esigenze dell'altro, e quindi sia davvero benefica e gradita. Infatti, l'amore

– che è insieme motivazione e modalità di esecuzione di un’azione – è gratuità finalizzata esplicitamente al bene dell’altro. Si tratta di un importante completamento della nozione di altruismo e di dono, che altrimenti restano sostanzialmente incapaci di entrare davvero in rapporto con chi riceve.

Comunione

Avendo la capacità di entrare in sintonia con l’altro, di suscitare nell’altro in modo non strumentale la reciprocità, l’amore è preconditione della comunione, la quarta parola. La risposta dell’altro non deve essere vista semplicemente come un ritorno di benefici, perché anche una risposta positiva verso terze persone è pienamente adeguata all’attesa disinteressata del primo attore. Ma che una risposta ci sia è importante, anche perché apporta uno dei benefici della reciprocità: che nessuno resti nella posizione di mero ricevente – che è una posizione di inferiorità – ma divenga soggetto attivo della relazione.

La natura della comunione può essere colta solo da un’idea di razionalità che alcuni autori chiamano “espressiva”, o “non-strumentale”. Anzi, si può dire che senza accettare una logica apparentemente contraddittoria che sappia tenere uniti e insieme distinti e indipendenti il dare e il ricevere, o il perdere e il ritrovare, non è possibile comprendere appieno la comunione.

Pensiamo all’inserimento in un’azienda di un soggetto emarginato. Esso può dirsi riuscito quando questi abbia acquisito la capacità di dare anch’egli qualcosa agli altri. Ma, in genere, ciò che provoca questa risposta da parte sua è proprio l’esposizione a quel tipo di amore che sa entrare in sintonia capendo e facendosi capire, che sa dare con abbondanza e al tempo stesso attendere una corrispondenza, ma senza né fretta né pretesa.

L’incontro tra economia e comunione

Da quanto detto è chiaro che l’Economia di Comunione è tale solo se ha tutte le caratteristiche “culturali” fin qui elencate, se non

è solo dono (seppur generoso) degli utili, se non è solo gratuità, ma è un intero stile di gestione improntato all'amore che suscita la comunione.

Si tratta di un difficile percorso su un sottile crinale: se si cade da un lato, si rientra nella "normalità" della logica economica come la conosciamo, fatta di relazioni incompiutamente umane; se si cade dall'altro, si crede di poter fare del tutto a meno della logica economica, e si finisce nell'irrealismo e nell'insuccesso. Ma questo difficile percorso, questa scommessa, in questi nove anni è stata affrontata, e spesso vinta, da oltre 700 imprese, che ci dicono con i fatti che un incontro tra economia e comunione non solo è pensabile ma è anche possibile.

Un modello ingannatore

di LUIGINO BRUNI

Ogni scienza fa uso, di modelli astratti. Immaginiamo cosa sarebbe la geografia senza cartine geografiche, o la matematica senza il punto. Costruzioni ideali, che pur non esistendo in natura, consentono di capire e spiegare meglio la realtà.

Anche la scienza economica usa modelli, per fortuna; il problema però è che il modello più importante che usa, quello di uomo, è sbagliato. Vediamo perché.

L'economia è nata come attività pratica, ed è divenuta scienza astratta in seguito al processo iniziato intorno alla metà del secolo scorso con John S. Mill, un filosofo economista, e terminato all'inizio di questo secolo con Vilfredo Pareto, un economista filosofo. In questo periodo gli economisti cominciarono a pensare che la scienza economica si doveva occupare solo di un aspetto della realtà, quello economico, "astruendo" da tutti gli altri. "È chiaro – dicevano – che in un comportamento concreto sono presenti diversi aspetti: noi economisti ci studiamo il nostro, e lasciamo alle altre scienze gli altri." Solo in un secondo momento i vari aspetti dovevano essere rimessi insieme per tornare dall'astratto al concreto (ma nessuno ha mai detto come!). Il problema sta nel tipo di astrazione su cui è costruita la teoria economica dominante. Il modello della scienza economica fu chiamato circa cento anni fa "homo oeconomicus", un essere astratto con tantissime qualità: lungimirante, opportunista, coerente, perfettamente informato, forse egoista e certamente individualista.

Questo "uomo economico", anche se ha cambiato nome e qualche caratteristica, è ancora saldamente ancorato alla scienza economica. Delle varie "qualità" dell'uomo economico l'individualismo è quella più importante, e il più pericoloso.

Infatti l'idea di uomo che è oggi incorporata nella economia è quella di un individuo chiuso in se stesso, dove l'altro è solo qualcosa di esterno e di accidentale. E qui sta il punto.

La Rivelazione cristiana, la Dottrina Sociale della Chiesa, e in

modo particolare l'Economia di Comunione e tutta l'esperienza del movimento di cui è espressione, mostrano invece che la persona umana, immagine del Dio trinità, è una realtà relazionale, è un rapporto.

Chi vive esperienze di comunione sperimenta tutti i giorni che la propria individualità acquista senso nella misura in cui entra in rapporto con qualcun altro. Sa che il tesoro da custodire è la capacità di rapportarsi in modo sempre più pieno gli uni con gli altri; sa che l' "individuo isola" non esiste, e che ogni scelta matura dentro un contesto di reciprocità.

Questo essere-rapporto non è quindi un optional dell'essere umano, o qualcosa da cui poter "astrarre", poiché è proprio ciò che caratterizza la persona, il suo specifico. Altrimenti si fa lo stesso errore del chimico che per studiare le proprietà dell'acqua studiasse l'ossigeno isolato dall'idrogeno: uno studio interessante, forse, ma che non spiega che cos'è l'acqua.

Se io economista nello scegliere il modello su cui fondare la mia scienza non tengo conto che l'uomo è un intreccio di rapporti, costruisco una teoria che non funziona, cosa di cui sono ormai coscienti molti economisti. Non funziona – e questo si capirà sempre più – per il semplice fatto che il modello di uomo su cui è costruita non rappresenta la persona umana; non è un "modello" ma una "caricatura".

Si potrà un giorno – e questa è la nostra scommessa – riscrivere l'intera teoria economica ponendovi al centro la persona in rapporto con gli altri, perché anche la scienza economica tenga conto della legge trinitaria inscritta nel cuore delle cose.

Un modello più ricco di agente economico

di VITTORIO PELLIGRA

Quando Chiara Lubich, nove anni fa proponeva il modello di Economia di Comunione, come lei stessa ricorda, non aveva certo in mente una nuova teoria. La necessità di una elaborazione, anche teorica, è però scaturita naturalmente dall'esigenza di ripensare alcune categorie concettuali tipiche della teoria economica tradizionale ma che male si adattavano all'idea di uomo che sta al centro di questo progetto. Quest'ultimo si fonda infatti su una particolare "cultura del dare" e questa, a sua volta, è basata su una certa idea di uomo, di persona.

È chiaro quindi che se per esempio volessimo capire cosa spinge un imprenditore a mettere in comune gli utili che la sua azienda produce, non potremmo limitare le nostre ipotesi esplicative al mero tornaconto personale, al self-interest tipico dell'economia tradizionale.

Ma perché, ci si può giustamente chiedere, è così importante avere dei modelli teorici corretti e aderenti ai fatti? Del resto si tratta pur sempre di parole! A prescindere dal fatto che gli economisti abbiano l'idea giusta o quella sbagliata di come e perché la gente agisce, questa continuerà ad agire come sempre, in barba alle teorie, giuste e sbagliate che siano.

Quest'osservazione non coglie un importante aspetto delle scienze sociali. Si tratta del fatto che l'osservatore, nell'osservare il mondo con la luce della scienza, "getta su di esso la sua stessa ombra" (l'espressione è di Ludwig Wittgenstein). In altre parole, la descrizione che noi diamo della realtà sociale e le credenze che possediamo su di essa, tendono a modificare questa stessa realtà. Il tipico caso si ha pensando alla borsa. Se tutti credessero (per esempio sulla base di una teoria non corretta) che domani un determinato titolo perderà di valore, tutti i possessori di questo stesso titolo, oggi stesso, si precipiterebbero a vendere, causando così, non più domani, ma nell'immediato, il crollo del titolo.

La teoria dunque è importante. Molti nel corso della storia lo

hanno capito, e alcuni di questi hanno anche messo in pratica questa intuizione cercando di plasmare la società a proprio piacimento propagando una visione distorta della realtà che portasse la gente a comportarsi come conveniva ad una parte.

Il compito di una teoria corretta è invece di dar conto senza preconcetti del comportamento umano e sociale nella sua ricchezza e complessità, senza escludere e senza imporre.

Nel caso in esame non si tratta di costruire aprioristicamente una teoria economica basata su ipotesi di altruismo universale, bensì una teoria che ammetta quelle motivazioni all'azione e quei comportamenti che esperienze reali come l'EdC mettono in luce. Ma come affrontare scientificamente questa materia?

E proprio per rispondere all'esigenza di capire il comportamento economico degli uomini (e donne) reali che da qualche anno una nuova metodologia d'indagine sta guadagnando sempre maggiori consensi nella comunità degli economisti, si tratta di una metodologia basata sulla ricostruzione in laboratorio di situazioni simili a quelle reali.

Diciamo che, in linea di massima, si cerca di ricreare condizioni reali, simulate e semplificate certo, ma che contengano tutti gli elementi più importanti osservati nella realtà. In queste situazioni si inseriscono i soggetti, li si dota di adeguati incentivi e se ne osservano le reazioni in scenari differenti: nell'interazione con altri soggetti (conflitto, cooperazione, coordinamento) oppure in situazioni di scelta individuale davanti a opzioni incerte, oppure ancora si simulano piccoli mercati virtuali dove offerta e domanda si incontrano (pensiamo per esempio al datore di lavoro che offre un determinato salario e ai lavoratori che devono decidere se accettarlo oppure no).

Alcuni dei risultati più interessanti che l'economia sperimentale ha evidenziato riguardano la capacità dei soggetti di porre in atto comportamenti non auto-interessati, altruistici o in genere "orientati all'altro", ben al di là di quanto la teoria tradizionale avrebbe fatto prevedere.

Si è osservato infatti, come molte situazioni che in base alle previsioni di questa dovrebbero sfociare nel conflitto, con mutuo

svantaggio, vengono affrontate da una buona percentuale di soggetti, con atteggiamento cooperativo; un atteggiamento che porta a esiti superiori e più efficienti. La reciprocità, la fiducia, l'altruismo, sono alcuni dei motivi che possono spiegare questi comportamenti "anomali".

Uno dei grandi meriti dell'economia sperimentale è quello di aver fornito una quantità di ipotesi nuove su cosa, di fatto, anima l'uomo nelle sue scelte in ambito economico (e non solo).

Le teorie basate esclusivamente sul modello tradizionale di homo oeconomicus, individualista e auto-interessato, ormai devono fare i conti con una enorme quantità di dati che ne falsificano le conclusioni. E già si affacciano alla verifica nuove ipotesi, che vanno a formare un'idea di agente economico più complessa e realistica. Si vede come solo tenendo conto di aspetti come la giustizia, l'equità, la reciprocità, il dono, la fiducia, possiamo comprendere meglio il complesso ambito delle interazioni sociali e costruire un modello nuovo di razionalità.

Se approfondendo la riflessione teorica, con l'aiuto importante dell'economia sperimentale, si crea un modello di agente economico più ricco, avremo forse maggiori possibilità, non solo di comprendere meglio ampi settori della vita economica, ma anche di creare più efficaci politiche di sviluppo e di sostegno alla povertà e più in generale, istituzioni più efficienti.

PARTE III:

*Relazioni interpersonali:
gratuità, fiducia, razionalità*

Il valore del rapporto

di ALBERTO FERRUCCI

Al congresso su: “Società di mercato, democrazia, cittadinanza e solidarietà”, al Consiglio di Europa, le analisi dei relatori erano nettamente critiche del presente sistema economico.

Jeremy Rifkin, affermava che buona parte del lavoro umano verrà sostituito dall'informatica e dalle biotecnologie e che solo l'economia civile, sarà in grado di inventare nuove occupazioni. Riccardo Petrella, constatava con amarezza che questo sistema permette che 1.200 milioni di persone vivano senza acqua potabile e 1.700 milioni senza un tetto. James Tobin, Nobel per economia, toglieva al sistema di mercato anche il merito di aver vinto il comunismo reale: su di esso ha invece prevalso una economia mista.

Critiche tutt'altro che contestabili, vicine a quelle del finanziere Soros, che del presente sistema è un protagonista, il quale, dopo le crisi finanziarie in Asia, Russia e Brasile, lo ha definito frutto di una recente ideologia, ancor più deleteria del marxismo, il “fondamentalismo di mercato”.

Esso ha la “fede assoluta” che la competizione economica senza vincoli – per capitali, investimenti, prezzi di materie prime e prodotti e costo del lavoro – produrrà sviluppo e vita migliore per tutti, ed offrirà a ciascuno la possibilità di realizzarsi, di vincere la propria maratona della vita.

Una fede sbandierata quasi fosse scienza, ma che non resiste alla prova dei fatti: i vincoli ambientali non permetteranno a tutti i sei miliardi di esseri umani del pianeta di raggiungere i consumi dei paesi del Nord, mentre le statistiche sulla distribuzione della ricchezza dicono che non si sta andando verso condizioni di vita migliori per tutti, ma verso disparità e conflitti sociali sempre crescenti.

Negli Stati Uniti, spesso citati ad esempio, il novanta per cento della ricchezza è posseduta dal dieci per cento delle persone, mentre il reddito della classe media continua a diminuire, a causa della

concorrenza di milioni di tecnici russi o indiani. Il risparmio, mentre si azzera nelle famiglie, si concentra nelle società transnazionali, che diventano sempre più produttive, ricche e potenti, e sempre più attente al profitto degli azionisti ed alla sopravvivenza al potere dei loro gestori.

Così, sia nel Nord che del Sud del mondo, anche nei sistemi governati democraticamente, la minoranza dei ricchi riesce molto spesso a detenere, assieme al potere economico, anche quello politico.

Lo dimostra la difficoltà a porre un freno a quella finanza speculativa internazionale che pure tutti considerano pericolosa per la stabilità del sistema, ed anche la difficoltà a trovare una via di uscita dal problema del debito internazionale delle grandi nazioni emergenti, il maggiore ostacolo per il loro sviluppo economico e sociale.

Due problemi collegati, ed entrambi risolvibili se non fossero congelati dal calcolo politico di chi – secondo logiche e ruoli individualistici – ritiene conveniente poter utilizzare la facoltà di dilazione dei debiti per condizionare i rapporti tra le nazioni, ai fini di assicurare la pace e la conservazione dell'attuale sistema.

Dalle relazioni del congresso di Strasburgo, quasi nulla sembrava salvarsi dell'economia di mercato, e l'intervento breve, semplice e concreto di Chiara Lubich sull'esperienza di Economia di Comunione, in quel contesto è risultato stravolgente e controcorrente nel suo accettare la criticata economia di mercato, proponendo però che i suoi attori fossero uomini e donne con una umanità più autentica e ricca, capace di realizzarsi nel dono.

Un intervento accolto con ammirazione per la fede e la apertura, ma anche col garbato distacco dei sapienti dell'Areopago all'annuncio di Paolo del Dio Sconosciuto e Risorto; almeno così suonava il commento di Petrella, "vedremo fra cinquanta anni se idee così attraenti ed idealiste si saranno affermate" -.

Se occorreranno cinquanta anni, e forse più, per cogliere l'impatto sulla storia dell'umanità della cultura del dare, della nuova antropologia che è insita nel progetto di Economia di Comunione, già oggi, in piccolo, in particolare dalle esperienze delle aziende che

la applicano nel settore dei servizi alla persona, si possono però intravedere nuove strade, capaci di aiutare a sciogliere il dilemma dello stato moderno, che deve scegliere se conservare la spesa sociale, mantenendo alte le imposte, oppure contenerla per poter ridurre le imposte per favorire lavoro e sviluppo.

In aiuto al contenimento delle spese sociali senza ridurre i servizi ai cittadini, viene il lavoro fatto non solo per portare a casa uno stipendio, ma anche per solidarietà, rispetto, attenzione, cioè per amore all'altro: il lavoro fatto per amore è non solo impagabile, ma anche imbattibile nel produrre servizi ottimi e a basso costo: nel gestire asili, scuole, palestre, persone con disagi fisici o sociali, case di cura, agenzie di turismo: tutte quelle attività sociali, quel terzo settore dell'economia, che secondo Rifkin costituiscono il nerbo del lavoro del futuro.

Se in tutte le aziende di Economia di Comunione viene in evidenza il talento più nobile dell'essere umano, la sua capacità di rapporto, di amore, in quelle che fanno parte del terzo settore esso sembra venire in luce in modo particolare.

Dove conta solo il denaro, la preziosità di questo talento non è sempre riconosciuta, eppure essa di recente è stata messa in luce da una scoperta scientifica: si è provato che l'intelligenza ed addirittura la genialità delle nuove generazioni, non è tanto ereditaria, quanto conseguenza della ricchezza dei rapporti, nei primi anni di vita: ogni incontro di accoglienza con un altro essere umano, attiva i neuroni del cervello del bambino, che si collegano in intrecci sempre più complessi a formare l'intelligenza.

Forse quelle mamme che lasciano lavori ben retribuiti per quello che la società neppure considera un lavoro – l'aiutare a crescere uomini e donne nuovi – lo avevano già capito da sole.

I beni invisibili (che gli occhiali) dell'economia (di oggi non vedono)

di BENEDETTO GUI

In una piccola città ci sono due condomini identici, uno a fianco all'altro.

Nel L'ATRIO DEL primo ci sono degli splendidi fiori esotici molto costosi da mantenere, il marmo delle scale viene levigato ogni tre mesi e in ogni terrazza c'è un'antenna parabolica. Purtroppo, però, i rapporti di vicinato sono pessimi. Quando due vicini si incontrano in ascensore più di un imbarazzato grugnito di saluto non viene fuori. Le madri impediscono ai propri figli di giocare con i figli dei vicini, dicendo che si tratta di gente da cui stare alla larga. Le riunioni di condominio finiscono sempre a insulti e non si riesce a decidere iniziative comuni (è per quello che ognuno si è comprato la sua parabolica, cosa peraltro quasi indispensabile perché la sera ognuno se ne sta chiuso in casa propria). Chi si dimentica di comprare il pane è costretto a farne a meno, perché non osa chiederne ai vicini, dopo che una volta in una situazione simile ad un malcapitato è stata sbattuta la porta in faccia.

Anche nel L'ATRIO DEL secondo condominio ci sono dei bei fiori, ma più comuni e facili da mantenere; anche qui il marmo delle scale viene levigato regolarmente, ma meno spesso; e di antenne paraboliche ce n'è una sola, a cui tutti gli appartamenti sono collegati. Qui però gli inquilini sono in ottimi rapporti. Spesso la sera restano in cortile a chiacchierare finché i ragazzi giocano insieme, e più volte l'anno organizzano delle cene all'aperto a cui tutti contribuiscono cucinando qualcosa. Sui pianerottoli c'è un frequente passaggio di generi alimentari o di lampadine di riserva.

Il nuovo sindaco della città, volendo conoscere meglio la situazione economica dei suoi concittadini, incarica un esperto di svolgere un'indagine conoscitiva. Questo visita il primo condominio, rileva l'alto livello dei consumi, resta impressionato dalle 20 antenne paraboliche e riferisce al sindaco che i dati economici in suo

possessiono evidenziano che lì c'è un'ottima qualità della vita. Nel secondo condominio, invece, l'indagine non dà buoni risultati. I dati sui consumi, in particolar modo il numero di antenne paraboliche, sono inferiori alla media regionale: la qualità della vita è decisamente insoddisfacente. Il sindaco, persona scrupolosa, vuole migliorare la situazione e decide di assumere un consulente per aiutare gli abitanti del secondo condominio a migliorare il proprio benessere. Dopo una rapida selezione affida l'incarico ad uno degli inquilini del primo condominio: chi meglio potrebbe svolgere questo compito se non chi a casa sua ha ottenuto risultati così brillanti?

Questa storiella un po' sarcastica vuol mettere l'accento su una dimensione del benessere che rischia di passare inosservata, o, peggio, trascurata. Come certi suoni che esistono anche se i nostri orecchi non li colgono, tant'è vero che i cani se ne accorgono e all'occorrenza segnalano il pericolo, così la qualità della vita dipende anche da certi beni intangibili – come il clima umano in cui si è immersi – che non si comprano, non sono proprietà di nessuno, non compaiono in nessun libro contabile, beni che gli occhiali della scienza economica oggi prevalente non riescono a vedere. Se si indossano quegli occhiali, trasferire il commercio al dettaglio dai negozietti di città ai grandi ipermercati che si raggiungono in automobile una volta alla settimana è inequivocabilmente un miglioramento: la movimentazione delle merci è più razionale e i costi si riducono. Con quegli occhiali non si può vedere (né misurare, né includere nella valutazione) che la "razionalizzazione" del commercio priva i quartieri cittadini di occasioni di incontro spesso insostituibili, sfilacciando quella rete di rapporti che rende vivibile una città. E per questo si esagera. Così, a dispetto della crescita degli indicatori economici di benessere, la qualità della vita si deteriora per effetto del crescente isolamento (di cui sono prova i ritrovamenti tre mesi dopo il fatto di persone morte in casa, della cui assenza nessuno si accorge) e per effetto della minore sicurezza (in vie svuotate ed anonime i malintenzionati possono contare sul fatto che nessuno interviene). E siccome il disagio si sente, poi si cerca di rimediare ricorrendo all'intervento di operatori sociali, a sedute psicoterapiche, o, chi può permetterselo, barricandosi in quartieri

protetti da guardie private: tutte cose che, paradossalmente, vengono poi conteggiate nei consumi e quindi nel calcolo degli indicatori economici di benessere, segnalando un miglioramento.

Insomma, l'economia come la conosciamo adotta criteri di calcolo del benessere insoddisfacenti, che trascurano totalmente la dimensione delle relazioni interpersonali, una dimensione che peraltro gli psicologi dichiarano essere una determinante fondamentale dello star bene.

Di questo inizia a farsi strada una certa consapevolezza tra gli studiosi, ed è sperabile che nel giro di qualche anno il messaggio arrivi anche agli operatori economici e ai decisori pubblici. In conclusione: chi nella propria azienda, nel proprio ambiente di lavoro o nel proprio condominio perde del tempo e rinuncia a risultati economicamente misurabili per accrescere la qualità del clima umano in cui si è immersi, forse non sarà capito da tutti, ma sappia che prima o poi anche la scienza economica riconoscerà che tutto ciò è non solo genuinamente umano, ma anche altamente produttivo.

Il “capitale umano collettivo”

di BENEDETTO GUI

Negli ultimi anni nelle discussioni economiche l'attenzione si è spostata dal capitale fisico (impianti, macchinari, fabbricati) al cosiddetto “capitale umano”.

Questa espressione trasmette l'idea che, come un aereo è un capitale perché è frutto dell'impiego del lavoro, macchinari e materiali, così anche la capacità di pilotarlo, acquisita da un pilota, è una specie di capitale, perché è frutto di anni di studio – una forma di lavoro – del lavoro degli istruttori, dell'impiego di velivoli e carburante per il tirocinio, ecc.

Oggi si riconosce unanimemente che per il successo di un piano di sviluppo aziendale, e tanto più di un programma di sviluppo nazionale, il tipo di capitale di cui preoccuparsi di più è proprio quello umano. In primo luogo perché per procuraselo, come ben sanno tanti dirigenti d'azienda che stentano a trovare personale con una formazione tecnica adeguata, non basta, avendo i soldi per comperarlo, ordinarlo e farselo recapitare a domicilio.

In secondo luogo perché spesso la competenza più preziosa non è la capacità di svolgere questa o quella serie di operazioni produttive, tipica di un macchinario, bensì qualcosa di molto più complesso e indefinibile: apprendere una nuova tecnica, risolvere i problemi che si manifestano in un reparto, proporre nuove soluzioni organizzative, e così via.

Sbaglieremmo però – avverte il prof. Masahiko Aoki, docente all'Università di Stanford e attento studioso della grande impresa giapponese – se pensassimo che il capitale umano sia un fatto individuale, una capacità incorporata nei singoli componenti un'organizzazione produttiva, a prescindere dai colleghi con cui essi operano fianco a fianco.

In effetti, si inizia da più parti a riconoscere che in non pochi casi bisognerebbe più correttamente parlare “di capitale umano collettivo” o di “capitale umano di gruppo”, perché i risultati

ottenibili da una squadra ben assortita e soprattutto ben affiatata, non solo di giocatori di calcio, ma anche di lavoratori e dirigenti, superano quelli ottenibili mettendo insieme un gruppo di soggetti individualmente altrettanto dotati ed esperti, ma privi di una sufficiente conoscenza di dettagli apparentemente secondari: quelle cose che ciascun collega sa e ama fare, quelle regole non scritte che consentono di evitare tensioni, quel gergo particolarissimo che si crea all'interno di ogni gruppo con una certa storia alle spalle.

Questo fenomeno è particolarmente importante quando il gruppo svolga attività non ben codificate e standardizzate, ad esempio in gruppi di ricerca, in attività molto innovative e anche nella conduzione di piccole imprese, in cui i compiti di ciascuno sono inevitabilmente mal definiti.

Ora, la capacità di interagire positivamente, e collaborare proficuamente, non dipende solo dalla lunghezza e dai successi della storia passata di un gruppo, ma anche dal clima che momento per momento vi si respira. A questo contribuiscono: l'assenza di quegli ostacoli alla comunicazione che nascono da malintesi irrisolti e da piccole e grandi invidie, l'atteggiamento di fiducia verso gli altri che ciascuno adotta e, ancora, la capacità di ciascuno di distogliere l'attenzione dai propri crucci o dai propri obiettivi personali per porsi in un atteggiamento di ascolto e di apertura disinteressati.

Su questa base, difficilmente compatibile con motivazioni di arricchimento personale o di ambizione di carriera o di successo, può nascere all'interno di un gruppo, anche di un gruppo di lavoro, un'intesa profonda che fa cadere le barriere alla comunicazione tra le persone e libera le migliori risorse di ciascuno, consentendo che ogni valido apporto sia recepito e valorizzato dagli altri.

“Se vuoi trovargli una definizione scientifica, chiamalo pure “capitale umano collettivo” – mi diceva recentemente un consigliere di amministrazione di una società aderente al progetto di Economia di Comunione – nella nostra esperienza però quel “qualcosa in più” che sentiamo vitale per la nostra attività economica è un'atmosfera, una Presenza che dobbiamo sempre meritarcì, quella

della persona di Gesù, promessa a chi è unito nel Suo nome. Questo è il patrimonio più prezioso della nostra azienda. Fino a quando quest'intesa non è scattata avevo qualche dubbio sulle nostre possibilità di successo. Adesso, pur non essendo cambiato nulla rispetto a prima nelle condizioni del mercato, so che la nostra azienda ha un futuro".

A che serve una partita di football?

di BENEDETTO GUI

Certo l'utilità di una partita di football non sta nel fatto che la squadra dei gialli segni più goal della squadra dei verdi, né che la prima riesca a vincere la coppa per tre anni consecutivi. Ciò che importa è che i ragazzi crescano forti e sani, imparino a collaborare per il successo della squadra, e stiano insieme divertendosi. Vincere è un grande stimolo, quasi capace di assicurare il raggiungimento di tutti questi obiettivi, e ciò senza neanche che gli interessati se ne rendano conto. Il problema, ovviamente, sta in quel "quasi". Troppa smania di vincere può portare ad un gioco scorretto e pericoloso, oppure può creare forti inimicizie, o può emarginare i meno bravi. Perché il risultato non sia l'opposto di quello voluto bisogna che qualcuno capisca che la competizione non è uno scopo assoluto né un valore in sé, ma serve solo per far riuscire meglio la partita: allora è meglio perdere una palla che giocare in modo scorretto, spaccando qualche caviglia; è meglio stringere la mano all'avversario che ha segnato un goal, piuttosto che gridare all'arbitro di annullarlo, inventando un fallo inesistente; è meglio rischiare che un compagno di squadra si faccia portar via la palla ancora una volta, piuttosto che non passargliela più per tutta la partita. Qualcuno, poi, lo capisce così bene da dedicare tempo ed energie ad organizzare un torneo proprio per far incontrare i ragazzi, o per coinvolgere qualcuno che rischierebbe di essere lasciato in disparte.

Naturalmente, quella di cui vogliamo davvero parlare è la competizione nella vita economica. La sua funzione sociale non è di consentire a qualche imprenditore di successo di accumulare immense fortune e di diventare così potente da condizionare la vita di milioni di persone; non è di lasciare lungo il percorso un'ampia scia di "giocatori" definitivamente sconfitti ed umiliati, magari solo per non aver ricevuto dai genitori l'istruzione e le risorse economiche necessarie per stare al passo con i più agguerriti; e non è neanche di permettere ai cittadini dei popoli vincitori di acquistare e consumare quantità di petrolio (o di altre risorse

comuni dell'umanità) decine di volte superiori rispetto ad altri popoli. La ragion d'essere della competizione economica è di assicurare: agli acquirenti prodotti migliori, a prezzi più bassi e senza dover fare la fila per averli; ai lavoratori l'accesso ad un posto e la libertà di cambiarlo se il padrone non li paga abbastanza e non li rispetta; a chi ha la stoffa dell'imprenditore la possibilità di produrre e vendere anche se non è figlio di una grande dinastia o se è nato in un paese povero. Se le cose stanno così, alla società non interessa affatto che un'impresa ottenga un incremento di profitto, magari anche modesto, se per far questo compromette la salubrità di un territorio in cui devono vivere migliaia di persone; o che un'altra riesca ad accaparrarsi una commessa, se per ridurre i costi fornisce un prodotto di qualità inadeguata; o che le imprese di una regione riescano nel loro complesso ad aumentare di un punto percentuale la loro produttività, se per far questo estromettono una fascia di lavoratori meno abili o meno qualificati, i cui sussidi di disoccupazione tra l'altro finiranno per gravare sulle finanze della collettività; e così via.

Nel fare questo parallelo tra football ed economia non voglio negare la serietà, la complessità e, non di rado, anche la drammaticità delle situazioni che in quest'ultima si presentano. Anzi, proprio per questo è importantissimo che nella vita economica ci sia qualcuno – non solo tra gli arbitri (ossia i responsabili delle scelte politiche), ma anche tra i giocatori – che sappia vedere più lontano, che sappia capire cosa c'è davvero in gioco dietro il "punteggio" e la "partita", e che sia pronto a comportarsi di conseguenza.

In che modo? Creando imprese e posti di lavoro al di là di un puro calcolo di convenienza, reinserendo pazientemente lavoratori svantaggiati altrimenti destinati all'emarginazione, collaborando con i concorrenti per far approvare leggi più severe in fatto di qualità dei prodotti, rifiutandosi di utilizzare sostanze nocive anche se permesse, aprendo scuole e ambulatori medici anche in zone dove c'è sì il bisogno ma manca la capacità di pagare, creando sia al loro interno che nei rapporti con l'esterno un clima di attenzione per tutti; e, infine, destinando redditi onestamente guadagnati alle

necessità più urgenti di persone in difficoltà o al sostegno di iniziative di formazione alla “comunione”.

Le iniziative economiche presentate in questo e nei precedenti notiziari ce ne forniscono degli esempi molto concreti. Altri ce ne danno le numerose realtà economiche ispirate da ideali di servizio e solidarietà, che da quando ci siamo sensibilizzati su questo tema andiamo scoprendo sotto le sigle e alle latitudini più diverse. Altri ancora ne vedremo via via che nuove ondate di imprenditori, dirigenti, lavoratori e consumatori controcorrente metteranno il loro impegno, la loro sensibilità e la loro fantasia per far sì che la “partita” dell’economia sia più corretta e più giusta, e che alla fine tra tutti i giocatori ci possiamo ritrovare più amici.

L'economia e l'amore

di LUIGINO BRUNI

Se volessimo riassumere in una parola ciò che sta avvenendo con l'EdC, potremmo dire che essa cerca di porre l'amore al centro dell'economia, sia nella pratica che nella riflessione culturale e teorica. Che l'amore sia importante nella "pratica" economica non sconvolge troppo il modo comune di pensare: tante esperienze economiche sono state suscitate dal desiderio di amare il prossimo. Basti pensare alla comunione dei beni dei primi cristiani, alle esperienze delle abbazie benedettine, o a tante imprese private che ancora oggi nascono perché l'imprenditore vuole fare qualcosa per amore della propria famiglia, per non vedere i suoi compagni emigrare, o per offrire opportunità ai più sfortunati. Si pensi poi alla recente fioritura di imprese non-profit che hanno come scopo principale quello di occuparsi degli ultimi della società. E potremmo continuare! Anche se ci sarebbe molto da dire sulle analogie e sulle differenze tra l'amore che è al centro dell'EdC e le altre forme che l'amore ha assunto in esperienze simili, in questa breve nota voglio invece soffermarmi su un altro punto, meno ovvio, che anzi può essere addirittura considerato ingenuo o stravagante: e cioè il pensare che la categoria dell'amore possa avere un posto centrale anche nella "teoria" economica. È nota la famosa affermazione dell'economista D.H. Robertson, secondo il quale l'amore non deve essere sprecato nella vita economica, poiché per spiegare e prevedere i comportamenti economici è sufficiente ipotizzare il tornaconto personale. Lo "stock" di amore che possediamo va invece utilizzato per le altre sfere più nobili della vita, dove esso è richiesto (famiglia, amicizia, filantropia ...). Sotto questa affermazione c'è dunque il trattare l'amore come un bene economico: siccome, come tutti i beni, esso è scarso e si consuma usandolo, non sprechiamolo nella vita economica, che non ne ha bisogno.

Questa tesi, che potrebbe apparire quasi banale (anche perché molte dimensioni dell'amore non possono essere trattate come un bene che si consuma, ma come una virtù che aumenta con l'uso),

ha invece radice teoriche profonde, e occupa un posto di primo piano nella scienza economica contemporanea.

Prima della modernità non era concepibile che la vita in comune non fosse fondata sull'amore, certamente ciò era vero nel mondo cristiano. L'etimologia della parola comunità ne è un chiaro indicatore: comunità deriva infatti da cum-munus, dono reciproco.

La scienza politica è stata la prima a rompere con questa tradizione, ed ad affermare che il fondamento della vita in comune non fosse l'amore ma il contratto, basato sulla "paura reciproca" tra gli uomini (T. Hobbes).

L'economia, un secolo dopo, ha compiuto la stessa operazione. Distanziandosi dalla tradizione classica, i primi economisti – Smith ne è il rappresentante – videro il mercato come il luogo della libertà, dei rapporti tra pari, della possibilità di non dover più dipendere dagli altri. E al mercato non serve l'amore: anzi è proprio l'esistenza del mercato che consente ad una moltitudine di soggetti, che scambiano solo per i loro interessi individuali, senza conoscersi e tanto meno amarsi, di incontrarsi in modo pacifico e libero.

E qui sta il valore positivo che occorre riconoscere al mercato: se infatti astraiano dai mercati "reali" che a volte, per l'azione di varie forme di egoismo e di potere, diventano dei veri luoghi di battaglia, e torniamo alla sua purezza, esso è una zona franca, alternativo all'altro luogo di "incontro" tra persone e popoli che non si amano: la guerra. I mercanti sono sempre stati paladini della pace, e nemici della guerra.

La visione dell'economia e del mercato presente nei primi economisti, nel tempo si è però radicalizzata, e quando sul finire del secolo XIX nasce la "scienza economica", essa si costituisce proprio sull'affermazione che mentre per altri tipi di rapporti sociali (familiari, religiosi, etici ...) l'amore svolge un ruolo cruciale, nell'interazione economica esso non serve: anzi, se entra in gioco l'amore per l'altro contraente, usciamo dalle mura dell'economia.

San Paolo – sostiene l'economista P. Wicksteed – era certamente pieno d'amore verso i suoi prossimi, ma non verso tutti: quando infatti andava al mercato a vendere le sue tende non doveva curarsi del bene del suo acquirente, altrimenti il suo atto non sarebbe più

stato economico. Il mercante gli doveva essere semplicemente indifferente. Era ovviamente un'indifferenza reciproca, che avrebbe accontentato entrambi!

Nei confronti dell'amore la scienza economica contemporanea non è andata molto più in là di queste posizioni, se si eccettuano alcuni tentativi di inserire l'altruismo nelle analisi economiche ; anche se occorre dire che l'altruismo è un concetto molto meno ricco e coinvolgente dell'amore, di quello cristiano.

La sfida che gli studiosi dell'EdC stanno raccogliendo, e cioè dare fondamento e dignità scientifica a questa esperienza, ha tra i suoi pilastri la categoria della comunione, che qui è proprio la declinazione in termini economici dell'amore: accoglienza e donazione gratuita che suscita la reciprocità. Ciò che i costruttori della scienza economica hanno scartato nell'EdC diventa testata d'angolo!

Un'operazione che si rivela quindi come una sfida formidabile all'impianto metodologico dell'economia, operazione dall'esito non scontato, ma che, a mio parere, non può essere evitata.

L'economia della gratuità

di VITTORIO PELLIGRA

Associare economia e gratuità può sembrare tanto strano quanto associare vita e finzione. Perché così come ciò che è finzione non è vita, ciò che è gratuità può sembrare non essere economia. L'economia infatti si occupa di scambio di equivalenti, dal primitivo baratto al più moderno dei mercati telematici, se tu dai una cosa a me, io poi do una cosa a te. Questo è tradizionalmente il centro della questione.

Gli economisti negli anni si sono interrogati, all'interno di questo contesto, su quelle che sono le qualità che rendono tali scambi efficienti (la concorrenza) quali invece inefficienti (l'oligopolio e il monopolio); ci si è chiesti quando una serie di scambi porta al massimo dell'utilità sia individuale che sociale (ottimo paretiano) e ancora quali tipologie di beni possono essere scambiati e quali invece il mercato non riesce ad allocare (beni pubblici). Dati questi presupposti allora, si capisce come si possa giungere a pensare che dove c'è scambio di equivalenti, c'è economia e invece dove c'è gratuità non possa esserci spazio per una riflessione di tipo economico. La gratuità, il dono sembrano negare l'economico, lo scambio.

Ma a ben vedere, in realtà, se si allargano gli orizzonti teorici e ci si fa interpellare dalla realtà economica, scavando un po' più a fondo ci si rende conto, che non solo l'economia ha qualcosa di importante da dire sul dono e sulla gratuità, ma queste due categorie hanno molto da dire all'economia, alla teoria economica. Basta pensare al fatto che l'economia è una scienza sociale, sociale nel senso che tratta della società e per far questo deve occuparsi e cercare di spiegare la socialità, cioè la vita associata. E per far questo non può trascurare quegli elementi che stanno alla base del legame sociale e cioè il dono e la fiducia.

Occorre innanzitutto distinguere tra l'attività di scambio di doni o gift-giving, e il donare gratuitamente. Mentre la prima infatti può ancora essere fatta rientrare nell'ambito dello scambio, sia pure differito nel tempo, o relativo a beni immateriali, la seconda attività, sfugge completamente a questa logica mercantile.

Da tempo ormai ci si chiede come mai la pratica dello scambio di doni, che già si praticava nella preistoria (molte tribù primitive della Polinesia e del Nord America, hanno rituali simili, il Kula o il Potlach, per esempio) sia sopravvissuta nei secoli fino a plasmare anche i nostri comportamenti. La rilevanza anche economica di questa pratica si intuisce se si pensa al fatto che solo in occasione del Natale scorso negli USA ci si è scambiati doni per un valore di 40 miliardi di dollari!

Ma perché allora ci si fa dei regali per Natale, per il compleanno, o quando si viene invitati a cena è buona educazione non presentarsi a mani vuote? E perché in genere non ci si regala denaro, anzi tale gesto è spesso considerato negativamente? Alcune delle spiegazioni avanzate, hanno a che fare con la capacità che i doni hanno di segnalare le nostre qualità e le nostre intenzioni. Per esempio se io ti regalo una cosa che a te piace, ti sto dicendo anche che io conosco i tuoi gusti, e avere a che fare con una persona che mi conosce e che mi capisce è sempre meglio che interagire con una persona che ignora i miei desideri. Ancora, un regalo personalizzato, con il tempo che ha richiesto la sua ricerca, comunica a me che lo ricevo, che il donatario, tiene a che la relazione con me, prosegua nel tempo. Il tempo necessario all'acquisto, è come un investimento in affidabilità. Infatti se io so che tu tieni al fatto che il nostro rapporto si sviluppi nel tempo, so anche di potermi fidare di te, che non verrò cioè tradito alla prima occasione da un tuo comportamento opportunistico. Ancora il regalo che faccio in una occasione pubblica mi conferisce status e approvazione sociale, per questo per esempio, in occasione delle nozze, gli sposi usano esporre i doni ricevuti.

Questi esempi si riferiscono a quella che abbiamo chiamato scambio di doni. In questi casi, l'economia ci suggerisce potenziali spiegazioni per comportamenti che sembrerebbero a prima vista anti-economici.

Ma come dicevamo prima esiste anche un altro aspetto del dono, quello del dono puro, quello del dono gratuito, quell'attività cioè, che ci vede trasferire liberamente e in cambio di niente, un bene o un servizio ad un'altra persona. Pensiamo per esempio a chi

dona il sangue; lo si fa liberamente, gratuitamente e anonimamente, nel senso che non conosciamo in anticipo l'identità della persona che riceverà il nostro "dono".

Riflettendo intorno a questa seconda tipologia di dono, mi sono reso conto che ben lungi dal non avere nessun aggancio con la teoria economica, la gratuità ci aiuta a capire alcuni degli aspetti più importanti della teoria economica: faccio tre esempi.

Il dono nel mercato. Nel momento stesso in cui si rinuncia alle iper-semplificazioni dei modelli da libro di testo, ci si rende conto che l'attività mercantile propone un problema che viene chiamato "il problema fondamentale dello scambio". Il fatto cioè che nella stragrande maggioranza dei casi un contratto, per ragioni che sarebbe qui troppo lungo spiegare, non fornisce garanzie sufficienti affinché il compratore paghi il bene che il venditore vorrebbe vendergli. Questa possibilità già di per sé, sarebbe sufficiente a scoraggiare il venditore anche solo a contattare un potenziale compratore. È questo è tanto più vero tanto più aumenta la distanza nel tempo e nello spazio tra i due soggetti. Come ha potuto per esempio storicamente svilupparsi il commercio transnazionale quando i vari protagonisti, mercanti, marinai, agenti, compratori erano tra loro legati da vincoli non coercitivi? Secondo alcuni questo è potuto accadere grazie allo spirito del dono, che ben più di un contratto scritto, crea un legame tra le persone. E siccome il dono chiama la reciprocità, allora si è potuto instaurare un sistema che si è potuto autosostenere.

Un altro esempio di questo tipo si ha nel caso di beni pubblici. Questi beni, per le loro caratteristiche intrinseche non possono essere scambiati nel mercato. Spesso allora la loro produzione e distribuzione è assicurata dallo Stato. Si tratta di beni quali l'amministrazione della giustizia, la difesa della nazione, la pubblica sicurezza, l'attività di vigilanza sul rispetto dei diritti, e altri beni simili. Ma esistono casi rilevanti nei quali tali beni, non sono prodotti dallo Stato, ma dai cittadini su base volontaria. Si pensi per esempio alle elezioni, al canone televisivo, alle donazioni di sangue, alle attività di volontariato, al rispetto dell'ambiente, agli effetti pubblici dell'attività delle imprese sociali... Prendiamo il caso delle

elezioni: Andare a votare ha un costo opportunità, e cioè il fatto che per andare a votare devo rinunciare a fare qualcos'altro, per esempio a passare una bella giornata al mare. Qual è la probabilità che il mio voto influisca in modo decisivo sull'esito delle elezioni. Una su qualche milione! Perché allora non me ne vado al mare? Anche in questo caso, come nel caso di tutti gli altri beni pubblici prodotti su base volontaria, lo spirito del dono e il valore sociale della gratuità possono aiutare a gettar luce su questo fenomeno.

Terzo esempio. Pensate al caso in cui tra chi acquista un bene o un servizio e chi lo fornisce esista una situazione di asimmetria. Chi compra cioè non è nelle condizioni di valutare appieno le qualità del bene o servizio che va ad acquistare. Consideriamo una visita dal dentista. Chi mi assicura che realmente il mio dentista usa i migliori materiali, mette tutto il suo impegno nel curare la mia otturazione o sterilizza tutti i suoi strumenti? Non posso saperlo. Se ragionassimo solo in termini di scambio di equivalenti, questa asimmetria da sola basterebbe a far scomparire ogni studio dentistico sulla faccia del pianeta. Perché questo non accade?

Perché spesso, molto spesso, queste asimmetrie non vengono sfruttate in modo opportunistico. Anche questa rinuncia ad un possibile (anche se scorretto) guadagno, può essere interpretata come un dono.

Mercato, contratti, scambi e gran parte dell'attività economica a ben vedere, si poggia su una base di norme sociali alla radice delle quali spesso troviamo proprio il dono e la gratuità.

Quando ci chiediamo allora quale può essere il futuro dell'esperienza di Economia di Comunione, la risposta può venire illuminata dalla consapevolezza che, se in quell'ambito il dono e la gratuità sono espliciti, in tante altre sfaccettature della realtà economica "tradizionale", il dono e la gratuità costituiscono il movente profondo anche delle azioni economiche. Tenere presente questo fatto ci aiuta a considerare l'Economia di Comunione non come una esperienza di nicchia, ma come proposta che attiva e rende esplicite ragioni e motivazioni profonde, il desiderio di donare e di stabilire legami sociali, che sono costitutive di ogni uomo.

La forza della fiducia

di ALBERTO FERRUCCI

Un economista americano¹ in un recente libro analizza l'evolversi della economia capitalista e conclude che, producendo sempre di più con sempre meno lavoro umano, il mondo si avvia verso una nuova recessione perché, riducendo il numero degli stipendi, non esistono poi sufficienti acquirenti per i beni che vengono prodotti.

Egli sostiene inoltre che la Grande Depressione del 1929 era stata causata da un analogo mutamento produttivo, originato dalla motorizzazione della economia agricola, ed aggiunge che l'economia mondiale ne era uscita soprattutto grazie alla seconda guerra mondiale, che aveva orientato grandi settori dell'apparato industriale alla produzione di armi.

Non quindi, come di solito si pensa, grazie agli ingenti investimenti pubblici realizzati soprattutto negli Stati Uniti, che erano stati proposti dall'economista inglese J.M. Keynes per creare nuovo lavoro e reddito. Una analisi amara, sulla quale possiamo o meno essere d'accordo, ma che comunque fa meditare e contribuisce a spiegare il perché in questi tempi sembri profilarsi una nuova recessione mondiale: con la fine della guerra fredda, in cui si era prolungata la seconda guerra mondiale, si è rallentata la corsa alle armi.

Se per far sopravvivere l'attuale sistema economico non fosse davvero possibile inventare altro rimedio che un periodico ricorso a conflitti armati, con tutte le sofferenze che essi comportano, come potrebbe questo sistema essere considerato degno della civiltà umana del duemila, quella che si è espressa nella Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo?

Per trovare strade almeno altrettanto valide a quella della guerra per impegnare la capacità produttiva, fatta sia del lavoro dell'uomo che di capitali, basterebbe voler affrontare alcuni gran-

¹ RIFKIN J., (1995), *La fine del lavoro*, Milano, Baldini e Castoldi, 1995.

di problemi mondiali irrisolti: la riforestazione, la conversione industriale verso tecnologie compatibili con uno sviluppo sostenibile, la costruzione di abitazioni e infrastrutture adeguate nelle megalopoli dei paesi in via di sviluppo, campagne di lotta all'analfabetismo, e così via.

Purtroppo, anche se tutto ciò è riconosciuto essere ragionevole ed urgente, esso si realizza solo in minima parte e con un atteggiamento difensivo, sia nei confronti dell'emergenza ambientale imposta dalle mutazioni climatiche, che dell'emergenza sociale imposta dal miliardo di persone senza lavoro che sempre più numerose si affidano alla avventura della emigrazione clandestina.

Questo capita perché nel mondo troppi considerano l'etica machiavellica dello scontro dei poteri e degli interessi come unico comportamento capace di funzionare in pratica, e tale etica non prevede un atteggiamento aperto agli altri dell'oggi e del domani.

Ecco una ragione di più per elaborare una cultura e specificamente un modo di guardare all'economia che riproponga accanto alla logica della forza economica o politico militare, una cultura della fiducia e di collaborazione.

La fiducia è un fattore che fin dagli albori della scienza economica è stato riconosciuto fondamentale per attivare e consolidare lo sviluppo. Ancora oggi si sottolinea che laddove esso esiste per tradizione anche oltre l'ambito familiare, come negli Stati Uniti, in Germania ed in Giappone, è stato possibile creare strutture di collaborazione più vaste e complesse, da cui è originato uno sviluppo economico più vigoroso ².

La fiducia che a noi interessa riproporre, nasce e si consolida tra persone che operano assieme in nome della cultura del dare. Da essa può svilupparsi un modo di operare diverso, un ambiente economico non più inquinato dal vedere l'altro come un antagonista o una occasione di profitto.

Un ambiente economico terso, in cui l'altro è visto come compagno di strada con cui raggiungere l'obiettivo comune, che non è solo "l'operare il minimo per ottenere il massimo", ma una realiz-

² Cfr. FUKUYAMA F., (1996), *Fiducia*, Milano, Rizzoli.

zazione personale e sociale, che definiamo felicità anche se può avere passaggi dolorosi.

Nell'ambito delle esperienze di Economia di Comunione poi la fiducia non si limita ai rapporti tra le persone umane, ma – per chi ha la fede – raggiunge anche Dio Padre, che ha promesso di non abbandonare quanti “cercano il suo regno” vivendo la cultura del dare del Vangelo, e facendo partecipi del loro agire anche quanti non hanno al momento da condividere che le loro necessità.

Questa Fiducia si rivela un fattore economico cruciale, perché dà agli imprenditori, quasi fosse una importante linea di credito messa da un Terzo a loro disposizione, la capacità di non farsi travolgere nei momenti difficili.

Lo dice la storia recente delle quattro aziende filippine di cui avevamo parlato nel numero 6 di questo notiziario: non solo la storia della banca Kabayan, di cui si parla estesamente in questo numero, ma anche della catena di ristorazione Giacomino's, della Asia Pacific Circulation che distribuisce periodici e della società di consulenza manageriale Ancilla.

Pur colpite fortemente [nel fatturato] dalla crisi finanziaria del loro paese, esse hanno saputo resistere alla tentazione di ridurre l'attività licenziando personale, e sono riuscite, avviando linee di attività innovative o trovando nuove commesse, a mantenere oltre al personale anche l'equilibrio economico.

Antonio Genovesi: l'economia della "fede pubblica"

di LUIGINO BRUNI

Da cosa dipende lo sviluppo di una nazione? Quali sono le priorità che un governo e i cittadini devono darsi se vogliono aumentare la ricchezza e lo "star bene" del loro paese? Dal salernitano Antonio Genovesi, un altro compagno di viaggio in questa nostra ricerca alla scoperta di tradizioni di pensiero a cui ricollegare il progetto EdC, ci arrivano risposte importanti.

Antonio Genovesi (1713-1769), figura leader dell'Illuminismo napoletano, uno dei movimenti culturali più interessanti del settecento europeo, arrivò ad occuparsi di economia dopo aver insegnato a Napoli metafisica e etica, ricoprendo nel 1754 la prima cattedra di economia della storia.

A fondamento della sua teoria economica troviamo una chiara visione teologica e antropologica. Dio ha messo nelle cose una legge naturale, che l'uomo, tramite la ragione, può arrivare a conoscere. La felicità si ottiene solo quando la persona, tramite la ragione e l'esercizio delle virtù, è capace di orientare le sue passioni in modo da realizzare la sua natura che è essenzialmente sociale, relazionale; per cui per Genovesi la felicità si trova solo nel rapporto con gli altri.

Su questa antropologia Genovesi costruisce la sua teoria economica, che si caratterizza per il porre le virtù civili, tra cui su tutte l'amore per il bene pubblico, come preconditione di ogni sviluppo economico. Vediamo come.

Anche per l'economista napoletano, come per la maggior parte degli economisti a lui contemporanei, lo sviluppo economico nasce dal commercio, dallo "scambiare il superfluo per il necessario". Ma, a differenza di molti suoi contemporanei, gli inglesi Smith e Hume in particolare, per il napoletano la società commerciale si può sviluppare solo se prima esiste una società civile su cui il mercato può appoggiarsi.

Nel 1757 Genovesi si domandava come mai il suo Regno, che “è un seminario di nobili e grandi ingegni”, che ha uno dei climi migliori d’Europa, dove il territorio consentirebbe un comodissimo traffico (per il mare che lo circonda), che gode di un’abbondante popolazione, non si sviluppa come le altre nazioni.

Dopo alcuni anni di riflessione, nelle sue Lezioni di Economia Civile (1765-67) fornisce la sua risposta definitiva: ciò che impedisce al suo Regno di svilupparsi è la mancanza di fede pubblica, di fiducia, senza la quale nessuna nazione può svilupparsi. Prima e assieme ai capitali fisici e monetari lo sviluppo richiede un preventivo adeguato investimento in “fede pubblica” – quella che oggi i moderni studiosi chiamano “social capital”.

È importante ricordare che Genovesi viveva in un’epoca in cui il Regno di Napoli era da poco uscito dalla dominazione spagnola (castigliana) che aveva definitivamente distrutto il tessuto civile della nazione, un tessuto fatto di valori come la fiducia, la cooperazione, l’amore per la cosa pubblica, costruito già dalle repubbliche pre-romane (Lucani, Tarantini, Campani ...), e ancora presente, anche se indebolito, durante le dominazioni normanna, angiovinica e aragonese nel medioevo. Gli spagnoli di Filippo II avevano realizzato il loro scopo introducendo un’aristocrazia tirannica basata su sospetto, arroganza, egoismo. Ad un sistema di fiducia diffusa e pubblica, si era sostituito un sistema di fiducia privata, basato sull’onore.

Per Genovesi l’offerta di fede pubblica, di fiducia, non va affidata – come riteneva la maggior parte dei suoi contemporanei – principalmente al Governo, ma va coltivata dal basso, a livello delle famiglie e dei singoli cittadini: è una “virtù civile”, poiché non appena “il reciproco amore delle famiglie e dei popoli che uno Stato compongono sia estinto, e in suo luogo nata la diffidenza, la mala fede, il reciproco timore, non v’è forza che vaglia per lungo tempo sostenerlo”, e che quindi possa evitare che “presto o tardi si dissolga e ruini” (Lezioni di economia civile).

È proprio quanto vediamo da esperienze di alcuni Paesi del Sud America o dell’Est Europa dove lo sviluppo dell’economia mercato sta producendo grossi problemi sociali proprio perché non prece-

duto e accompagnato da una adeguata virtù civile diffusa nella popolazione e interiorizzata dalle persone.

“Costruite ponti, strade e canali” era il principale consiglio di Smith al suo regno, ed è ancora lo slogan degli economisti liberali, poiché – a parer loro – dove arriva il mercato porta automaticamente con sé la fiducia e le altre virtù civili.

Genovesi invece la pensava diversamente, come è ben sintetizzato dalla conclusione delle sue Lezioni: “I canali di comunicazione sono sia fisici che morali. Le strade, sode, facili, sicure; i fiumi e gli scavi da traghettare; le macchine trattorie; e se vi ha mare, i porti, la meccanica delle navi, la sicurezza della navigazione, sono i primi ... Ma si richiedono anche de’ canali morali”.

La storia di questi due ultimi secoli ha mostrato che aveva ragione Genovesi, e che i ponti e i canali portano civiltà, sviluppo, benessere, solo quando il mercato si appoggia su una rete di virtù civili, preesistenti ad esso; il mercato produce virtù solo quando attorno ai suoi canali scorrono ben più importanti “canali morali”.

Il progetto “Economia di comunione”, proprio perché è cosciente che senza una nuova cultura civile non si crea una nuova economia, si basa sulla cultura del dare, e propone la destinazione di un terzo degli utili proprio alla diffusione dei valori della fiducia, della condivisione, al consolidamento della “fede pubblica”: Genovesi ne sarebbe stato entusiasta!

Uno strano capitale

di VITTORIO PELLIGRA

Quali sono i fattori che permettono ad una democrazia di funzionare, ad una regione o ad una nazione di progredire economicamente più velocemente delle altre? È certo una faccenda complessa e ogni ricetta semplicistica a riguardo ha grandi possibilità di essere sbagliata. Ci sono però alcuni punti in comune che i paesi e le democrazie sviluppate presentano e che fanno sorgere qualche legittimo sospetto sulla loro capacità di favorire e sostenere lo sviluppo.

In particolare si è visto che da un punto di vista economico risulta estremamente importante la presenza di una generica capacità di "fare le cose insieme", di "pensare come un noi", di fidarsi l'uno dell'altro, tutte qualità che tecnicamente sono riassunte nel termine "capitale sociale". Ma di che si tratta? Questo ancora non è ben chiaro! Un po' perché siamo in presenza di un concetto evanescente, un po' perché quello di capitale sociale è un concetto nuovo che sta al confine, e quindi ai margini, sia della scienza economica tradizionale che della sociologia. Il termine capitale suggerisce l'idea di una risorsa che può, al pari di quello fisico (strumenti e macchinari), finanziario (denaro e crediti) ed umano (conoscenze e formazione) concorrere alla creazione, circolazione e distribuzione di beni economici.

L'aspetto sociale risiede nel fatto che, contrariamente a quello fisico e finanziario, e similmente a quello umano, il capitale sociale è una risorsa che aumenta con l'uso, che non si deteriora, anzi si accresce man mano che se ne fa uso. Il capitale sociale può essere pensato, attraverso un'immagine, come l'etere che attraversa e consente l'esistenza di quella rete di rapporti informali, che pur esulando da una regolamentazione di tipo contrattuale (sono basati sull'amicizia, sull'onore, su una base religiosa o etica comune), hanno importanti conseguenze economiche perché costituiscono quell'ambiente nel quale tutti noi, sia nella sfera privata che in quella pubblica, concretamente agiamo e interagiamo. Se volessimo

tradurre il termine capitale sociale con qualcosa più vicino all'uso e alla percezione comune potremmo parlare di "fiducia".

È la fiducia diffusa nella società, tra le persone, nelle istituzioni, perfino nel buon funzionamento del mercato, che consente, per tornare alla nostra domanda iniziale, ad un sistema economico di funzionare efficientemente. Il premio Nobel per l'economia Kenneth Arrow definisce la fiducia come – "il lubrificante del sistema sociale (...) L'averne un buon grado di fiducia negli altri, ci risparmia un sacco di guai (...) sfortunatamente però – continua Arrow – la fiducia non si compra tanto facilmente. Se dovessimo o potessimo comprarla, infatti, inizieremmo ad avere qualche dubbio proprio sulla natura di ciò che stiamo comprando".

Gli economisti, una volta preso atto del ruolo della fiducia nelle varie forme della vita economica hanno iniziato a chiedersi, dato il suo effetto positivo su crescita e sviluppo, quali possano essere le determinanti di questo fenomeno. Come far crescere e incrementare il capitale sociale? Una delle prime risposte è arrivata dalla famiglia. La famiglia infatti, è l'entità base della vita sociale, il luogo dove si apprende (oppure no) a fare le cose insieme, fidandosi e contando sull'apporto di tutti.

Accanto al ruolo centrale della famiglia, è stata evidenziata la positiva influenza che può esercitare un sistema di valori improntato al "Noi". Un sistema di norme e abitudini, cioè, che consente, anti-individualisticamente, ai soggetti di sentirsi parte di un insieme, sufficientemente grande per non sentirsi soli, ma sufficientemente piccolo per non perdere la propria identità nella massa indistinta.

È comprensibile allora perché, dalle origini della scienza economica fino ad oggi, il concetto di capitale sociale e il ruolo che la fiducia riveste in ambito economico è stato così fortemente sottovalutato. Perché l'economia studia gli individui che interagiscono tra loro esclusivamente sulla base di fini da raggiungere e preferenze da soddisfare; gli altri sono, in quest'ottica, vincoli o strumenti da utilizzare in funzione dei nostri piani. Contrariamente a quanto diceva Immanuel Kant, l'Altro è considerato, nella teoria economica, sempre come mezzo e (quasi) mai come fine. In questo approccio, allora, non c'è posto per qualcosa di così spontaneo e gratuito

come la fiducia. Occorre un ripensamento dell'idea di uomo che sta alla base del modello economico dominante.

Ci torna in mente, a proposito, quanto diceva nel secolo XVIII il filosofo ed economista napoletano Antonio Genovesi, secondo il quale, in aperto contrasto con le visioni individualistiche della rivoluzione industriale, il modello di uomo che si dovrebbe ipotizzare anche in economia è naturalmente socievole e capace di porre il suo interesse personale per il raggiungimento del bene pubblico.

Il discorso sulla fiducia trova oggi una significativa applicazione nel progetto di Economia di Comunione di cui abbiamo spesso parlato. La rete di imprese che vi aderiscono rappresentano, infatti, un interessantissimo laboratorio per lo studio e l'analisi del ruolo giocato in ambito economico dal capitale sociale: il fatto di essere mossi da una stessa finalità e di aderire ad un progetto comune, porta queste imprese a costruire tra loro quella rete di rapporti informali alla quale facevamo riferimento più sopra, dove maggiore è la possibilità che la fiducia eserciti la sua azione virtuosa. Questo genere di rapporti è basato su valori, norme e abitudini comuni; una cultura, la "cultura del dare" che incoraggia e promuove quella capacità "di fare le cose insieme", condizione necessaria, anche se non sufficiente, come abbiamo visto, per uno sviluppo economico più rapido.

"Fiducia" è la categoria che aiuta a capire l'atteggiamento che questi imprenditori hanno nei confronti della "Provvidenza". È esperienza diffusa come il fidarsi e l'affidarsi anche in ambito aziendale, abbia spesso una sua contropartita, diciamo così, provvidenziale.

Ma la fiducia, dice Arrow, non si compra. Come si supera questo problema, come ci si approvvigiona? Suggestendo ancora un parallelo con quanto diceva Genovesi, che riteneva di fondamentale importanza "coltivare le virtù civiche", ci sembra che nell'idea di Economia di Comunione questo aspetto sia ben presente e sviluppato. Un terzo, infatti, dei profitti aziendali viene destinato per la "formazione di uomini nuovi", secondo l'espressione di Chiara Lubich, per la diffusione cioè di quella cultura comune che, come abbiamo visto, può costituire la base sopra la quale una nazione, una regione, un popolo si sviluppa e cresce economicamente e socialmente.

La Fiducia: un bene che cresce con l'uso

di VITTORIO PELLIGRA

Guidando una macchina su una qualsiasi strada a doppio senso, si può decidere di stare sulla corsia destra o su quella sinistra. In principio, entrambe le scelte sono, né buone, né cattive; lo diventeranno solo in relazione a quello che gli altri automobilisti decideranno di fare. In questo genere di situazioni (dette strategiche), l'esito delle mie azioni, delle mie scelte, non è univocamente determinato da queste ultime, bensì dall'interazione delle mie azioni con quelle degli altri.

Quell'intrico di relazioni e rapporti che quotidianamente intratteniamo con i nostri simili, sono possibili, solo in quanto attuati su uno sfondo di fiducia diffusa.

La fiducia per il filosofo inglese John Locke è quel "vinculum societatis", il "collante della società", quella qualità senza la quale anche le forme più elementari di vita sociale sarebbero gravemente limitate.

La fiducia sembra essere come l'aria che respiriamo, è ovunque, ed indispensabile, ma ci accorgiamo della sua importanza solo quando inizia a scarseggiare. Il problema, però, è che l'idea di Fiducia sembra funzionare in pratica ma non in teoria. Non esiste infatti, ancora una teoria economica che ne definisca chiaramente la natura.

I soggetti razionali che l'economia studia, sono totalmente inaffidabili, a volte, finiscono per non potersi (o volersi) fidare neanche di loro stessi! Invece le persone danno molta più fiducia di quanto dovrebbero se seguissero quel modello teorico. Comunque sia si sente il bisogno di una ridefinizione di ciò che è da intendersi come razionale e di ciò che non lo è. Un passo interessante in questa direzione, e che mi sembra possa fornire spunti per la comprensione anche teorica del progetto di Economia di Comunione, può essere quello di riflettere su di un particolare aspetto della fiducia, che in teoria viene chiamato con il nome di "aspettative fiduciarie".

L'intuizione di fondo è semplice e si rifà ad un fenomeno che già David Hume nel XVIII Secolo aveva individuato e chiamato "la natura riflessiva della simpatia".

Si tratta in parole povere, di quel fenomeno che tutti noi sperimentiamo quando qualcuno decide di "porsi nelle nostre mani", di affidarsi, cioè, incondizionatamente a noi. La nostra prima reazione, in genere, è quella di cercare di essere degni della fiducia che ci viene manifestata, evitando di sfruttare la situazione a nostro vantaggio, come sembrerebbe essere la strategia più "razionale".

In genere noi agiamo sulla base di credenze e aspettative che ci formiamo intorno all'ambiente e alle persone che ci circondano, in base alle esperienze del passato o per il particolare rapporto che ci lega con l'altro (si pensi al rapporto paziente-medico).

Ma esiste anche un altro tipo di aspettative, dette "fiduciarie", nei confronti delle quali è possibile giocare un ruolo attivo: mi fido del mio medico, non solo in virtù del suo obbligo ad agire per il mio bene, ma anche perché sapendo che io mi sto mettendo totalmente nelle sue mani egli è spinto, portato, stimolato a voler essere o diventare degno della mia fiducia.

Se una relazione fiduciaria va a buon fine, la volta successiva per i due soggetti coinvolti sarà un po' più facile fidarsi l'uno dell'altro. Si capisce quindi come la Fiducia sia un bene che non si consuma ma anzi si accresce con l'uso.

L'aspetto che mi sembra più interessante di questa idea è quello relativo alle condizioni che sono necessarie perché questo meccanismo eserciti la sua funzione "motivante" e in noi scatti il senso di, chiamiamolo così, "rispondenza fiduciaria". Perché si instauri una relazione basata sulla fiducia reciproca è necessario che il soggetto che si fida, che per primo cioè decide di mettersi nelle mani di un altro soggetto, compia questa scelta alla pari con l'altro soggetto, senza secondi fini e in maniera libera. Se i due soggetti non si trovano sullo stesso piano, ma uno è più forte dell'altro, il "fidarsi" non è più genuino e perde la sua efficacia; allo stesso modo, se la fiducia non è gratuita, ma mi fido di te solo perché tu sei obbligato a comportarti in un certo modo, non mi sto fidando, ma sto solo sfruttando la tua posizione; anche in questo caso è

improbabile che il meccanismo fiduciario si metta all'opera. Ugualmente, se mi trovo costretto ad affidarmi a te, perché non ho altra scelta, perdo la possibilità di manifestarti la mia genuina fiducia, anche qui, difficilmente si può sperare che l'efficacia motivante della fiducia giochi un qualche ruolo.

Ci sembra interessante notare come, *mutatis mutandis*, "la natura riflessiva della simpatia" possa essere utilizzata per formalizzare l'atteggiamento che tanti imprenditori hanno nei confronti di quella fonte di finanziamento e non solo che viene detta "Provvidenza".

È esperienza diffusa come il fidarsi e l'affidarsi anche in ambito aziendale, abbia spesso la sua contropartita provvidenziale proprio secondo lo schema della "rispondenza fiduciaria".

Non si tratta certo di un qualcosa di automatico o stravagante, ma di una modalità interpretativa che ci consente di cogliere una dinamica che altrimenti rimarrebbe "misteriosa".

Per questo sempre più si sente il bisogno di una nuova teoria che incorpori un modello di uomo che non cerca solo di avere, ma che è anche pronto a dare e a dare in modo gratuito. Solo così potremmo sperare di costruire una teoria capace di cogliere la vera natura di comportamenti come quelli legati all'esperienza di Economia di Comunione.

Verso una razionalità del noi?

di LUIGINO BRUNI

L'affermazione del valore dell'individuo, della sua unicità, della sua irripetibilità, dei suoi diritti assoluti, è una delle grandi eredità del Cristianesimo. Prima di questo, o in culture non cristiane, il punto di riferimento era il gruppo, il clan, la tribù. Il soggetto si perdeva nella comunità come goccia nell'oceano, dove la goccia ha solo senso perché contribuisce, con le altre gocce, a creare il mare: ma non più traccia della goccia, della sua individualità, una volta raggiunto il mare. Così l'individuo: il suo valore era totalmente legato a quello della comunità, non esisteva prima e al di fuori di quella.

Con il cristianesimo, con Dio che si fa uomo, un uomo, la persona umana acquista una dignità e un valore altissimo. Non si comprende il mondo moderno (occidentale), le scienze moderne al di fuori di questo processo di valorizzazione dell'uomo.

La scienza economica è uno dei luoghi dove l'affermazione del valore dell'individuo ha trovato maggiore espressione. L'individuo, la sua azione, le sue preferenze, le sue scelte sono il punto di riferimento degli economisti moderni e contemporanei.

Quando l'economista vuole spiegare fenomeni di ogni genere, parte sempre dal comportamento individuale, e da esso interpreta e analizza anche i fenomeni sociali.

E fin qui nulla di male! Ad un certo punto, però, il valore dell'individuo è degenerato nell'individualismo, amputando dall'individuo tutta la sua componente relazionale. È in questo momento – la seconda metà del sec. XIX- che si afferma una scienza economica basata sulla metafora di "Robinson Crusoe" (esempio preso dal romanzo di D. Defoe sulla vita di un naufrago su un'isola deserta), che nasce anche come reazione ad alcune delle critiche rivolte all'individualismo. L'economia diventa una scienza che non ha neanche bisogno dell'indigeno Venerdì, poiché anche con il solo Robinson esiste un problema economico, esistono scelte e preferenze individuali da massimizzare (scegliere tra lavoro e riposo per esempio).

Molte delle critiche che la scienza economica ha ricevuto in questi due secoli – dal marxismo al corporativismo fascista – hanno tentato di scardinare proprio questo individualismo metodologico, proponendo un approccio non individualistico (cosiddetto olistico), dove il centro focale, il punto di partenza fossero le classi, la società o lo Stato. E tutte queste critiche avevano in comune la denuncia dell'insufficienza dell'io per descrivere e capire i fenomeni economici e sociali.

Ma tali critiche non hanno sortito gli effetti sperati, per il semplice fatto che le azioni, le preferenze, le scelte dell'individuo sono molto più reali, concrete e descrivibili di quelle di una collettività o di un astratto "Stato". Da qui l'assolutizzazione dell'io, e da qui l'implicito e, spesso, involontario discredito e disinteresse per tutto ciò che non fosse riconducibile a scelte e preferenze individuali.

L'individualismo è presente proprio alla radice della scienza economica, e cioè nell'idea stessa di "razionalità economica". La razionalità svolge un ruolo fondamentale in economia, poiché essa esprime l'idea di agire ottimo che gli economisti hanno in mente quando costruiscono i modelli per descrivere ed interpretare il mondo.

Nonostante che l'individualismo della scienza economica sia sopravvissuto e uscito rafforzato da ogni genere di critica, ancora oggi ci sono economisti che sono insoddisfatti con l'individualismo incorporato nella teoria economica prevalente, poiché si rendono conto che l'aver espulso la dimensione relazionale dall'economia impedisce di comprendere molte realtà e comportamenti economici.

Un tentativo recente che mi sembra interessante è quello proposto da due autori inglesi, Martin Hollis, un filosofo da poco defunto, e Robert Sugden, economista, che da alcuni anni stanno lavorando per andare oltre l'individualismo in economia. In particolare, propongono di passare da una razionalità dell'io ad una razionalità del noi.

L'idea, che ha radici in economisti classici come Smith, Rousseau o Genovesi, è quella di sviluppare una concezione della razionalità dove, nel decidere quale particolare azione prendere, una persona può pensare non "questa azione ha buone conseguenze per me", ma

piuttosto “questa azione è la mia parte di una nostra azione che ha buone conseguenze per noi”.

Una razionalità dei noi presenta indubbiamente aspetti vicini alla sensibilità di chi vive esperienze di Economia di Comunione. Credo comunque che l’idea di razionalità che emerge dalla Spiritualità dell’Unità e che può offrire un quadro metodologico per descrivere e comprendere meglio anche l’esperienza dell’Economia di Comunione, è in realtà qualcosa di diverso anche da una razionalità del noi.

Qui infatti non si tratta di sostituire l’io con un astratto noi, ma un soggetto isolato con un soggetto-in-relazione con l’altro, Robinson con Robinson-in-rapporto-con-Venerdì, l’individuo con la persona. È una diversa antropologia, che poggia sulla convinzione che la persona è se stessa soltanto quando si dà e accoglie l’altro, da cui nasce una diversa idea di comportamento razionale.

Ed è proprio in questa direzione che alcuni di noi si stanno muovendo.

Giochi di comunione

di LUIGINO BRUNI

1. Nessuna scienza umana, e quindi neanche quella economica, può prescindere da una visione dell'uomo, da una antropologia. Nel filone dominante della scienza economica questa visione è incorporata, principalmente, nell'idea di "razionalità economica". Essa non ha lo scopo di descrivere il comportamento dell'uomo "quale è", ma piuttosto di individuare dei criteri di comportamento ottimale, e quindi rappresenta un "dover essere".

Queste caratteristiche sono sinteticamente racchiuse nella logica del "gioco" più famoso utilizzato oggi in economia: il cosiddetto Dilemma del prigioniero, che è usato per mostrare come la ricerca dell'individualistico tornaconto, in molte situazioni, non solo non porta al bene comune, ma neanche a quello individuale. La logica che sottende il gioco è usata per spiegare molti dei cosiddetti "fallimenti di mercato": dall'inquinamento, alla congestione del traffico, alle difficoltà della cooperazione internazionale.

Il dilemma del prigioniero

	Mario	
Lucia	Coopera	Non coopera
Coopera	3,3	1,4
Non coopera	4,1	2,2

[N.B: nella tabella i numeri (i pay-off) esprimono "utilità", quindi il più è preferito al meno. Il primo numero si riferisce a Lucia, il secondo a Marco].

Il "dilemma" ha però una sua spiegazione ben precisa, che risiede nella struttura di preferenze o di valori, dei due giocatori, cioè dall'antropologia incorporata nel modello teorico. Per capire la logica del "dilemma del prigioniero", e di buona parte della scienza economica contemporanea, pensiamo ad un esempio molto comune: la scelta se fare o meno la raccolta differenziata dei rifiuti.

In questo caso, le preferenze, la visione del mondo, dell'agente economico (l'homo oeconomicus) che di norma l'economista ha in mente sono le seguenti: al primo posto troviamo "tutti gli altri fanno la raccolta e solo io no" (punti 4); al secondo posto "tutti la facciamo, me compreso" (p. 3), al terzo "nessuno la fa" (p. 2) e al quarto "solo io faccio la raccolta differenziata" (p. 1).

Il nostro homo oeconomicus è quindi un individualista opportunist, e il suo mondo ideale è quello dove gode dei benefici (un mondo non inquinato) senza sostenerne i costi (separare i rifiuti, depositarli in raccoglitori diversi, ecc.).

Da qui il dilemma: si dimostra facilmente che Mario (o Lucia) trovando di fronte a sé soggetti con la sua stessa "razionalità" e preferenze, la soluzione è che tutti si ritrovano al terzo livello dell'ordinamento di preferenze (nessuno fa la raccolta differenziata), quando invece ciascuno preferirebbe che tutti la facessero (che si trova al 2° livello). E la realtà della nostra città e del nostro pianeta ci dice quanto questi "dilemmi" siano reali e urgenti!

Questa soluzione del gioco non è però eticamente innocua: essa infatti poggia sull'assunto filosofico ed etico che sia possibile massimizzare i propri benefici individuali indipendentemente e a scapito dell'altro: da qui l'ordine di preferenze che determina la soluzione "razionale" del gioco, e i connessi dilemmi: ci ritroviamo in una situazione che né individualmente né socialmente vorremmo.

2. Non è difficile cogliere che la visione di persona, l'antropologia, che sta sotto l'EdC è molto diversa.

Come cambia infatti il "gioco" se prendiamo sul serio le sfide dell'EdC?

Chi accoglie la comunione come norma di azione, sa innanzitutto che la persona è relazione, e che la sua felicità nasce dall'amore, dall'apertura "sincera" e non strumentale all'altro. E anche se è consapevole che la sua felicità è piena nella reciprocità e nella comunione, attribuisce però un valore intrinseco all'azione del donarsi, che in un certo senso ha in sé la sua ricompensa.

Se voglio essere felice, realizzarmi come persona, allora l'altro

non va visto come un rivale da sfruttare, ma come un indispensabile partner.

Chi ha fatto propria la cultura della comunione sa che la pienezza della felicità la raggiunge nella reciprocità, sa che senza l'altro non può essere felice.

Quindi al primo posto del suo ordine di preferenze (o di valori), egli non mette, come l'omo oeconomicus, "tutti donano tranne me", ma "tutti, me compreso, doniamo". E questo perché il donare e il donarsi è parte integrante della ricerca della sua felicità. Egli sa che la felicità, nascendo da un incontro di gratuità, non arriva se non amando per primi.

Al secondo posto dell'ordine di preferenze dei giocatori abbiamo "io dono l'altro no", e "l'altro dona e io no", strategie entrambe che – potremmo dire, per semplicità – danno 2 punti.

Per capire questi valori si può partire dalla struttura di ricompense (i payoff, cioè i numerini della tabella) del "dilemma del prigioniero", ma pensare che i payoff siano composti da due componenti: una materiale (tipicamente economica o monetaria) e una intrinseca. Se faccio mia la "cultura della comunione", se interiorizzo i suoi valori, quando io non dono e l'altro dona, il mio payoff, pur essendo materialmente pari, diciamo, a 4 (per cambiare esempio, pensiamo al caso di chi non pulisce mai l'ufficio e usa il tempo risparmiato per fare lavoro straordinario), diminuisce (a 2), poiché manca la reciprocità e questo diminuisce il mio starbene. Se io dono ma la controparte non dona, ecco allora che il mio payoff, pur essendo materialmente pari a 1 (debbo pulire l'ufficio anche per l'altro che non lo fa: utilizzo energie e tempo preziosi), aumenta (a 2), perché l'azione dell'amare ha una ricompensa intrinseca. Il mondo peggiore (1,1) è quello in cui ciascuno è chiuso in se stesso.

La felicità, essendo il risultato di una vita di virtù (dell'amore), è fuori dalla logica "condizionale": la virtù-amore è praticata perché ha un valore intrinseco, non per un calcolo strumentale costi/benefici: "nell'amore quel che vale è amare" (Chiara Lubich).

Il "gioco della comunione" può essere dunque rappresentato come segue:

Il gioco della comunione

	Renzo	
Lucia	Dona	Non-dona
Dona	4,4	2,2
Non-dona	2,2	1,1

Dalla tabella si vede chiaramente che l'unica soluzione stabile del gioco, dal quale nessuno è incentivato a spostarsi, è donare/donare. Quindi se i soggetti (giocatori) hanno entrambi fatta propria la cultura della comunione, "donare" è il comportamento migliore in ogni caso ¹, e quindi l'unico equilibrio stabile del gioco è la comunione (dona/dona).

3. Cosa ci suggerisce questo gioco, pur nella sua estrema semplicità? Se sono un socio di un'azienda EdC non ho dunque alternative al donarmi: gli altri possono rispondere o meno, e quindi il mio benessere/felicità è incerto (posso ottenere 2 o 4), ma in ogni caso per me l'unica possibilità, l'unica azione razionale, è amare. Così se sono alle prese con un fornitore difficile, non ho alternative all'amore: potrò trovare reciprocità o no, ma in ogni caso l'alternativa "non amare" – che, nella pratica, significherà ogni volta qualcosa di diverso – finirò per considerarla peggiore.

Se chi gioca al "gioco della comunione" incontra chi ha i suoi stessi valori, allora la cooperazione bilaterale – o, se vogliamo, l'incontro-reciprocità – è una soluzione stabile del gioco, che si autoalimenta nel tempo.

Il problema però è che nel mondo reale non sappiamo, spesso, con chi stiamo giocando. E qui entriamo nel paradosso della comunione, che possiamo scomporre come segue:

¹ Perché? Ognuno sa che l'altro ha di fronte due possibili scelte: donare e non donare, e, date le loro preferenze, qualunque scelta faccia l'altro per ciascuno è preferibile donare: se infatti l'altro giocatore (Lucia) sceglie "donare" i punti di Mario sono 4 (mentre la mossa "non-dona" avrebbe portato solo 2 punti); e anche se Lucia sceglie "non donare", Mario preferisce sempre "donare" che gli dà 2 punti invece di 1 (che è il payoff di "non-dona/non-dona").

- sappiamo che la felicità piena si trova nella comunione con l'altro;
- la comunione non la costruisco se non faccio il primo passo, se non amo per primo;
- la risposta dell'altro, la reciprocità, non posso pretenderla, ma solo attenderla dalla libertà dell'altro;
- fare il primo passo porta quindi a due esiti diversi (qui indicati con 2 o 4) in base alla risposta o non risposta dell'altro.

Per questo la “felicità è fragile”, come anche i filosofi ci insegnano: non posso trovarla se non mi dono, ma per la sua pienezza ha bisogno della reciprocità

Va notato che per chi crede nel valore intrinseco del donarsi, dell'amore, la felicità è meno fragile che per Aristotele e i suoi seguaci, ma la logica paradossale dei rapporti con gli altri resta.

Infine non è da escludere (come recenti studi mostrano) che il fare l'esperienza della gratuità ci cambia, fa migliori e ci spinge, nel tempo, a rispondere: “Non c'è spinta più grande ad amare che essere preceduti nell'amore” (S. Agostino).

Chi lavora in imprese EdC, e tanti altri in tutte le parti del mondo, vive ogni giorno questi “paradossi della comunione”. Queste considerazioni dovrebbero aiutarci anche a capire meglio la logica dei “tre terzi” ai quali vengono destinati gli utili delle imprese EdC, su cui vorrei dire qualcosa in conclusione.

Il terzo che va alla formazione alla cultura del dare. Solo chi attribuisce un valore intrinseco all'amare l'altro può vivere la (e credere alla) comunione sempre: la ricompensa intrinseca lo porta ad “amare sempre”, “amare tutti”, indipendentemente (nella scelta, non nei risultati) dalla risposta dell'altro. Solo se la comunione diventa cultura è possibile essere virtuosi, continuare ad amare, in un mondo che segue registri valoriali diversi.

Il terzo che va ai poveri. L'estrema miseria rende eroico, in molti casi di fatto impossibile, resistere alla tentazione dei benefici materiali: il “peso” della componente materiale del gioco diventa grandissimo quando non si ha il necessario per vivere. Aiutare,

attraverso la donazione degli utili, persone a uscire dalla trappola della povertà significa anche creare le condizioni oggettive per una vita virtuosa e di comunione.

Il terzo che rimane nell'impresa. L'esperienza della comunione e della gratuità deve avere posto anche nella normale vita economica: è questo il senso del destinare una terza parte degli utili allo sviluppo dell'impresa stessa. Anche questo ha il suo alto significato culturale, perché significa riconoscere un valore civile anche alla vita economica, che non è quindi vista come esclusivo dominio degli interessi, ma come possibile luogo di incontro, addirittura di comunione.

PARTE IV:

La felicità e gli altri

L'equivoco ricchezza-benessere

di VITTORIO PELLIGRA

Camminavo per Londra, giorni fa, nelle affollate strade del cuore della City. Banche, società finanziarie, sedi di famose multinazionali, e nei marciapiedi gente indaffarata, veloce, seria. Mentre camminavo così, con la testa tra le nuvole, pensavo un po' al senso di tutto questo. "Dove stiamo andando?" – mi chiedevo – e in particolare, da economista, pensavo alle ragioni profonde che animano e dirigono la vita economica, che così tanto posto, volente o nolente, occupa nelle nostre esistenze.

La sfera economica ha sempre rappresentato nella storia dell'uomo il luogo in cui si sono venute via via affinando le tecniche necessarie ad un particolare scopo, e cioè, il raggiungimento di un benessere sempre maggiore. Altri aspetti rilevanti della vita della persona, della sua felicità, attecchivano a sfere diverse: la famiglia, il clan, la tradizione, la storia, il trascendente, ecc.

Con il trascorrere dei secoli e con l'avvento dell'economia di stampo capitalistico i mezzi di produzione, i sistemi di trasporto e di distribuzione, sono diventati sempre più efficaci, aumentando in questo modo la ricchezza complessivamente disponibile.

Ma nel corso di questo processo di specializzazione e affinamento, ad un dato punto, si è verificata una svolta radicale, in virtù della quale, le due entità concettualmente separate, del mezzo e del fine, si sono fuse: la produzione di ricchezza per il raggiungimento di un più generale benessere materiale, è diventata essa stessa la finalità ultima della vita economica. È questo fatto, che forse ancora più del progresso tecnologico, definisce, mi pare, la modernità della società occidentale, con tutto il suo disagio.

Questa fusione, questa identificazione, si basa sull'ipotesi secondo cui, ad una maggiore ricchezza necessariamente, corrisponderebbe una maggiore felicità. Questa identità è vera se consideriamo tutti quei popoli che vivono al di sotto della soglia minima di sussistenza. È chiaro che se prima non avevi il reddito necessario per comprare da mangiare e dopo questi soldi ce li hai, sarai più

felice. Ma non è mica vero che se io ho un orologio e guadagno un reddito addizionale che mi consente di acquistarne un altro più bello, sarò in fin dei conti più felice.

Benessere e ricchezza, come è facile intuire, sono e devono rimanere due concetti estremamente diversi. Questo è l'equivoco fondamentale che ci troviamo ad affrontare. Con la perdita di senso, l'alienazione e lo straniamento e soprattutto la frammentazione che sempre più ne derivano.

Esistono alcuni indicatori che direttamente e indirettamente ci aiutano a comporre una fotografia che ritrae la popolazione dei paesi più "avanzati", più o meno felice, più o meno sorridente. Questi dati indicano chiaramente che dal 1946 al 1992 abbiamo assistito ad un declino pronunciato nel livello di apprezzamento soggettivo della qualità della propria vita. E questo a dispetto di un contestuale aumento della ricchezza disponibile.

Vale a dire, tanto più siamo diventati ricchi, tanto meno ci sentiamo felici. Questo fenomeno riguarda in particolare, ambiti quali la vita familiare, la sicurezza finanziaria, la soddisfazione sul posto di lavoro e la vita sociale in genere.

Non è possibile analizzare qui le ragioni profonde di tale fenomeno, ma con uno slogan si potrebbe dire che – "È La gente e non i soldi che rende le persone felici" ¹.

Se questa massima può a prima vista sembrare ovvia, chiediamoci perché allora siamo arrivati a questo punto. In realtà il problema è complesso e riguarda assetti istituzionali, scelte politiche e in fin dei conti una particolare visione dell'uomo e delle relazioni.

L'economia capitalistica ha creato i presupposti per una crescita economica senza precedenti nella storia dell'umanità, una strada che è stata percorsa con entusiasmo, ma forse oltre un confine necessario.

Gli effetti collaterali di questo modo di intendere l'economia, come abbiamo visto, ci hanno portato a (con)fondere il mezzo con

¹ LANE R. , *"The Joyless Market Economy"*, in Ben-Ner A. e Putternam L. (1998), *Economics, Values and Organisations*, Cambridge University Press, Cambridge; p. 461.

il fine e hanno reso sempre più anonime le nostre relazioni e frammentate le nostre vite. L'altro non ha più un volto in cui guardare.

In questo contesto si inserisce con tutta la sua carica di novità, la proposta di Economia di Comunione. Essa non rappresenta solo, come superficialmente si potrebbe intendere, un modo per dividere gli utili aziendali, e neanche solo una prassi per la gestione dei rapporti con i dipendenti, i clienti e i fornitori.

Essa trova la sua origine in una esigenza più profonda, quella di ridare un ordine e un senso all'intera vita dell'uomo, riorientando in questo senso, anche l'attività economica verso un fine che non sia quello del mero profitto, ma quello che, anche storicamente le è proprio della contribuzione ad una più generale felicità.

È interessante notare come sottolinea il filosofo Emmanuel Levinas, che nel senso più vero, l'economia nasce con il dono, il quale precede, anche logicamente, lo scambio, non ci può essere libero scambio senza qualcosa da dare.

L'economia ridiventa in questo modo un mezzo che ha per fine il sostentamento dei più svantaggiati, e per questa via, la realizzazione piena della persona stessa, imprenditore, lavoratore, cliente, tutti coinvolti in questo "circolo donativo", tutti reinseriti in un orizzonte di senso.

In questo modo l'altro riacquista un volto e allora uno più uno non farà più due, ma come diceva Chesterton, duemila.

L'economia riscopre la felicità

di VITTORIO PELLIGRA

Che la prima ragione del fare filosofia sia la ricerca della felicità, l'aveva già suggerito S. Agostino, ma che la stessa felicità fosse una delle ragioni del fare economia, può, e legittimamente, apparire bizzarro. Proprio l'economia che era stata definita la "scienza triste" ora si occupa di felicità? Eppure se ci si pensa bene, già una branca più che rispettabile dell'economia moderna viene definita "economia del benessere", e tra benessere e felicità, la distanza non è poi così insuperabile. E ancora, il concetto cardine della teoria economia della scelta è quello di "utilità", dove, con Bentham, originariamente per utilità si intendeva l'effetto sul benessere generale delle persone, dei piaceri e delle sofferenze, sintetizzato del cosiddetto "calculus felicificus". Poi, sotto le spinte del metodo dell'empirismo logico tale contenuto psicologico è andato nel tempo scomparendo fino a trasformare l'idea di utilità in un concetto privo di ogni realtà psicologica.

Non è strano quindi che al capolinea di questo processo di svuotamento gli stessi economisti, oggi, sentano la necessità di ricercare fondamenti su cui poggiare le loro analisi. E non è strano, quindi, che uno di questi fondamenti sia stato individuato nella più basilare e naturale delle aspirazioni, la felicità, appunto.

Tale interesse intorno al tema della felicità in economia si è concretizzato recentemente in un importante convegno dal titolo "I paradossi della felicità in economia", che ha riunito nel marzo 2003 a Milano centinaia di esperti tra cui anche il premio Nobel Daniel Kahneman. Oltre agli economisti, hanno offerto contributi anche filosofi, psicologi e sociologi; tra gli altri anche Luigino Bruni, Benedetto Gui, Stefano Zamagni, Luca Crivelli, Gianpietro Parolin e chi scrive, tutti studiosi che si occupano di Economia di Comunione e i cui contributi spesso appaiono su questo Notiziario.

"I paradossi della felicità" si diceva, perché per quanto possa sembrare semplice definire e descrivere la felicità – tutti siamo stati felici! – quando si inizia ad interrogarsi su cosa essa effettivamente

sia e quali i suoi meccanismi, allora ci si rende conto di quanto questo concetto sia elusivo.

Al cuore stesso dell'esperienza della felicità stanno dei paradossi affascinanti. Si può essere felici senza gli altri? Platone pensava di sì, mentre Aristotele lo negava. Il termine greco Eudaimonia che tradizionalmente traduciamo con "felicità", letteralmente significa "buona sorte". Ed è proprio il riferimento alla sorte che ci fa cogliere l'aspetto fatalistico della concezione tradizionale della felicità. Se infatti la nostra felicità dipende dagli altri allora essa è fragile, occorre quindi proteggersi dalle influenze esterne, da qui la soluzione platonica dell'autarchia, dell'ideale, cioè, della totale indipendenza dagli altri.. Ma tale protezione, mentre da una parte ci mette al riparo dalle influenze negative, dall'altra, elimina proprio una delle sorgenti più attive della nostra felicità, e cioè le relazioni con gli altri; da qui origina la posizione aristotelica che enfatizza il ruolo delle virtù civili e della vita associata. Quanto fragile è allora la nostra felicità, quanta incertezza pervade la sua ricerca.

Da economisti potremmo allora decidere di focalizzare la nostra attenzione su concetti più concreti quali quello di ricchezza o crescita economica. Ma anche qui le cose non sono così chiare come vorremmo. Le indagini statistiche condotte sul tema, infatti, mettono in evidenza che la ricchezza si comporta come una variabile soglia, oltre un certo livello, cioè, all'aumentare della ricchezza disponibile, la felicità dei soggetti non aumenta, spesso diminuisce.

Certo la fortuna non fa la felicità, ma la sventura contribuisce all'infelicità? Non è chiaro neanche questo. Una ricerca sui vincitori delle lotterie mostra chiaramente come dopo un periodo iniziale di entusiasmo, segue un aggiustamento che porta tali soggetti a non sentirsi affatto più felici degli altri (un gruppo di pazienti paraplegici, in quel caso). Qualcuno ancora ipotizza che la felicità dipenda dalle differenze: in una situazione nella quale io possiedo 10\$ e tu ne possiedi 5 mi sento più felice che non in una situazione nella quale io possiedo 15\$ e anche tu ne possiedi 15. E allora tutti ci arrabattiamo per avere di più, ottenendo alla fine sempre meno. È la logica paradossale della cosiddetta "competizione posizionale". Ma che posto trova in questo discorso il senso di equità, secondo il quale

il nostro benessere individuale dipende anche dal benessere degli altri?

Ne viene fuori un'immagine secondo cui l'idea di felicità è solo un coacervo di paradossi?

Non solo, alcuni punti fermi, infatti sono usciti dal convegno organizzato dall'Università Milano-Bicocca. Ad esempio che non si può parlare di felicità se non a proposito di una vita intera. È una vita intera, infatti, che attraverso episodi gioiosi e dolorosi, acquista senso e solo da tale senso può scaturire la felicità. Un secondo punto mette in rilievo come solo superando l'approccio dell'individualismo metodologico tipico dell'economia tradizionale si può sperare di cogliere in profondità gli aspetti peculiari che caratterizzano ciò che chiamiamo felicità.

Un altro punto fermo è sintetizzato dal titolo che Luigino Bruni, uno degli ispiratori della conferenza, assieme a Pier Luigi Porta, Robert Sugden, Stefano Zamagni, e Benedetto Gui, ha scelto per il libro che sta scrivendo sul tema: "La felicità e gli altri".

Il titolo, e tutto il libro a seguire, mettono, infatti, in luce come la difficoltà della scienza moderna nel cogliere la natura della felicità derivi dal suo aver "espulso il volto dell'altro".

La felicità, in altri termini è un concetto relazionale: non si può essere felici in isolamento di vita o d'affetti, perché la vera felicità nasce dal donarsi.

L'economia, la felicità e gli altri

di VITTORIO PELLIGRA

“La felicità non è una merce. Non si acquista né si vende, non ha un prezzo di mercato, non si scambia, né può essere tassata, non si produce. Perché allora scrivere un libro sul rapporto tra felicità ed economia?”. Le ragioni, in realtà, sono molte e molto buone, e hanno dato corpo al libro siamo ora qui a presentare: si intitola *La Felicità e gli Altri* e l'autore, Luigino Bruni, lo ha appena dato alle stampe per l'Editrice Città Nuova.

Una Premessa. Queste pagine ci sembrano indubbiamente il luogo più adatto nel quale anticipare alcuni dei contenuti del libro con l'obbiettivo, peraltro del tutto manifesto, di invogliare il maggior numero a leggerlo. Proprio nel luogo che questo notiziario metaforicamente, rappresenta, e cioè il laboratorio di riflessione teorica e culturale sul progetto di Economia di Comunione, oltre che l'occasione per uno scambio di vita tra tutti gli aderenti, in varie forme, al progetto, tante delle idee dell'autore sono state elaborate, confrontate e donate.

Credo di non sbagliare se affermo che per molti di noi, che a questo progetto guardiamo da economisti, esso rappresenti una sorta di ispirazione primaria, che “contamina”, direttamente o indirettamente, tutte le nostre ricerche. È naturale quindi pensare che anche gli altri che leggeranno il libro con alle spalle l'esperienza dell'Economia di Comunione, troveranno nelle sue pagine qualcosa in più di una semplice assonanza, ma piuttosto una comunanza di ideali, una stessa visione di fondo, uno stesso desiderio per un mondo “più bello”, che a tutti noi deriva dall'Ideale dell'Unità e da Chiara Lubich.

Ma torniamo all'interrogativo con il quale si apre questo articolo e lo stesso libro. Economia e felicità: un accostamento bizzarro, quasi un ossimoro, una contraddizioni in termini, anzi, se si tiene presente che l'economia era nota fino a non molto tempo fa come “la scienza triste”. Eppure nel viaggio che l'autore ci propone attraverso “l'economia, il benessere, i rapporti interpersonali e i loro

paradossi", come recita il sottotitolo, incontriamo idee, personaggi, movimenti culturali, teorie, passioni, rivoluzioni, esperimenti, qualche formula, tutti eminentemente economici, che molto ci aiutano a comprendere in profondità e a chiarire la natura di ciò che chiamiamo felicità.

Il viaggio inizia e finisce con un paradosso, l'uno domanda, l'altro risposta. Il primo, che Bruni definisce il "Paradosso di Estearlin", ci dice che all'aumentare della ricchezza, oltre una certa soglia, il cosiddetto punto critico, il benessere percepito dai soggetti, la loro felicità, non solo non aumenta conseguentemente, ma spesso volte diminuisce. Il secondo paradosso, che, scopriremo avendo viaggiato attraverso tutto il libro, è la risposta al primo, ci dice, invece, che la felicità, se la vuoi, non la devi cercare, anzi, di più, ci dice che se vuoi essere felice devi fare felici gli altri.

Questi il punto d'avvio e d'arrivo della storia appassionante che ci racconta con grande competenza e anche un pizzico di coinvolgimento, Luigino Bruni e che ci fa scoprire anche come l'economia, nata nel '700 quale emanazione della filosofia morale, perda progressivamente di vista il suo obbiettivo ultimo, la pubblica felicità, e si trasformi progressivamente in mera scienza della ricchezza. È la storia di questa trasformazione, attraverso le sue tappe cruciali, che fa diventare l'economia scienza moderna, sofisticata e specialistica, ma anche scienza incapace di descrivere e comprendere aspetti cruciali, ora ce ne rendiamo conto, dell'esperienza umana, delle relazioni interpersonali, delle emozioni e dei valori. Ma è anche una storia che ci fa vedere come da queste limitazioni e dal disagio che da esse scaturisce, siano nati moderni e interessantissimi tentativi di allargare gli schemi concettuali tradizionali proprio per ricomprendere ciò che, seppur ritenuto economicamente rilevante, era fin oggi rimasto al di fuori dei modelli economici.

I professori di economia di solito iniziano il loro corsi di economia spiegando che un modello troppo dettagliato della realtà sarebbe inutile, così come una cartina geografica scala 1:1, cioè grande quanto la superficie che descrive, sarebbe del tutto inutile. Allo stesso modo se vi raccontassi nel dettaglio il contenuto del

libro, oltre al fatto che mi ci vorrebbe un libro e non poche pagine, questo articolo diventerebbe immediatamente inutile. Meglio allora concentrarsi solo su qualche episodio della storia del rapporto tra economia e felicità che riteniamo più rilevante o magari anche solo curioso. Siamo in Grecia, nella Grecia antica del Socrate, Platone e soprattutto Aristotele. È quest'ultimo infatti che porta ad una maturità mai conosciuta prima la riflessione sul concetto di felicità, che egli chiamava *Eudaimonia*. Il punto centrale della posizione Aristotelica è che la felicità è per sua stessa natura "sociale". "Un uomo felice – dice Aristotele – ha bisogno di amici"; intendendo con questo che una vita può essere felice solo se vissuta in conformità alle virtù e in special modo alle virtù politiche, tipiche della *polis*, della comunità civile. Già qui inizia ad emergere il lato paradossale della felicità: per essere felici occorrono le virtù dell'amicizia, dell'amore e dell'impegno politico, ma se noi perseguiamo queste virtù in vista della felicità allora esse non saranno più virtù genuine e quindi non opereranno per la nostra felicità. Essa arriva quindi solo se non la cerchiamo direttamente e strumentalmente.

Questa natura paradossale la si troverà poi nella riflessione cristiana, da S. Agostino a S. Tommaso, che pone al suo centro un Dio che "muore in croce come un maledetto, una croce che diventerà icona di ogni paradosso". Qui inizia a svilupparsi una nuova idea di soggetto che non è chiuso in sé stesso, ma che piuttosto, per sua stessa natura, è *relazione*.

Un'idea che sfortunatamente rimarrà infeconda per molti secoli e che la parentesi straordinaria dell'umanesimo civile, operante nell'Italia del '400, non sarà sufficiente a far affermare definitivamente. L'idea cruciale è ben espressa da Coluccio Salutati quando scrive che "le due cose in terra più dolci sono gli amici e la Patria ... provvedendo, servendo, preoccupandoti della famiglia, dei figli, dei parenti, degli amici, della patria, che tutto riabbraccia, non puoi non elevare il tuo cuore al cielo e non piacere a Dio". Si assiste qui alla rivalutazione della dimensione orizzontale del vivere, da cui anche dipende quella verticale. La qualità della vita, anche quella spirituale, dipende dalla qualità dei rapporti con gli altri, dei rapporti intrattenuti nella *civitas*, cioè dei rapporti civili.

Questa visione dei rapporti interpersonali come via privilegiata alla felicità tramonta inequivocabilmente con la modernità. Machiavelli, Hobbes e Mandeville sono i profeti di un modello sociale basato sull'individualismo, sull'autointeresse e sulla forza. L'uomo moderno è caratterizzato, per dirla con Kant, da "un'insocievole socievolezza". Non può fare a meno degli altri, ma in essi vede sempre un potenziale pericolo. Da qui nascono i grandi Leviatani, autorità superiori, gli stati, a cui ogni cittadino cede parte della sua libertà, in cambio della sicurezza fisica e più in generale del rispetto dei diritti. Si capisce quanto profonda sia la differenza tra questa visione atomistica e individualistica e quella dell'umanesimo civile. Eppure sarà la modernità la matrice culturale su cui nascerà a nuova scienza economica.

Poco prima che Adam Smith dia alle stampe la sua *Teoria dei Sentimenti Morali*, a Napoli viene istituita la prima cattedra di Economia che la storia ricordi, e viene affidata all'abate Antonio Genovesi, figura di spicco del cosiddetto Illuminismo Napoletano. L'interesse privato non confligge con quello pubblico, il mercato è il luogo dove si scambia il superfluo per il necessario e dove ci si sostiene reciprocamente, la fiducia è il principale collante della società e motore del commercio. Sono queste alcune delle ardite posizioni elaborate da Genovesi che, partendo da un modello antropologico radicalmente opposto a quello di natura hobbesiana, vede nel commercio un fattore di civilizzazione. In quegli anni si sviluppa l'analogia tra le leggi della meccanica celeste e quelle del vivere sociale e la maggioranza degli autori associa la legge di gravitazione universale della meccanica al desiderio di guadagnare e vivere felici. La mossa di Genovesi a questo riguardo è geniale; egli, dimostrando una profonda comprensione della teoria newtoniana, associa alla legge di gravitazione universale il desiderio umano di reciprocità: così come i pianeti si attirano l'un l'altro con l'aumentare della massa e il ridursi della distanza, la reciprocità ci fa essere solidali in modo proporzionale alla "distanza sociale". Prima e di più con i "congiunti di sangue – e via via – di convitto, di patria, ecc."

Dall'Illuminismo Napoletano passiamo a quello Scozzese. Ci

ritroviamo catapultati nella Glasgow, di David Hume e Adam Smith. E poi incontriamo John Stuart Mill e la sua influente signora, e infine arriviamo sulle rive del Cam, tra le torri e i prati dei college di Cambridge, dove si svolge la vicenda intellettuale che unisce personaggi, per altri versi molti distanti, come Alfred Marshall e Amartya Sen. E constatiamo anche, a metà dell'800, come "terminò nell'economia la breve stagione della felicità".

Da qui in poi assisteremo all'eclissi del binomio "felicità come fine, ricchezza come mezzo" e al sorgere dell'identità "ricchezza come mezzo e quindi come fine in sé". La cosiddetta rivoluzione marginalista di fine '800 sposterà l'enfasi sul soggetto economico e sulle sue scelte. Il movente delle scelte si trasforma progressivamente, da felicità ed utilità e poi scompare del tutto. Non interessa più sapere perché si è fatto ciò che si è fatto, perché l'economia diventi scientifica, sostiene Pareto, è necessario che ci si concentri sull'osservazioni. A noi basta osservare le scelte e che queste siano coerenti. Questo è tutto ciò che l'economia ha bisogno di sapere della persona. Il resto è "metafisica". Il seguito è una storia di incredibile sviluppo intellettuale, tecnico e formale, ma anche di un contemporaneo allontanamento dalla realtà. Il divorzio che avviene con Pareto tra economia e felicità è anche il simbolo di una scienza che smette di osservare e inizia a creare la propria realtà. Non è da molto che tale tendenza regressiva e autoreferenziale è stata smascherata e in parte ridimensionata.

È a questo punto, che assistiamo ad una fortissima ripresa di interesse per il tema della felicità in economia. Libri, saggi, intere riviste tematiche, convegni, un premio Nobel, ecc. ... Luigino Bruni ci illustra abilmente e ci fa penetrare i complessi argomenti dei tentativi moderni, dei nuovi filoni di ricerca, e ci accorgiamo come le antiche ispirazioni, come un fiume carsico dopo aver corso sotto la superficie per secoli, ora riemergono.

E arriviamo alla tappa finale di questo viaggio. Come ogni bravo recensore di libri gialli che non svela mai il finale, anch'io sarei tentato di lasciare la sorpresa al lettore sui contenuti dell'ultimo capitolo. Mi ha colpito questo ultimo capitolo, devo dirlo, perché invece di chiudere il libro, esso letteralmente lo apre; nel

senso che ci accorgiamo che la soluzione a molti dei paradossi della felicità la troviamo fuori. Fuori da noi stessi, negli altri. Non è un caso che il libro si intitoli *La Felicità e gli Altri*, nel senso profondo, se lo comprendo bene, che le due parole sono in qualche modo inscindibili. Lo diceva anche Aristotele che non può esserci felicità senza gli altri.

Le ragioni sono appunto spiegate nell'ottavo e ultimo capitolo del libro, ma un po' le abbiamo intraviste lungo tutto lo scorrere delle pagine e un po' ce le avevano già suggerite Aristotele, Genovesi, Mill, Marshall...

Eccoci ora alla fine dell'articolo. Un po' col fiatone, siamo arrivati al termine di questa "corsa" tra le appassionanti idee che legano economia e felicità. Naturalmente la velocità della corsa ci ha fatto perdere tanti dettagli e anche molti aspetti importanti. Mi auguro però di avervi fatto venire la voglia di una più tranquilla e decisamente più gratificante "passeggiata", questa volta, attraverso lo stesso paesaggio, naturalmente ora con l'autore attraverso le pagine del suo libro.

PARTE V:

Le sfide dell'economia globale

Aiutare i più poveri creando sviluppo

di ALBERTO FERRUCCI

Uno dei primi passi necessari ad innescare lo sviluppo economico sta nell'aiutare piccole attività produttive a livello familiare a trasformarsi in aziende, moltiplicando produzione e i posti di lavoro: se si guadagna, si può comperare, se si compera, si produce di più, e si innesca la spirale positiva dello sviluppo. Chi lavora per promuovere lo sviluppo di paesi più poveri sa che molto facilmente può crearsi dipendenza in chi riceve gli aiuti, i quali, soprattutto se monetari, possono trasformarsi in una scorciatoia che non libera i beneficiari dalla trappola della povertà.

L'EdC ha sempre sostenuto l'esigenza di aiutare i più poveri creando opportunità di vera crescita umana, non facendo beneficenza ma puntando alla creazione di posti di lavoro, favorendo lo sviluppo in loco di attività produttive efficienti.

Nel terzo mondo tale passo non è facile, non tanto perché manchi chi acquisti i beni prodotti, che spesso si importano, quanto perché mancano il capitale e l'esperienza gestionale, e spesso quella forma di capitale immateriale che si sta rivelando la risorsa chiave nello sviluppo: la fiducia diffusa tra le persone, il "capitale sociale".

Non disponendo di beni da dare in garanzia, né della capacità di dimostrare i vantaggi economici del loro espandersi, in molti casi le imprese famigliari non riescono ad acquistare i macchinari che permetterebbero di "fare il salto", anche quando essi si ripagherebbero in breve tempo.

Salto che sarebbe pericoloso, se mancasse "esperienza amministrativa", quella che sa tenere ben distinti i conti di casa da quelli dell'azienda e sa accorgersi in tempo se si sta guadagnando o si lavora in perdita.

Quanto capitale e capacità gestionale siano cruciali è chiaro all'UNIDO, l'agenzia delle Nazioni Unite dedicata a promuovere lo sviluppo industriale. Essa è sempre alla ricerca di imprenditori con idee vincenti da aiutare con la sua capacità di trovare partners nei paesi industrializzati: quando pensa di aver trovato un pro-

getto valido, come produttività e dimensione, l'UNIDO offre gratuitamente di prepararne il piano industriale e di trovare partners che apportino esperienza, capitali, macchinari e mercati per i prodotti. I macchinari potranno essere acquistati con linee di credito destinate dai governi del nord a promuovere la internazionalizzazione delle loro aziende, o alla cooperazione internazionale.

Nel 2001 il direttore dell'ufficio italiano dell'UNIDO, il dott. Stefano Giovannelli, conosciuto il progetto EdC, si è messo a disposizione, confidando nella serietà e nell'impegno degli imprenditori EdC, chiedendo di segnalargli progetti validi nei paesi del terzo mondo.

Ci è sembrato di cogliere in questa offerta un segno dell'amore di Dio per le aziende EdC presenti o future, ed abbiamo iniziato a collaborare. Così nella prima parte del 2002 il dott. Enrico Sasdelli, esperto di commercio internazionale che già ben conosceva il Movimento dei Focolari, è stato incaricato dall'UNIDO di visitare vari paesi del sud est asiatico, in particolare le Filippine, e dell'Africa equatoriale, quali Costa d'Avorio e Kenya. Tra i cinquanta progetti da lui individuati in quelle nazioni, quindici riguardano imprenditori o futuri imprenditori EdC: alcuni di questi progetti raggiungono una dimensione che UNIDO può prendere in considerazione, e sono attualmente nella fase di affinamento e ricerca di partners, con ottima probabilità di attuazione in tempi brevi: speriamo di poterne parlare presto.

Altri, pur attentamente studiati e considerati validi, non è stato però possibile inserirli tra quelli di interesse dell'UNIDO a causa delle loro dimensioni troppo modeste. Abbiamo allora pensato che toccasse a noi interessarci di questi progetti, noi che sappiamo che il valore di una azienda EdC non si rapporta solo al fatturato ed ai profitti, ma anche alla cultura di comunione (quel tanto prezioso "social capital") che essa produce e diffonde.

Per questo riportiamo brevemente qui accanto alcuni dei progetti di piccola dimensione da realizzare nelle Filippine, in Kenya ed in Costa d'Avorio. Li descriviamo per farli conoscere ad imprenditori ed amici di EdC, nella eventualità che qualcuno senta di

dover in qualche modo diventarne finanziatore o partner, aiutando a far crescere una nuova azienda EdC.

La scelta dell'imprenditore francese Francois Neveux, di impiantare anni fa una sua azienda nel Polo Spartaco, in Brasile, era stata un grande passo avanti per lo sviluppo del polo: oggi le invenzioni di Francois stanno permettendo di attivare in Argentina due nuove aziende EdC che l'UNIDO vede molto positivamente.

Altrettanto hanno scelto di fare Agnese e Renzo Argiolas, imprenditori di Cagliari, (vedi accanto) che stanno diventando partners di cooperative EdC di produttori di fiori del sud delle Filippine. Intanto Angelo Testa, esperto manager lombardo, sta "adottando" una azienda filippina...

Chissà che altri imprenditori, o esperti, o finanziatori, non si sentano spinti a far proprio uno dei progetti esposti; ma in ogni caso, a parte i progetti specifici, sarebbe prezioso aiutare i piccoli imprenditori di un'area, ad esempio del Kenya o delle Filippine, a crescere sotto il profilo gestionale, svolgendo per loro un corso in inglese di amministrazione aziendale. Chi si prestasse a questo volontariato, potrebbe nel frattempo aiutare eventuali investitori a verificare che i capitali inviati siano propriamente utilizzati.

Con la fine del 2002 lo specifico impegno dell'UNIDO in favore dei progetti EdC si conclude, anche se non si escludono futuri rapporti con questa agenzia internazionale che è al servizio di tutti ed ormai siamo ben consapevoli della sensibilità sociale di chi la gestisce.

Comunque la crescita di una rete mondiale di comunione tra aziende ed imprenditori EdC, con particolare riguardo alle aziende che vorranno inserirsi nei poli produttivi accanto alle cittadelle del Movimento, sarà uno dei settori di interesse della "Fondazione per una Economia di Comunione" di prossima costituzione.

Un capitale gratuito indispensabile: un'analisi del Rapporto UNDP sullo Sviluppo Umano 1999

di SIMONA DI CIACCIO

Il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP), nei suoi rapporti annuali fotografa attentamente la situazione economica mondiale, con particolare attenzione ai paesi in via di sviluppo, e dà alcune linee di politica economica che rappresentano una guida importante per governi e studiosi.

Alla base del lavoro dell'UNDP da ormai dieci anni sta un nuovo indicatore, lo "sviluppo umano", che sposta l'obiettivo dello sviluppo dal semplice accrescimento della ricchezza materiale e finanziaria (che spesso finisce per concentrarsi nelle mani di pochi) alla possibilità di godere di una vita lunga, sana e creativa per la generalità delle persone.

Tema del Rapporto 1999 è l'impatto della globalizzazione sullo sviluppo umano. La globalizzazione – si sostiene nel testo – esaltando il mercato, ha spostato l'attenzione dalle persone alla produzione di beni materiali.

In tal modo, però, è diminuita l'"assistenza", intendendo con essa non soltanto quella prestata a malati, anziani e bambini, ma quei legami umani gratuiti "che essa crea e soddisfa". Con "assistenza" l'UNDP intende infatti una relazione tra donatore e ricevente, un contatto personale che coinvolge emotivamente, di cui ogni uomo ha bisogno: "anche gli adulti più sani e più felici necessitano di una certa assistenza".

Nell'immediato l'attenzione prestata ai beni vendibili sul mercato ha fatto registrare una crescita della ricchezza totale. Eppure – sostiene il Rapporto – questa scelta, non solo ha provocato una diminuzione di "sviluppo umano", ma sta minacciando anche la stessa possibilità futura di produrre ricchezza.

Cerchiamo di capire perché. I beni prodotti dall' "assistenza" forniscono benefici – non contabilizzati – anche a persone che non pagano per essi. L' "assistenza" – si pensi al rapporto madre-figlio

– crea una sorta di capitale umano e sociale incorporato nelle giovani generazioni: chi la vive e la sperimenta in famiglia e nella comunità acquisisce capacità relazionali che lo rendono un lavoratore e un cittadino migliore.

Il mercato, per funzionare bene, ha bisogno di tali cittadini e lavoratori; ha bisogno di un ambiente di fiducia, di rapporti reciproci aperti. I datori di lavoro, infatti, vi hanno fatto sempre affidamento, senza peraltro pagare alcunché per l'uso di questo capitale.

Paradossalmente, quindi, il mercato tende a distruggere ciò di cui ha bisogno: penalizzando l'altruismo e l' "assistenza" – sto ancora parafrasando il Rapporto – erode la solidarietà familiare e della comunità e fa diminuire questo capitale umano e sociale, imponendo costi pesanti in termini di ansia e di risentimento.

Finora questo capitale invisibile è stato prodotto soprattutto dalla famiglia patriarcale e dalla disparità di genere tra uomo e donna che limitava le opportunità di lavoro di quest'ultima. Oggi c'è bisogno di nuove soluzioni per evitare che la globalizzazione, alimentando l'individualismo basato sul mercato, danneggi l'impegno a favore della comunità e della famiglia.

Come trovare un equilibrio tra diritti individuali ed obblighi sociali? Come generare nuove norme sociali, un nuovo senso di responsabilità?

A questo punto il riferimento all'Economia di Comunione e alla cultura del dare è d'obbligo, oltre che spontaneo.

L'Economia di Comunione certamente rappresenta una vera iniezione di solidarietà, apertura all'altro, assistenza reciproca, fiducia, una 'fabbrica' di capitale sociale e di altri beni non scambiabili sul mercato, che favoriscono lo sviluppo: i diritti sociali (penso soprattutto a quelli legati al rapporto di lavoro, oltre che il rispetto della dignità umana e delle sue libertà) e l'equità distributiva.

Il capitale umano e sociale frutto della cultura del dare spesso rende possibile ciò che altrimenti non lo sarebbe, oppure lo sarebbe ma in modo molto meno efficiente. Le organizzazioni dell'Economia di Comunione, l'azienda piccola e media e il polo industriale,

infatti, molto spesso esistono perché nate su questa base di rapporti interpersonali che hanno reso possibile la formazione dei capitali necessari e le complementarità delle competenze specifiche.

È per questo che più volte su queste pagine si è parlato di beni relazionali, quelli che l'UNDP chiama "assistenza". Forse proprio puntando su di essi sarà possibile arrivare a proporre un nuovo modello di sviluppo umano per tutti. A chi si avventuri su questa pista il Rapporto UNDP dà un autorevole incoraggiamento.

Strutture di peccato, strutture di grazia

di VERA ARAUJO

Gesù afferma che il male, i desideri cattivi nascono nel cuore dell'uomo. Infatti, il mistero del male è un fatto che tocca personalmente ciascun uomo, che dimora nel profondo del nostro essere. Dal nostro intimo "emigra" verso la società minandola nelle sue fondamenta. E così quello che nasce come un fatto personale diventa un fatto sociale. Possiamo quindi parlare di un comportamento personale che genera situazioni e comportamenti collettivi tali da poter essere definiti "peccati sociali".

La somma e l'accumularsi di queste situazioni e di questi comportamenti possono generare meccanismi perversi e dannosi. Addirittura, questi meccanismi possono arrivare ad agire autonomamente sfuggendo al controllo degli stessi esseri umani che li hanno originati.

Il pensiero sociale cristiano ha chiamato questi meccanismi "strutture di peccato".

Nell'enciclica che apre il pontificato – la *Redemptor Hominis* – Giovanni Paolo II leggendo la situazione dell'uomo contemporaneo che, pur immerso in una civiltà consumistica, soffre l'indigenza e la fame, paragona questo quadro alla parabola biblica del ricco epulone e del povero Lazzaro, e afferma: "L'ampiezza del fenomeno richiama in causa le strutture e i meccanismi finanziari, monetari, produttivi e commerciali, che, poggiando su diverse pressioni politiche, reggono l'economia mondiale: essi si rivelano quasi incapaci sia di riassorbire le ingiuste situazioni sociali, ereditate dal passato, sia di far fronte alle urgenti sfide ed alle esigenze etiche del presente. Sottoponendo l'uomo alle tensioni da lui stesso create, dilapidando ad un ritmo accelerato le risorse materiali ed energetiche, compromettendo l'ambiente geofisico, queste strutture fanno estendere incessantemente le zone di miseria e, con queste, l'angoscia, la frustrazione e l'amarrezza" (n. 16).

Queste strutture inique però non sono una fatalità, uno scherzo del destino, un qualcosa di fronte al quale siamo impotenti. No.

Esse vanno individuate, riconosciute, denunciate e rimosse, se si vuole una vita sociale degna dell'uomo.

Afferma la Sollicitudo Rei Socialis: "È necessario denunciare l'esistenza di meccanismi economici, finanziari e sociali, i quali, benché manovrati dalla volontà degli uomini, funzionano spesso in maniera quasi automatica, rendendo più rigide le situazioni di ricchezza degli uni e di povertà degli altri" (n. 16).

La verità, come sottolinea sempre la Sollicitudo Rei Socialis, è che non si tratta di "corta veduta", di "calcoli politici sbagliati", di "decisioni economiche imprudenti". Si tratta piuttosto di decisioni, di comportamenti, di azioni personali che, andando contro il volere di Dio e il bene del prossimo, generano e alimentano meccanismi e strutture inique.

Fra queste azioni e atteggiamenti, due – dice sempre la Sollicitudo Rei Socialis – sembrano caratterizzare la convivenza sociale odierna: la brama esclusiva del profitto e la sete del potere (cfr. n. 36 e 37).

Si comprende allora come le strutture inique si annidino soprattutto nel mondo dell'economia e in quello della politica.

E si comprende ancor di più la necessità di discernere il cammino da seguire per superare tali situazioni.

Le risposte – credo – si pongono a due livelli.

Anzitutto si richiede un cambiamento di atteggiamenti morali e spirituali, una vera revisione interiore, una conversione del cuore.

Si tratta allora di praticare la solidarietà nella trama del vivere e del convivere come sostanza di quell'amore che è servizio e dedizione. Allora possono fiorire i bei frutti dell'uguaglianza, della fraternità, del rispetto delle persone.

Ad un secondo livello, è necessario indirizzare questi atteggiamenti morali e spirituali sia a sradicare le strutture inique esistenti che a dar vita a strutture nuove che rispecchino i valori positivi opposti a quelli in esse contenuti: comunione di intenti, laboriosità, spirito di servizio, dedizione alla collettività e al bene comune, iniziativa, creatività, solidarietà... Queste strutture nuove, il Magistero le chiama "strutture del bene comune"¹ o "strutture di bene".

¹ Pontificio Consiglio Cor Unum, *La fame nel mondo*, n. 25, 64.

A me piace chiamarle “strutture di grazia”.

A questo livello di risposta, l’Economia di Comunione si configura come una struttura di grazia:

- perché edificata da uomini nuovi, mossi dall’amore di servizio evangelico, per il bene dell’intera società;
- perché si struttura all’interno del mondo economico dove supera la cultura egoistica dell’avere proponendo e praticando la cultura del dare;
- perché inserisce in tutti i rapporti produttivi il rispetto della dignità della persona suscitando l’uguaglianza e la fraternità;
- perché rinvigorisce e promuove sia la cultura della legalità che del massimo rispetto verso il bene comune;
- perché l’impresa ha a cuore non solo i propri interessi ma si articola in una rete di rapporti anche extra aziendali;
- perché rispetta l’ambiente considerando la natura un dono di Dio per la generazione presente e quelle future;
- infine, perché a viso aperto e senza pudori fuori luogo, punta decisamente all’edificazione della “civiltà dell’amore”.

La moltiplicazione di queste strutture di grazia è già garanzia di un nuovo che si affaccia all’orizzonte della nostra quotidianità, portando una visione del mondo che ci riempie tutti di conforto e speranza.

Sciogliere i popoli dal laccio del debito internazionale

di LEO ANDRINGA

In occasione del Seminario 1998 del BIEL a Luminosa (New York), era stato predisposto un documento sulla applicazione di una tassa sul movimento internazionale di capitali (dal nome del premio Nobel in economia James Tobin, che per primo aveva proposto questa tassa nel 1972, questo provvedimento viene comunemente chiamato Tobin Tax).

Di tale documento si era discusso presso le Nazioni Unite con Mr. Langmore, direttore della Divisione per le Politiche Sociali e lo Sviluppo, e co-autore nel 1996 di un libro sull'argomento; egli ne era rimasto molto contento, in particolare perché si offrivano dati di tecnica bancaria che dimostravano come tale imposta sarebbe tecnicamente applicabile, malgrado la complessità del sistema finanziario internazionale e la esistenza dei cosiddetti paradisi fiscali: la sua non applicabilità pratica è stato negli anni il principale argomento di chi era contrario alla sua applicazione.

Quale sarebbe il vantaggio di una tale imposizione?

Intanto per contenere la corsa alla speculazione finanziaria che ha portato il movimento dei capitali speculativi a superare di oltre cento volte il movimento dei capitali necessario al commercio internazionale: molti ormai sono convinti che non valga la pena commerciare beni, conviene di più commerciare denaro!

Poi per equità: tutto i beni che si commerciano tra nazioni sono soggetti a tassazione, solo il denaro ne è esente. E soprattutto perché la enorme dilatazione della attività finanziaria coinvolge tutto, comprese le stesse libertà democratiche, e sottrae alle nazioni la libertà di decidere una propria politica economica e sociale: qualcuno commenta: non contano più i voti dei cittadini, ma quelli degli speculatori.

Quanto questo aspetto incida sulla vita di tutti, lo dimostrano le grandi crisi finanziarie degli ultimi anni in Asia, in Russia ed in

Brasile, che hanno messo a rischio l'intero sistema economico internazionale.

Per porvi riparo il Fondo Monetario Internazionale ha dovuto raccogliere in tutta fretta, dalle tasse dei cittadini, enormi quantità di denaro da prestare ai paesi coinvolti nelle crisi, in modo che questi potessero restituire a Banche e Fondi di Investimento Internazionali, i prestiti a breve che questi avevano fatto, alla ricerca di alti rendimenti.

Queste istituzioni finanziarie sono state rimborsate, ma i paesi che hanno ricevuto i fondi sono entrati a far parte del già numeroso gruppo di paesi con forte indebitamento in valuta estera: in futuro anche essi dovranno restituire il prestito con gli interessi e per farlo dovranno ridurre le spese per la formazione, la salute, le infrastrutture interne, come già succede per buona parte dei paesi dell'America Latina.

La applicazione di una Tobin Tax, anche se in percentuale molto ridotta (0,5 per mille), su un movimento di capitali ormai di 2000 miliardi di dollari al giorno, permetterebbe di raccogliere ogni giorno 1 miliardo di dollari!

L'insieme dei debiti esteri dei paesi in via di sviluppo è di circa 2000 miliardi di dollari, e questi paesi tra rate di restituzione del debito ed interessi ogni anno restituiscono ai loro creditori 250 miliardi di dollari, mentre ne ricevono come aiuti solo 50.

Se metà della tassa Tobin fosse utilizzata a vantaggio interno dei paesi che la raccolgono e per un fondo assicurativo contro il fallimento delle istituzioni finanziarie, e l'altra metà fosse invece destinata tramite il Fondo Monetario Internazionale a copertura degli interessi del debito internazionale delle nazioni emergenti, queste, alleviate di parte degli interessi, potrebbero riuscire negli anni a restituire i debiti, quelli che nella situazione attuale si prevede dureranno indefinitamente.

Perché la comunità internazionale non arriva a raggiungere un accordo su un provvedimento che sembrerebbe così ragionevole per tutti?

Forse perché in questa era di ideologia neo-liberista, in particolare negli Stati Uniti, ogni provvedimento che comporti vincoli

di qualsiasi tipo alla libertà del mercato dei capitali suona come una bestemmia: nella seconda sessione del 104° Congresso degli USA è stato proposto un provvedimento del Senato Americano intitolato "Prohibition on United Nations Taxation Act 1996" volto ad impedire ai funzionari ed alle Agenzie delle Nazioni Unite di sviluppare o promuovere proposte per Tobin Tax o altri schemi di tassazione internazionale!

La Tobin Tax non è l'unico provvedimento utile per stabilizzare la finanza internazionale: il prof. Willem Buiter, della Banca di Inghilterra, ha avanzato la proposta che in tutti i futuri contratti di finanziamento internazionale sia inclusa una clausola definita "Universal Debt Roll over Option with a Penalty", UDROP, la quale dia automaticamente la possibilità al paese debitore, in caso di difficoltà, di posporre i pagamenti dovuti, pur sottostando ad una penale.

Una tale clausola permetterebbe ai paesi in difficoltà di non dover obbligatoriamente accettare le clausole, spesso socialmente molto pesanti, normalmente imposte dal FMI per finanziare rate di debito non onorate.

Anche questa clausola, malgrado incontri molti a favore, come anche la Tobin Tax, che è già stata votata dal parlamento Canadese, trova molti ostacoli in chi detiene le leve del potere finanziario internazionale.

Questo forse perché il laccio dei debiti da rinnovare può essere uno strumento molto efficace e almeno a prima vista meno sanguinoso degli esercizi, per controllare il comportamento delle nazioni.

Sviluppo Sostenibile e Cultura del Dare

di HANS BURKARD

Normalmente si pensa che il concetto di Sviluppo Sostenibile si riferisca solo all'ecologia. Questo è un errore, dietro a questo termine, un po' ermetico, si nasconde proprio il sogno del vivere in una società giusta, senza poveri, nella quale non esistano dominatori e dominati, il sogno più antico, più importante e ambizioso dell'umanità, che si è tentato di realizzare già nell'antico Israele, poi nelle comunità dei primi cristiani e nella recente utopia comunista. Nessuno di questi esperimenti ha resistito al tempo. Forse l'umanità sta abbandonando il suo sogno?

È vero che il concetto dello Sviluppo Sostenibile è nato originariamente dalla preoccupazione per il degrado della natura. Eravamo all'inizio degli anni 80, quando con questo termine si volevano definire i limiti all'interno dei quali l'uomo può utilizzare le ricchezze della natura senza distruggere la sua "sostanza"; si volevano mostrare, cioè, i limiti all'interno dei quali possiamo vivere degli utili della natura.

Ma quasi subito, questo concetto ci ha trascinati in molti dilemmi insolubili. La crescita economica sembrava strettamente legata al deterioramento dell'ambiente. Così, gli ecologisti richiedevano una crescita economica "zero". Ma questo li ha posti in opposizione radicale di fronte a tutto il settore produttivo.

Poi anche i paesi in via di sviluppo hanno cominciato a far sentire la loro voce: giustamente sostenevano che una crescita "zero" significa consolidare e fomentare la povertà, mentre proprio la loro povertà è la causa, in buona parte, del degrado dell'ambiente: perché mancano le cose più essenziali, si è costretti a disboscare le foreste vergini, a sfruttare le materie prime senza le risorse richieste dalle tecnologie sofisticate che evitano la produzione di rifiuti pericolosi. Nello scorso dicembre, durante la conferenza di Kyoto sul Cambio Climatico, si è visto che finora questo argomento determina la politica dei paesi in via di sviluppo, con la Cina in testa.

Una commissione speciale dell'ONU, la Commissione Mondiale per l'Ambiente e lo Sviluppo, ha trovato la soluzione a questo dilemma. Guidata da una delle grandi figure femminili dei nostri tempi, Gro Harlem Brundtland della Norvegia, e dopo un lavoro intenso durato quattro anni, ha dato un'accezione completamente nuova al concetto Sviluppo Sostenibile.

È conosciuta la formula: "Lo Sviluppo Sostenibile è uno sviluppo che soddisfa le necessità delle generazioni presenti senza mettere in pericolo l'abilità delle generazioni future di soddisfare le proprie necessità". Meno conosciuta è la definizione che ne segue: "Il concetto di necessità si riferisce particolarmente a quelle essenziali dei poveri nel mondo, alle quali si dovrebbe dare la priorità assoluta"¹.

A partire da questo momento, il concetto di Sviluppo Sostenibile implica l'integrazione degli elementi economici, ambientali e sociali dello sviluppo, dando la priorità alla sollecitudine sociale. L'antico sogno si è fatto di nuovo strada, questa volta grazie anche alla stessa natura del nostro pianeta.

Negli ultimi anni è apparso un nuovo problema: si è fatto sempre più evidente che lo Sviluppo Sostenibile, interpretato in questo modo, non è solo una formula in mano a pochi esperti sociologi, politici o tecnici, ma si tratta di una vera "rivoluzione", incisiva forse come quella industriale di circa 200 anni fa.

In questa linea, nel giugno del 1997 l'ONU ha definito gli obiettivi per i prossimi anni: 1) Sradicare la povertà, 2) cambiare gli standard di produzione e 3) cambiare gli standard di consumo.

Come riuscire a realizzare questo? Dappertutto aumentano le voci che sostengono la fattibilità di questa "rivoluzione" solo attraverso una nuova cultura, nuovi valori e "nuovi uomini".

Negli ultimi anni, gli sforzi per uno Sviluppo Sostenibile sono stati grandissimi. L'idea è entrata nel sistema legale di quasi tutti i paesi e si sono sviluppate tante strategie politiche, economiche e sociali a livello internazionale, nazionale e regionale. Ma questi

¹ WCED, *Our Common Future*, Oxford University Press, Oxford-New York 1991, 13, 43.

sforzi non sono sufficienti per creare valori nuovi, “uomini nuovi” e la necessaria cultura nuova.

Qui, allora, entra in gioco un'altra realizzazione dello stesso sogno: la Cultura del Dare e l'Economia di Comunione. La Cultura del Dare ha proprio la fisionomia della richiesta “nuova cultura”. Si può dimostrare che ha le risposte proprio lì dove lo Sviluppo Sostenibile comincia a fare domande.

Ma ciò che è veramente straordinario è che questa Cultura del Dare non è una teoria: è vissuta da milioni di persone in tutto il mondo e si materializza visibilmente nelle “cittadelle” modello.

In questo contesto, le realizzazioni dell'Economia di Comunione, piccole o grandi, acquistano un significato tutto speciale: sono la realizzazione di quello che l'ONU postula. Sono state create per sradicare la povertà, utilizzando metodi nuovi di produzione, e s'impegnano anche a contribuire attivamente alla creazione di “nuovi uomini” e di una nuova cultura, ciò implica anche il cambiamento degli standard di consumo.

Ma queste aziende sono anche più di tutto questo: sono segni profetici che ci stanno ad indicare che il sogno antico dell'umanità non è un'utopia, che siamo arrivati all'alba di questa nuova società di pace e felicità.

Per una finanza più solidale: La proposta di una Tobin-Tax

di LEO ANDRINGA

È antica tradizione, in occasione dei Giubilei, liberare i poveri dai loro debiti, ed oggi la Chiesa Cattolica propone la cancellazione del debito estero. Una proposta che però potrà riguardare solo i paesi più poveri, dall'indebitamento così alto da renderli comunque non in grado di far fronte ai propri impegni.

Il problema del debito estero sta però affliggendo anche molti paesi in condizioni migliori, che per far fronte al solo pagamento degli interessi devono utilizzare risorse che invece sarebbero utilissime per migliorare l'istruzione, la sanità, le infrastrutture per il decollo economico, per aiutare le piccole imprese. Chiedere per questi paesi la cancellazione dei debiti significherebbe però farli escludere per il futuro dal mercato finanziario.

In questo mercato il movimento di capitali negli ultimi anni si è enormemente dilatato per la rapidità dei trasferimenti resa possibile dalla telematica e grazie alla generale liberalizzazione di mercati ed ai guadagni molto elevati offerti negli ultimi anni dagli investimenti nei paesi emergenti del continente asiatico.

Ad un certo punto però, circa un anno fa, grazie ad un "repentino cambiamento del sentire degli investitori, e delle condizioni del mercato finanziario", in molte nazioni emergenti asiatiche crollavano le quotazioni di borsa ed il tasso di cambio delle monete. Il debito in dollari da esse contratto con facilità negli anni, in moneta locale si dilatava così enormemente: anche in Asia si venivano a creare cioè situazioni debitorie simili a quelle che negli anni ottanta si erano create nell'America Latina e che ancora oggi la opprimono.

Toccava al Fondo Monetario Internazionale aiutare quei paesi a far fronte alle scadenze immediate, pena un fallimento a catena di banche che avrebbe condotto ad una situazione simile al crollo di borsa del 1929 da cui si era originata la grande depressione e si erano poste le premesse per la seconda guerra mondiale.

Quanto il mercato dei capitali sia esploso negli ultimi anni lo dicono le cifre: dal '77 al '95 esso è cresciuto di 65 volte, passando da 18 a 1300 miliardi di dollari al giorno: nel '77 i movimenti di carattere finanziario costituivano il 75 per cento, ma nel '95 essi salivano al 98,5, e la loro durata media scendeva ad una settimana; per oltre l'ottanta per cento si tratta di transazioni eseguite in dollari americani.

Mentre nel '75 le riserve delle banche centrali coprivano il 14,5 per cento dei movimenti, nel '95 esse ne coprono meno dell'uno per cento: ciò significa che ormai le banche centrali non sono in grado di controllare la situazione: lo dice la preoccupata recente ammissione del Governatore della Banca d'Italia, secondo cui una nuova crisi finanziaria simile a quella asiatica, non risulterebbe sopportabile dal sistema.

Interessante è l'analisi del prof. Paul Krugman, del MIT: "Un mercato globale dei capitali comporta che quando gli investitori diventano nervosi, chiedono alle banche centrali quello che esse non hanno più a sufficienza: dollari. Ne risulta un sistema terribilmente propenso ad attacchi di panico, perché si è passati ad un mercato globale senza regole e sistemi di sicurezza. Se i politici non avessero condizionamenti, la soluzione sarebbe ovvia: creare a livello globale sistemi di salvaguardia analoghi a quelli che funzionano a livello nazionale, cioè un Super-Fondo Monetario Internazionale, fornito di ingenti risorse e poteri di intervento sulle banche dei paesi membri. Ma visto che nulla di simile davvero succederà in breve tempo, che fare? L'alternativa potrebbe essere quella di porre restrizioni ai movimenti di capitale, soprattutto a breve termine. Si ridurrebbero i rischi di crisi, pur senza eliminarli, visto che esistono comunque altre ragioni per cui l'economia può andare a rotoli. Non sarebbero molti i paesi disposti a qualche piccolo sacrificio di efficienza in cambio di una riduzione significativa delle probabilità di una catastrofe economica? In questo caso il meglio diventa un nemico del bene".

Quanto sopra esposto dice quanto sarebbe importante una cultura del dare, attenta agli interessi di tutti, per evitare che nuovi improvvisi mutamenti dei sentimenti degli investitori provochino nuove crisi.

Davanti a questa situazione internazionale, in occasione del Congresso su Sviluppo Sostenibile e Cultura del Dare, tenuto nella cittadella Luminosa, ad Hyde Park, New York, i membri del Bureau Internazionale di Economia e Lavoro, quale primo passo subito realizzabile, hanno avanzato la proposta di istituire una tassa sui movimenti di capitale a breve termine, proposta simile a quella avanzata già nel 1978, in un momento molto meno preoccupante, dal Premio Nobel James Tobin, la cosiddetta Tobin-Tax.

Tale tassa, rendendoli onerosi, contribuirebbe a contenere i movimenti di capitali a breve termine e permetterebbe di raccogliere risorse per creare un sistema assicurativo contro il fallimento di banche private internazionali, per contribuire al pagamento degli interessi dei debiti internazionali pregressi dei paesi in via di sviluppo e per operazioni umanitarie gestite dall'ONU.

Alcuni obiettano che un simile provvedimento è troppo complicato da applicare, ma visto che già oggi le banche private internazionali hanno creato sistemi di controllo molto efficienti nei movimenti di capitali, secondo esperti del settore, se vi fosse la volontà politica si troverebbe modo di applicare un tale provvedimento.

In ogni caso molti dei responsabili del sistema bancario internazionale concordano che qualcosa vada fatto, visto che i costi di queste crisi finiscono ad essere pagati dai contribuenti. Il vero problema è che alcuni paesi dovrebbero lasciare che la loro attuale posizione dominante venisse assunta da un Consiglio di Sicurezza Economico, o Super-IMF che ancora non esiste, ma che, agendo preventivamente per evitare le crisi economiche, ridurrebbe di molto l'impegno dell'attuale Consiglio di Sicurezza per risolvere crisi politiche.

L'Economia di Comunione al "Social Forum Europeo" di Firenze

di LUIGINO BRUNI

Oggi si stanno confrontando, e in certi casi scontrando, due visioni nel concepire quale debba essere il rapporto tra la sfera economica (mercato) e la sfera sociale (solidarietà). Da una parte abbiamo coloro che vedono nell'estensione dei mercati e della logica dell'efficienza la soluzione a tutti i mali sociali; dall'altra chi invece vede l'avanzare dei mercati come una "desertificazione" della società, e quindi li combatte e si protegge. Le due visioni alternative possono essere sintetizzate come segue:

L'impresa è considerata "A-SOCIALE": in questo modello, che si rifà ad alcune tradizioni dell'ideologia liberale, il "sociale" è distinto dalla meccanica del mercato, che si presenta come un meccanismo eticamente e socialmente neutrale. Al mercato è richiesta l'efficienza e quindi la creazione di ricchezza; la solidarietà, invece, inizia proprio laddove finisce il mercato.

L'impresa è "ANTI-SOCIALE": l'altra visione, che ha tra i suoi teorici classici autori come Marx e K. Polanyi, e come espressione oggi più visibili alcune delle componenti del "popolo di Seattle", si caratterizza invece per concepire il mercato come luogo dello sfruttamento e della sopraffazione del debole sul forte. Da qui la loro reazione di "proteggere la società" dal mercato e dalle imprese, affermando che, i rapporti veramente umani (come l'amicizia, la fiducia), sono distrutti dall'avanzare dei mercati. Anche questa visione – che coglie alcune dinamiche reali – ha aspetti problematici e non condivisibili, perché tende a vedere l'economico e il mercato come di per sé disumani, come meccanismi distruttori di quel "capitale sociale" indispensabile per ogni convivenza autenticamente umana.

L'esperienza e l'elaborazione culturale dell'EdC si presenta invece come qualcosa di diverso rispetto alle visioni dominanti oggi. Infatti l'EdC propone di vivere l'esperienza della comunione all'interno di una normale vita economica.

La proposta dell'EdC è dunque quella di un'economia a "più dimensioni": certo l'efficienza ha il suo posto, ma essa è solo una dimensione che queste imprese vivono. Accanto all'efficienza, l'EdC immette dentro l'attività economica altre dimensioni, anch'esse coesenziali, quali il "dare", la "reciprocità", la spiritualità, la gratuità e la comunione.

La proposta dell'EdC è che questi principi "altri" dal profitto e dallo scambio strumentale trovino posto proprio dentro l'attività economica; qui si va pertanto oltre quella visione che vede l'economico (i mercati) retto unicamente dal principio dello scambio strumentale, e considera il dono e la reciprocità appannaggio di altri momenti o sfere della vita civile. Questa visione – radicata anche in certe espressioni del cosiddetto Terzo Settore – non è più sostenibile. Per almeno due ragioni:

a) In mercati globalizzati la logica dei "due tempi" (prima le imprese producono, e poi lo "stato" si occupa del sociale), su cui è organizzato il rapporto tra economia e società, non funziona più, perché è venuto meno l'elemento base di quella visione, e cioè il rapporto ricchezza/territorio, su cui tutto il sistema sociale era stato pensato in occidente, e in Europa in modo particolare. Oggi questo meccanismo si è spezzato, sotto l'incendio della globalizzazione dei mercati. All'impresa è chiesto di diventare sociale nella normalità della sua attività economica. In tanti oggi avvertono questa esigenza, e si inizia a parlare di bilancio sociale, di responsabilità sociale dell'impresa, ma, mi sembra, che non si sappia poi come realizzare, concretamente, queste imprese "sociali", come far sì che le imprese vadano oltre la sola logica del profitto e si aprano a qualcosa di più.

b) l'effetto "spiazzamento". Se il mercato, se l'economia diventa solo scambio strumentale si entra dentro uno dei paradossi più preoccupanti di oggi. La "moneta cattiva scaccia la buona": è una delle più antiche leggi dell'economia (applicata alle monete). È questo un meccanismo che ha una portata più vasta, e si applica, ad esempio, tutte le volte che motivazioni intrinseche (come la gratuità) si confrontano con motivazione estrinseche (monetarie): le cattive scacciano le buone. Lo scambio basato solo sui prezzi, strumentale, scaccia altre forme di rapporti umani: se sono pagato per

sorridere lo farò meno gratis; se il ragazzino inizia a ricevere la paghetta per tagliare l'erba, non farà più nulla gratis a casa. Così se davvero il mercato si riduce a solo scambio interessato, sviluppandosi "erode" la condizione del suo stesso esistere (la fiducia).

Il "villaggio globale", come tutti i villaggi, ha bisogno di più principi autonomi per svilupparsi: non solo il contratto ma anche la gratuità, il dono. Abbiamo conosciuto nella storia villaggi senza mercati, ma non sono sopravvissuti villaggi senza forme di dono. Oggi la globalizzazione – tutto centrata attorno al principio del contratto – ha un tremendo bisogno di potenziare il "principio della gratuità", che, purtroppo, è sempre più "scacciato" dall'estendersi dei mercati.

Come fronteggiare questi effetti? Vedo due strade: da una parte "proteggere e potenziare" la gratuità vera. Volontariato, ONG, famiglia, movimenti ecclesiali ... sono tutte esperienze rette sul principio di gratuità. Dall'altra però occorre "spuntare il pungiglione" del mercato, trasformandolo dal di dentro, immettendovi gratuità. Il Movimento dei Focolari lavora su tutti e due questi fronti. L'EdC, in particolare, sottolinea soprattutto l'esigenza che anche l'attività economica, anche i mercati, diano spazio al loro interno al dare, all'amore, persino alla comunione. La sfida è grande, ma non possiamo non raccoglierla.

New Economy: creatività e capacità di collaborazione

di ALBERTO FERRUCCI

Immaginate un gruppo di famiglie con figli piccoli, non in grado di permettersi babysitter. Per poter ogni tanto fare vita sociale, ognuna di esse ha bisogno che una famiglia amica le guardi i figli. Per ordinare questo scambio di favori, esse inventano un sistema di tagliandi: ogni famiglia consegnerà un tagliando a quella che le guarda i figli, e per averne un altro da spendere dovrà a sua volta guardare i figli di un'altra famiglia.

Se però i tagliandi distribuiti sono pochi, temendo di non averne a sufficienza per occasioni importanti, le famiglie tenderanno a rimanere più spesso a casa. Però così le altre famiglie otterranno meno tagliandi ed anch'esse usciranno di meno: alla fine nessuno uscirà più di casa se non per motivi gravi, e la vita della comunità risulterà depressa.

Se invece le famiglie disponessero di troppi tagliandi, tutte vorrebbero uscire di frequente e per riuscirci si finirebbe per consegnare due tagliandi per sera anziché uno. Con questo esempio l'economista Krugman¹ spiega sia la depressione che la inflazione, due "malattie" ricorrenti tra cui il sistema economico ha sempre oscillato.

Nelle economie reali i "tagliandi" sono la moneta, la "liquidità", che le autorità monetarie possono rendere più scarsa o abbondante. Con scarsa liquidità si va in recessione, mentre con liquidità troppo elevata si innesca sviluppo ma anche inflazione.

Nell'ultimo secolo si sono confrontate due grandi strategie. Per combattere la depressione la strategia "keynesiana" prevede che nuova liquidità sia immessa nel sistema finanziando la realizzazione di grandi opere pubbliche o erogando pensioni e sussidi ai disoccupati.

¹ KRUGMAN P., *L'incanto del benessere*, Milano, Garzanti, pag. 44

Di fronte alla recessione, invece, la strategia “monetarista” prevede di diminuire i tassi di interesse, incoraggiando quindi il settore privato a maggiori investimenti e consumi effettuati indebitandosi con il sistema bancario.

Le due strategie presentano luci ed ombre: la prima dà subito un impulso all’occupazione e all’attività economica, ma rischia di spiazzare l’iniziativa privata e di lasciare in eredità enti inefficienti ed enormi deficit di bilancio.

Il liberismo invece, che in genere si accompagna alla seconda, riduce la protezione dei lavoratori e li spinge ad accettare i lavori disponibili o ad inventarsi nuove attività. Ma non tutti possono o sanno ingegnarsi, e così si creano maggiori distanze tra ricchi e poveri, sia tra persone che tra nazioni.

Una conseguenza del monetarismo sono stati gli alti tassi di interesse imposti per combattere l’inflazione dei paesi del Nord, che hanno portato il debito dei due terzi del mondo in via di sviluppo ad un livello tale da renderlo ben difficilmente rimborsabile e tale da sottrarre a quelle nazioni le risorse per le spese sanitarie e per la formazione delle nuove generazioni.

Con la caduta dei muri dell’Est e l’estendersi della globalizzazione, negli anni ‘90 negli USA si è verificato un lungo periodo di crescita economica senza cadere nell’inflazione. Un fenomeno imprevisto per gli economisti, chiamato “new economy”, che non è chiaro se potrà ripetersi anche nei molti paesi oggi in gravi difficoltà finanziarie.

Una novità della “new economy” è che essa si basa sulla produzione di beni immateriali, legati alla conoscenza. Oggi la capacità creativa unita alla capacità di collaborare, proprie della persona umana, sono più preziose del lavoro di robot e computer: è diventato sempre più prezioso il “team”, il gruppo di lavoro in cui specialisti di settori diversi condividono le loro intuizioni e creano quei “software” complessi che ormai operano dappertutto, nei chip della lavatrice, del telefonino, delle playstation dei ragazzi.

Altra novità è che mentre in passato erano i lavoratori a chiedere azioni delle imprese in cui lavoravano, oggi sono i proprietari che quotano le loro aziende in borsa per rendere azionisti i loro

lavoratori, legando così a sé – col valore delle azioni, anziché con alti stipendi – i loro preziosi team.

Inoltre, mentre prima erano i nuovi imprenditori a cercare finanziamenti, oggi le società finanziarie di “venture capital” offrono consulenze manageriali e finanziamenti ai giovani con idee innovative da trasformare in prodotti di successo.

Lo scorso novembre, nell’incontro del Bureau Internazionale di Economia e Lavoro di Umanità Nuova, abbiamo riflettuto su questi eventi, cercando di leggere le novità della “new economy” alla luce dell’Economia di Comunione.

Anche in EdC si valorizza la persona e l’unità del team dei lavoratori e si mettono a disposizione dei giovani capitali e talenti e vi sono esperienze di azionariato diffuso. L’EdC quindi è in linea con questi grandi eventi della storia economica.

In essa però non è preziosa solo l’unità del team di specialisti, ma anche quella tra lavoratori, con i fornitori, i clienti, i poveri ed con l’umanità intera, che ha bisogno di una nuova cultura di comunione.

La globalizzazione potrebbe arrestarsi e molte delle aspettative suscitate dalla new economy potrebbero dimostrarsi illusorie: se il valore delle azioni tecnologiche crollasse, il collante che tiene insieme quei preziosi team diventerebbe inefficace.

L’unità dell’EdC, fatta per attirare il divino nell’operare degli uomini dentro e fuori dell’azienda, non si basa sul valore delle azioni e non è fatta per accrescere la produttività: ha un respiro che coinvolge tutto l’uomo ed arriva agli ultimi confini della terra. In un modo o nell’altro, tutte le esperienze e le riflessioni che riportiamo ne sono una dimostrazione.

Le parole antiche della Nuova Economia

di LUIGINO BRUNI

Cosa hanno in comune la New Economy, il lavoro, l'ambiente e la città? Una nuova parola con altre così antiche? Di certo, non si può oggi pensare correttamente ad una di queste parole senza coinvolgere le altre. Peraltro, stanno tutte evolvendo a grande velocità; hanno importanti implicazioni economiche, ma il punto di vista economico da solo non basta per capirle e per orientarle al bene comune.

Infine, a queste parole è legata una buona fetta della possibilità di vivere in un mondo migliore, finalmente umano: tutte, infatti, hanno la persona come protagonista.

Mi sembrano tutti buoni motivi per occuparsene assieme, come recentemente hanno fatto due importanti convegni: il primo delle Acli a Vallombrosa (Il destino del lavoro nell'era di Internet, 1-3 settembre) e il secondo a Napoli, promosso dall'università Federico II e dall'Istituto "Suor Orsola Benincasa" nell'ambito del Giubileo dell'Università (L'uomo e la città: verso uno sviluppo umano e sostenibile, 6-8 settembre).

New Economy e povertà

Dopo qualche ora di convegno su New Economy e dintorni un mio amico (non economista) mi chiese: "Ma cos'è la New Economy?", facendomi accorgere che i vari relatori ne parlavano senza curarsi di definirla, come fosse un'espressione di senso comune e immediato.

Non è in discussione se accettarla o meno: è un fatto, è buona parte dell'economia di oggi. Il "nuovo" consiste nello spostamento dalla produzione di "merci", nelle quali il valore era in gran parte conferito dai valori degli input (fattori produttivi), alla fornitura di beni e servizi il cui valore è conferito dalla conoscenza che incorporano: i prodotti informatici ne sono la principale espressione. In altre parole, con la New Economy si sta verificando il passaggio da

un'economia basata su capitali fisici ad una basata prevalentemente su capitale intellettuale, e il commercio elettronico via internet (l'e-commerce) e la finanza globale con cui spesso viene identificata la New Economy sono solo conseguenze di questo cambiamento strutturale.

Ma la vera sfida sulla quale la New Economy dovrà confrontarsi con la vecchia è quella della povertà: riuscirà la globalizzazione dell'economia e della finanza ad offrire nuove opportunità ai più poveri? Per ora c'è poco da essere ottimisti, quando constatiamo che il gap tra paesi ricchi e poveri sta aumentando di anno in anno; come sta anche aumentando il divario tra i "connessi" alla rete e coloro (e sono ancora la maggioranza: in Italia solo il 9,2 per cento degli abitanti ha un PC) che per ragioni economiche o culturali sono "sconnessi".

È comunque una sfida ancora aperta. Infatti la New Economy apre anche altri scenari. Oggi, grazie all'e-commerce, qualunque impresa, che in qualsiasi parte del globo possieda un modem e una pagina web, può, almeno potenzialmente, accedere al mercato globale. È una grande e inedita opportunità per le piccole e medie imprese, anche nei paesi poveri.

Nuovi volti del lavoro

Il lavoro è sottoposto ad una sfida formidabile nella New Economy. Si stanno creando nuove figure professionali, ricercatissime, ma è all'orizzonte anche un nuovo esercito post-industriale di nuovi analfabeti (i computer illiterates). Da una parte un'élite di specialisti super pagati, e dall'altra una crescente massa di disoccupati, che fino a ieri avevano alti profili professionali.

Su questi temi si è interrogato soprattutto il convegno delle Acli, i cui relatori erano concordi nell'indicare nel tempo libero uno dei fattori decisivi della qualità della vita nei prossimi anni: lo trascorreremo guardando i sempre più sofisticati programmi televisivi, o donando il nostro tempo agli altri?

In un mondo di lavori flessibili, di nuove figure professionali (sono migliaia i nuovi lavori che nascono, in attività che fino a pochi

anni fa non erano neanche immaginabili), dovremo identificarci con realtà diverse dal lavoro: “sono un ingegnere”, era un’espressione tipica della “vecchia” economia; nella “nuova” si “fa” l’ingegnere: ma allora cosa siamo? Dovremo, faticosamente, cercare la risposta in altre sfere della vita, quella affettiva, relazionale o spirituale. E non credo sia un male.

La più grande industria della New Economy – sottolineava l’economista americano J. Rifkin a Vallombrosa – non è quella dell’informatica, ma quella del turismo e della cultura. Questi prodotti sono particolarmente interessanti perché integrano elementi nuovi con elementi tradizionali. Un tramonto o una passeggiata in montagna, potranno sì essere preparate e accompagnate da accessori sempre più “new”, ma i tempi non sono quelli on-line, ma i vecchi, tradizionali, tempi della natura. I nuovi lavori sperano quindi molto dalla più “vecchia” delle risorse: l’ambiente.

Ambiente chiama giustizia

Quando gli economisti cominciano seriamente, e in massa, ad occuparsi di qualcosa, vuol dire che quel qualcosa sta diventando una risorsa scarsa. Questo è quanto si sta verificando nei confronti dell’ambiente in questi ultimi anni.

A Napoli se n’è parlato ampiamente, e non solo tra economisti. Ciò su cui tutti erano d’accordo è che la questione ambientale non può essere risolta senza un radicale cambiamento culturale. Ciò non significa trascurare l’aiuto offerto dalle nuove tecnologie, e dalle conseguenti, necessarie, diverse politiche economiche: in ogni caso la sfida ambientale è così globale e onnicomprensiva che o cambiamo tutti e sul serio negli stili di vita, o non cambia nulla.

Sviluppo sostenibile è stata l’espressione chiave, dove sviluppo vuol dire molto di più che la sola crescita economica: si può essere sottosviluppati pur sommersi dalla ricchezza materiale, come tante tristi storie dei ricchi paesi del nord mostrano, e svilupparsi senza grandi risorse finanziarie (come ci dicono esaltanti esperienze di micro-credito in Asia). E dove sostenibile significa sì uno sviluppo non predatore, che l’ambiente possa “sostenere” nel breve e ancor

più nel lungo periodo; ma significa anche uno sviluppo sostenibile dall'uomo, da tutto l'uomo e da tutti gli uomini del pianeta.

È stata forte nei due convegni la richiesta di politiche giuste. E non stupisce quando si consideri che il debito estero dei paesi in via di sviluppo e il degrado ambientale sono strettamente interconnessi, e che lo sfruttamento selvaggio delle risorse del pianeta non è un male necessario, ma uno "scandalo" tollerato da precise scelte politiche – come recita la "Dichiarazione di Napoli" con cui si è concluso il convegno.

La città

La città è il luogo principe dove le sfide della New Economy, del lavoro e dell'ambiente vanno raccolte, e possibilmente vinte. Prima fra tutte, la sfida dell'impoverimento dei rapporti personali e dell'incontro, che una comunicazione solo telematica porta con sé.

Infatti nel mondo globalizzato e telematizzato la comunicazione può ridursi agli aspetti più superficiali e "quantitativi". Con Internet entro in contatto, scambio beni, "incontro" persone lontanissime, che senza questo nuovo mezzo non avrei mai contattato: ma – occorre chiedersi – comunico di più quando passo un minuto dal giornalaio sotto casa, o quando invio decine di e-mail senza vedere un volto?

Il principale rischio che si pone dinanzi alla città oggi è la perdita della vita in comune, della comunità, di quella cifra cioè che ci fa veramente persone.

Chi riempie il vuoto di comunità che la New Economy, la cosiddetta era dell'accesso, sta creando? Rifkin presenta due scenari: il vuoto sarà colmato o dal Terzo Settore (e cioè dal volontariato, dal non-profit, dalla vita civile organizzata), oppure dal "Quarto Settore" della criminalità, delle nuove e vecchie mafie che in fondo offrono anch'essi un tipo, stravolto, di "comunità".

La città è il principale incubatore di quell'altra forma di capitale, di cui si parla poco ma che è anch'esso un ingrediente essenziale della New Economy, il capitale sociale: un'economia, una città, non si sviluppano se accanto ai capitali fisici, umani e

intellettuale non si investe in capitale sociale, cioè se non si costruisce quella fiducia diffusa che è come l'aria che respiriamo: ci accorgiamo del suo valore indispensabile solo quando s'inquina, quando manca.

Un'economia capace di dar vita a città a misura di persona, integrate con l'ambiente, un'economia finalmente civile, non può non essere, come ha ricordato il teologo Bruno Forte chiudendo il convegno di Napoli, che "un'Economia di Comunione, che miri alla messa in comune delle risorse, al rispetto della natura, alla partecipazione collettiva agli utili, al reinvestimento finalizzato a scopi sociali, alla responsabilità verso le generazioni future, un modello significativo della svolta necessaria in questo campo".

Le imprese “cuore” della globalizzazione

di GIAMPIETRO PAROLIN e RIA VITA PUANGCO

La globalizzazione è un fenomeno che va oltre i confini dell'economia, ma certamente da essa trae origine ed impulso. E dell'economia il cuore è certamente l'impresa.

Dalla Compagnia delle Indie, emblema del commercio internazionale, alla Microsoft passando per la Coca Cola, abbiamo l'evidenza nel tempo del ruolo fondamentale delle imprese nel processo di globalizzazione. Facilitate dalla tecnologia, un gran numero di imprese, non solo poche grandi multinazionali, oggi possono posizionare la propria attività produttiva e/o distributiva in luoghi diversi, facendo sì che il loro comportamento abbia un impatto globale.

Gli effetti di questo impatto, hanno, tuttavia, segno opposto. Se ne vedono di positivi, come la possibilità di condivisione planetaria di risorse: ad esempio, vivendo in Italia, posso farmi progettare la casa da un architetto brasiliano. Ma non mancano effetti negativi, come l'instabilità finanziaria ed il mancato rispetto dell'ambiente.

Certamente non possiamo scaricare sulle imprese l'intera responsabilità degli effetti della globalizzazione. Altri attori giocano un ruolo importante: le istituzioni, tramite specifiche normative, ed i cittadini-consumatori, con le scelte di consumo.

È comunque l'impresa a compiere la prima mossa nell'utilizzo delle risorse fisiche, tecniche, umane e finanziarie. Questa libertà d'impresa, per non scadere nel liberismo, richiede di essere bilanciata con la libertà di tutti i soggetti portatori di interesse rispetto all'impresa stessa: i dipendenti innanzi tutto, i clienti, i fornitori e, ampliando l'orizzonte oltre i cancelli, la comunità locale e nazionale ove è inserita. L'attuazione di questo impegnativo equilibrio, che tiene conto del bilancio economico aziendale, è compito dell'imprenditore e dei suoi manager.

Adottare un comportamento che si prenda cura anche degli aspetti sociali e ambientali, può essere fonte di costi economici

senza che l'impresa ne abbia un beneficio immediato, come nel caso di un ciclo produttivo rispettoso dell'ambiente. In una situazione del genere i concorrenti che inquinano in assenza di sanzioni possono fare una concorrenza sleale a discapito dell'impresa "etica".

Tuttavia un comportamento etico per le imprese può essere, oltretutto un vincolo, un formidabile volano di sviluppo che mobilita fantasia, energie e capacità professionali.

Illuminante è il caso di un'impresa cosmetica fortemente impegnata sul fronte dell'impegno socio - ambientale la Body Shop International: modificando una prassi consolidata che prevede il test dei prodotti sugli animali, ha ricercato, coinvolgendo i fornitori, test alternativi. L'apprezzamento dei clienti ha spinto alcuni concorrenti a fare altrettanto.

Proseguendo su questo percorso, possiamo ipotizzare anche in campo economico l'applicazione della logica del "primo passo" o "prima mossa". Se il comportamento etico è fonte di vantaggio competitivo, c'è la convenienza economica a perseguirlo.

Vediamo un esempio. La scelta di produrre nel rispetto della dignità dei dipendenti migliora il coinvolgimento dei dipendenti stessi e la reputazione dell'impresa nel mercato. Se l'azienda ha successo, il suo modo di operare fa tendenza.

Si innesca allora un effetto imitazione che coinvolge fornitori e concorrenti. Spingendosi un passo oltre, l'impresa può fare di questo "stile" il criterio di selezione e valutazione dei fornitori stessi: anche una multinazionale del settore sportivo, dopo essere stata criticata da questo punto di vista, sta adesso esigendo dai propri fornitori, sparsi per il mondo, modalità produttive che escludano forme di sfruttamento come il lavoro minorile.

Imprese così impostate possono, con trasparenza, comunicare impegni e risultati socio-ambientali ai clienti facendoli partecipi dello stile di conduzione dell'impresa.

Le istituzioni locali prima, e quelle a livello superiore poi, non potranno che sostenere, una volta che ne vengano a conoscenza, queste pratiche aziendali. Si è così instaurato un meccanismo che si autoalimenta.

Va rilevato che, nel tempo, questo stile, corroborato da risultati economico-finanziari positivi, alimenta la nascita di “buone prassi”, ovvero linee guida gestionali che dimostrano la sostenibilità di modelli di gestione innovativi in campo socio-ambientale. Se le imprese riescono ad applicare queste linee guida socio-ambientali su scala globale, si attiva un “effetto cuore”, come un sasso nello stagno.

Così possiamo definire il meccanismo diffusivo sopra descritto, che orienta il fenomeno globalizzazione su un percorso più rispettoso delle esigenze di tutti.

PARTE VI:

Imprenditori, imprese e società

Utilità ed inutilità dell'operare umano

di BENEDETTO GUI

Le rocce di una miniera d'oro indonesiana, dapprima ritenuta ricchissima, si sono poi rivelate prive del prezioso minerale. "Che sfortuna!" dirà qualcuno. Forse invece è meglio che le cose siano andate così.

Proviamo infatti ad immaginare cosa sarebbe successo altrimenti. Uno splendido tratto di foresta tropicale sarebbe stato abbattuto, per far posto alle ingombranti infrastrutture necessarie all'estrazione, nonché alle orribili montagne di detriti che caratterizzano il paesaggio delle zone minerarie. Nuovi villaggi sarebbero stati costruiti per accogliere migliaia di operai e di addetti ai servizi.

Ancora, sarebbe iniziato un andirivieni di elicotteri e "executive jet" per trasportare dirigenti e uomini d'affari, e per ospitarli sarebbero state predisposte apposite residenze, dotate di tutti quei comfort che si addicono "a chi coordina la creazione di ricchezza a vantaggio di tutti noi".

Giusta quest'ultima definizione?

Almeno in questo caso, direi proprio di no!

A dispetto della sincera convinzione su cui possa poggiare l'alta immagine del proprio ruolo che nutrono molti businessmen impegnati in simili compiti, ciò a cui essi sovrintendono è un colossale spreco di risorse.

L'oro costosamente estratto, infatti, non serve per la produzione di beni utili. Di oro per applicazioni industriali e anche per fare gioielli ne esiste già una enorme quantità nei sotterranei di Fort Knox ed in altri depositi blindati di banche e di privati, con l'unica funzione, tutto sommato convenzionale, di deposito di valore.

Qualcuno certamente penserà che, quand'anche in sé inutile, l'estrazione dell'oro avrebbe comunque assicurato lavoro per tanta gente che ne ha estremo bisogno. Questo risultato, però, la società lo può ottenere anche impegnando quei lavoratori nella realizzazione di opere di grande urgenza e beneficio, come acquedotti o reti

fognarie nei centri urbani della stessa Indonesia o dei paesi circostanti.

L'estrazione dell'oro è certo un caso limite. Ma quanti impianti industriali, costruiti con quell'abbondanza di mezzi e di sacrifici che si addice a iniziative della massima importanza, non sono mai entrati in funzione, in certi casi per la poca lungimiranza di chi li aveva progettati, in altri per imprevedibili cambiamenti delle condizioni di mercato!

E quanti prodotti realizzati con grande cura finiscono in qualche discarica senza nemmeno arrivare ai consumatori o senza che i consumatori li adoperino! Questo per non parlare delle tante produzioni industriali fortemente inquinanti che se solo si contabilizzassero i danni ambientali che provocano apparirebbero non più creatrici ma distruttrici di ricchezza. Infine, quanti studenti universitari, a cui noi insegnanti ci impegniamo a trasmettere quelle che riteniamo preziose conoscenze, si trovano a doverle accantonare per cercarsi tutt'altro tipo di lavoro?

Insomma, il pericolo dell'inutilità si annida dietro moltissime attività lavorative a cui dedichiamo la gran parte del nostro tempo e delle nostre energie.

Ma c'è di peggio. Quand'anche le attività che svolgiamo fossero davvero utili, non è detto che siamo utili noi. Infatti, è possibile che al nostro posto qualcun altro più competente o più energico avrebbe potuto svolgere meglio quelle attività.

Cerchiamo di resistere allo stato d'animo di scoraggiamento provocato dalla constatazione di essere "servi inutili". Se quanto sopra è vero, come credo, prenderne atto non può che aiutarci a trarre alcune giuste conseguenze, in varie direzioni.

In primo luogo, affinando la nostra sensibilità e la nostra comprensione della realtà in cui operiamo, forse qualcosa possiamo fare per riorientare la nostra attività a meglio servire il bene comune.

In secondo luogo, qualche sano dubbio sull'utilità sociale del proprio operato può aiutare a non prendersi troppo sul serio e a non sacrificare sull'altare della vita professionale anche quello che non dovremmo, a cominciare dalla vita familiare e da quella spirituale.

Infine, se la nostra attenzione non è troppo assorbita dall'assolutizzazione del risultato come usualmente misurato, possono venire meglio in risalto altri aspetti, non "produttivi" nel senso usuale, del nostro impegno nell'ambito lavorativo: la qualità della collaborazione che riusciamo a stabilire con quanti lavorano al nostro fianco o alle nostre dipendenze, il clima umano che possiamo contribuire a creare negli ambienti di lavoro o di studio in cui operiamo, l'attenzione che possiamo riservare a coloro che incontriamo nello svolgimento delle mansioni che ci competono.

Questi altri "risultati" possono talvolta essere i più importanti, sia per noi stessi che per i nostri interlocutori, e hanno la caratteristica di mantenere tutto il loro valore, per gli interessati e per la società intera, a prescindere dall'esito delle attività che svolgiamo.

Allora, non demoralizziamoci, lavoriamo con impegno e, se possibile, con ancora maggiore attenzione agli effetti complessivi di quanto facciamo e alle persone che abbiamo intorno.

“Uomini nuovi”, costruttori di comunione

di CATERINA MULATERO

Avvicinando il progetto dell’Economia di Comunione, una delle cose che maggiormente colpisce è l’insistenza con cui si parla di “uomini nuovi”. La loro presenza è vista come centrale per la nascita del progetto, per il suo funzionamento, per la sua crescita.

Questa espressione, tuttavia, può risultare un po’ ermetica. Da dove origina, quale significato attribuirle?

Proponendo questa espressione Chiara Lubich si è ispirata, fra l’altro, al brano di S. Paolo “Se uno è in Cristo, è una creatura nuova; le cose vecchie sono passate, ecco ne sono nate di nuove” (2Cor 5,17).

Gli “uomini nuovi” quindi, sono anzitutto persone che vivono la “vita nuova” che Gesù è venuto a portare e che hanno il coraggio della radicalità evangelica in tutti gli aspetti della loro vita. E proprio per questo sono – come ha recentemente sottolineato Chiara Lubich alla Scuola per operatori di Economia di Comunione – “persone di grande fede perché di profonda vita interiore (...), che attuano l’amore reciproco e fanno propria, in pratica, la spiritualità dell’unità che porta Gesù in mezzo a noi” (cfr. Mt. 18,20)

Vivendo la spiritualità dell’unità poi, diventano “costruttori di comunione” nella Chiesa e in tutti gli ambiti della società, quindi, anche in quello dell’economia.

Ma cosa può significare essere costruttori di comunione all’interno di una struttura economica? Il progetto EdC mette in modo esplicito come basi dell’agire economico elementi come la fiducia, la reciprocità, il dono, la gratuità, l’amore, l’unità.

Valori, invero, non completamente assenti dagli studi di economia d’azienda. Già all’inizio del secolo scorso alcuni filoni di studio sulle risorse umane ne hanno evidenziato le conseguenze positive nella vita d’azienda, portando ad un continuo ripensamento dei modelli produttivi. Se ne trova traccia in molte tecniche manageriali attuali, che però convivono in modo contraddittorio con altre che enfatizzano valori opposti.

La sfida, certamente impegnativa e coraggiosa, che si trova a raccogliere l' "uomo nuovo" è quella di innovare questo ambito immettendovi un suo specifico valore aggiunto: "la vita di comunione".

Ad esempio, quando c'è qualche problema da risolvere, o qualche scelta da fare, o ci sono nuovi indirizzi da valutare, nelle imprese EdC si cerca di incontrarsi per trovare insieme la soluzione. Ma non è questo un riunirsi qualunque, c'è una premessa da rispettare: essere pronti a dare la vita l'uno per l'altro. Questo vuol dire preparare bene questo incontro dove ognuno, nel rispetto di ruoli e responsabilità, possa dare il suo contributo. Così preoccupazioni, idee, progetti, ecc. vengono dati per amore e senza preconcetti.

L'arte dell'ascolto, un ascolto profondo che fa spazio completamente all'altro, aiuterà ad illuminare sulla decisione da prendere. Decisione che potrà essere stata suggerita dall'uno o dall'altro, ma che sarà stata poi arricchita dal contributo di ciascuno; potrà essere un'idea nuova, una soluzione impensata, ricca di promesse, di innovazioni.... Una soluzione, comunque, che trova in tutti accoglienza, approvazione, che è portatrice di gioia, pace, che fa fiorire nuovo entusiasmo, rinnovato slancio nel portare avanti il progetto.

In seguito, ognuno così arricchito dell'esperienza fatta, concretizza quanto è stato deciso insieme. E quando ci saranno altre decisioni da prendere e ci si riunirà nuovamente, l'unità sarà più piena, la comunione fra tutti più profonda¹. Un'unità ed una condivisione che permetterà una conoscenza sempre più profonda dell'impresa in cui si opera e delle dinamiche di mercato.

È questo un esempio su come "uomini nuovi" possono attuare la vita di comunione all'interno di una struttura produttiva.

Questa "tecnica" è fortemente innovativa nei confronti di altre che pure cercano di creare condivisione. Dai circoli di qualità e le altre tecniche di coinvolgimento giapponesi, all'"organizzazione che apprende" fino alla più recente "gestione della conoscenza" (knowledge management), le imprese cercano, per ragioni stru-

¹ Cf. C. LUBICH, *Il Grido*, Roma 2000, p. 21.

mentali, di creare condivisione. Tuttavia quest'ultima non è generalmente considerata un valore in sé.

Le imprese che aderiscono all'Economia di Comunione pongono a base la condivisione – una condivisione che sfocia nella comunione – e, su questa base, con questa prospettiva, impostano il proprio stile di gestione.

Così facendo l'impresa diventa un laboratorio privilegiato di nuove idee per quanto riguarda l'organizzazione interna, il rapporto col personale, ma anche per le scelte produttive e per il mercato. È lì che si sperimenta che la necessaria distinzione dei ruoli non intacca la sostanziale dignità di ognuno e l'uguaglianza fra tutti. È questo atteggiamento di grande libertà che è in grado di sprigionare creatività che, in altre circostanze, rimarrebbero nascoste e, quindi, improduttive.

Tutto ciò apre alla speranza, che è come dire: apre al futuro. Non per niente talvolta, fra coloro che vanno a visitare le imprese dell'Economia di Comunione si sente questa espressione: "Sono stato a visitare il futuro ed ho visto che funziona"!

È chiaro che la condivisione, in un'impresa, va combinata con competenza, professionalità, aggiornamento continuo, anzi presuppone tutti questi fattori e li rafforza. Ad esempio nelle relazioni con i clienti la professionalità attiva la fiducia che è poi la base per creare condivisione.

Nel variegato mondo delle imprese, talvolta aggressive e concentrate su un'unica dimensione di valore, questo stile di vita dà vita ad organizzazioni produttrici di una cultura di comunione che diventa risorsa per tutta la realtà sociale che le ruota attorno.

Gli attori di Economia di Comunione: Il lavoratore e l'indigente

di VERA ARAUJO

Noi parliamo molto dell'imprenditore, ed a ragione, perché è una figura chiave, ma credo che nelle imprese di Economia di Comunione si debba sviluppare ancora molto il ruolo dei lavoratori.

Questo significa sviluppare la figura stessa del lavoratore, cioè quale significato ha essere lavoratore all'interno di una impresa di Economia di Comunione.

Come prima cosa possiamo attingere dalla dottrina sociale della chiesa questa affermazione importante dell'uomo come soggetto del lavoro, cioè il lavoro al servizio dell'uomo. Nella *Laborem Exercens* il Papa dice: "...in ultima analisi, lo scopo del lavoro, di qualunque lavoro eseguito dall'uomo, fosse pure il lavoro più di servizio, più monotono, nella scala del comune modo di valutazione, addirittura più emarginante, rimane sempre l'uomo stesso"(n. 6).

Questo deve venire sempre più in evidenza in ogni azienda di Economia di Comunione; qualsiasi lavoro venga eseguito dentro l'azienda, dal più impegnativo al più semplice, al più dirigenziale, ha sempre una dignità dell'uomo stesso che lo compie.

Se i dirigenti non hanno questa visione della soggettività dell'uomo, allora non può funzionare una azienda di Economia di Comunione. Il lavoro dunque è la dignità stessa della persona.

Ancora il Papa dice: "Il lavoro è un bene dell'uomo – è bene della sua umanità – perché mediante il lavoro l'uomo non solo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità, ma anche realizza se stesso come uomo ed anzi, in un certo senso, diventa più uomo"(n. 9).

Queste cose devono diventare per noi una realtà vivente, e non delle affermazioni risonanti. Bisogna inoltre che nelle nostre aziende si sviluppi quello che il Papa ha chiamato una spiritualità del lavoro, che si concretizza in alcuni aspetti.

– la consapevolezza di essere collaboratori all’opera creatrice di Dio. Il lavoro non è solo un bene dell’uomo, non è solo degno della sua persona, ma è collaborazione dell’uomo all’opera di Dio. L’uomo quando lavora è un amministratore di Dio sulla terra. Questa dimensione dà non solo dignità al lavoro, ma dà anche una forza di consapevolezza del significato stesso del lavoro, Non per niente la Bibbia parla di vocazione al lavoro, come una vera e propria chiamata che Dio fa all’uomo a lavorare. Non è soltanto un impegno o un compito, ma una vera chiamata. Come c’è una chiamata a seguire Gesù, c’è una chiamata all’uomo a lavorare. Questo dà al lavoratore una dignità, una consapevolezza che lo fa un lavoratore unico;

– come si vive la sofferenza, la fatica, il sudore che il lavoro comporta come conseguenza del peccato. Tutto questo non può essere tolto dal lavoro, ma può acquistare un significato. Ha un senso nella croce di Gesù, come redenzione dell’umanità. Non si può togliere al mondo del lavoro – con tutto il dramma che a volte ha – questa possibilità di trasformare tutta la fatica e la sofferenza in materia prima della redenzione.

– il lavoro collabora alla trasformazione della terra nei cieli nuovi e nelle terre nuove. Il lavoro è una chiamata dell’uomo a collaborare alla trasformazione del cosmo, a immettere nella natura quel germe di salvezza e di redenzione. Questa è una dimensione del lavoro teologica, ma anche profondamente morale, etica. Se uno quando lavora è convinto che sta trasformando la natura preparandola per i cieli nuovi e le terre nuove, la sua attività acquista una dimensione che va al di là del quotidiano ed entra nella dimensione dell’eternità. In questa prospettiva il lavoro dello spazzino come quello del genio acquista un valore di eternità: non c’è più differenza, perché quello che conta è la intenzionalità del lavoro. Il lavoro vissuto con questa intenzionalità rimane per sempre.

La solidarietà degli uomini del lavoro che deve emergere nell’azienda di Economia di Comunione è un altro aspetto importante. I lavoratori devono trovare quella solidarietà, quella comunione di intenti nella produzione. L’arte di lavorare è una cosa così importante che crea una solidarietà tra gli uomini del lavoro. Questa

solidarietà deve essere vissuta e sentita in ogni impresa di Economia di Comunione.

Anche gli indigenti fanno parte dell'impresa di Economia di Comunione perché ne sono i principali beneficiari. Se non abbiamo contatto con le persone a cui va il nostro utile, non è importante, ma è importante che abbiamo contatti con le persone che nella nostra zona sono beneficiari del terzo di Economia di Comunione, in modo che si crei tra queste persone e noi un atteggiamento di reciprocità, di partenariato vero e proprio.

Gli indigenti nell'impresa di Economia di Comunione sono partners, non beneficiati, sono attori dell'impresa. Deve avvenire la reciprocità, cioè noi dobbiamo essere convinti di ricevere qualcosa da loro: quello che riceviamo è il loro bisogno, che è un dono che fanno a noi e non qualcosa che chiedono, ma un dono che ci fanno, perché ci danno la possibilità di vivere la cultura del dare.

Il nuovo delle imprese EdC

di ALBERTO FERRUCCI

Gli imprenditori che hanno aderito all'Economia di Comunione ben presto si sono resi conto che l'aspetto che sembrava essere il più importante, cioè la decisione di condividere gli utili per i fini del Progetto, era solo il primo passo, la punta dell'iceberg di un modo completamente nuovo di vivere l'economia secondo una norma semplicissima: amare tutti.

Quindi, rivedere in questa luce tutti i rapporti in azienda – con i lavoratori, i fornitori, i clienti, i concorrenti, le pubbliche istituzioni, la società civile e l'umanità intera – in una vera "vocazione laica": una chiamata a rischiare talenti e risorse finanziarie per sperimentare sulla propria pelle una nuova economia per il bene comune, che non è solo il bene altrui ma è anche il proprio.

A cinque anni dal lancio del progetto, quanti avevano accettato questa sfida si incontravano in un congresso internazionale per scambiarsi esperienze e riflessioni e qui nasceva l'esigenza di delineare assieme le caratteristiche principali di questo nuovo tipo di impresa.

Nascevano così le "Linee per condurre una impresa di Economia di Comunione", che venivano riportate sul Notiziario N° 6 del 1997. Linee che riportiamo qui accanto per quanti non le conoscessero ancora. Esse in questi anni seguenti sono state anche inserite negli statuti societari delle aziende i cui soci decidevano così certificare la loro scelta di campo.

Esse coniugano l'amare tutti sotto i vari aspetti dell'agire dell'impresa e dell'organizzazione del lavoro, nei rapporti con clienti, fornitori e concorrenti, nel definire l'etica del comportamento nei confronti della pubblica amministrazione, nel curare l'armonia nei rapporti nella comunità aziendale, la salute dei lavoratori, la salubrità dell'ambiente del lavoro, l'arricchimento professionale di ciascuno e la comunicazione aziendale.

Riguardo agli obiettivi economici e dell'organizzazione produttiva, le Linee chiariscono subito che il fine aziendale non si

limita al perseguimento dell'utile monetario, ma anche alla crescita dei posti di lavoro produttivi, ponendo al centro la persona umana e non il capitale. Definiscono inoltre la novità che gli utili saranno "destinati con pari attenzione per la crescita dell'impresa, per persone in difficoltà economica – iniziando da chi condivide la scelta della "cultura del dare" – e per la diffusione di tale cultura".

Una destinazione precisa ed allo stesso tempo pienamente libera, perché chi meglio dell'imprenditore può decidere davanti alla propria coscienza che cosa significhi nel suo caso dare "pari attenzione" alla crescita dell'impresa, le necessità dei poveri e la diffusione della cultura dell'amare tutti?

Le Linee poi affrontano il "come produrre" e "come rapportarsi" con gli interlocutori dell'azienda, iniziando da quanti fruiranno dei prodotti o servizi da essa forniti: è esperienza di ogni azienda EdC quanto i lavoratori che vengono resi consapevoli del progetto a cui aderisce la loro azienda si impegnino a far sì che i destinatari del loro lavoro possano cibarsi di alimenti sani, abbiano vestiti armoniosi e resistenti da indossare, dispongano di programmi di computer facili da usare e veramente utili, o si forniscano ad essi servizi con l'attenzione con cui si fornirebbero ad un amico o ad un parente.

Viene messo quindi in rilievo che anche nelle aziende concorrenti operano delle persone, che vanno ugualmente amate: si delinea un'economia non più vista come una lotta per prevalere, ma come un comune impegno per crescere insieme. Una svolta radicale in cui i concorrenti non sono più nemici, ma persone che hanno anch'esse il diritto di operare con successo: guardando così la concorrenza – pur evitando accordi tra produttori a spese dei clienti, che certamente così non sarebbero amati – si possono scoprire complementarità capaci di ridurre i costi di produzione di entrambe le parti, ed a volte si arriva a capire che in quella occasione conviene farsi da parte.

Un agire che la mentalità comune potrebbe considerare irrazionale, ma molti esempi di imprese EdC dimostrano che esiste una razionalità più grande: anche gli ultimi approfondimenti della te-

oria economica sulle vere motivazioni delle scelte e sul social capital aziendale vanno in questa direzione.

Quanto più un'azienda si dimostra davvero disinteressata ed attenta al cliente o al concorrente, tanto più cresce in questi una propensione positiva verso di essa, con risvolti e potenzialità di sviluppo addirittura sorprendenti e finora inesplorati: come nel caso del Consorzio Tassano, che mettendo in pratica senza calcolo questo disinteresse si è sviluppato in pochi anni da una decina di operatori ad una realtà che oggi dà lavoro a oltre mille persone.

I credenti vedono in questo l'intervento della Provvidenza e l'avverarsi della promessa del centuplo per chi si comporta in modo evangelico, ma spesso il miracolo consiste nell'essere riusciti ad amare le persone ed a suscitare in esse la reciprocità dell'amore, mettendo in conto che nel rispetto della libertà questa può anche non arrivare.

Riguardo poi all'etica, al "modo di lavorare" in EdC si sperimenta quanto questo sia importante. Molti lavoratori, soprattutto giovani, preferiscono rinunciare a stipendi più alti pur di lavorare in aziende in cui si sentono maggiormente realizzati o in cui sanno di essere rispettati e di lavorare per fini sociali.

Si affronta anche l'aspetto dell'agire nella piena legalità: in nazioni in cui per acquisire commesse è pratica comune la corruzione, queste regole fanno di utopia, eppure esperienze di lavoro in simili ambiti confermano che è possibile operare anche in modo corretto. Si tratta di accettare percorsi più ardui proprio perché insoliti in nazioni in cui la pratica delle entrate "ufficiose" è quasi istituzionalizzata da livelli di stipendio dei funzionari insufficienti ad una vita decente. Occorre accettare che ogni funzionario si senta in diritto di creare ostacoli se non altro per dimostrare di non aver fatto favori. Se ne hanno però anche risvolti positivi, nasce una grande considerazione nei confronti dell'azienda e nascono rapporti duraturi proprio con chi inizialmente è stato di ostacolo.

Le Linee sottolineano poi che occorre "trasformare l'azienda in una vera comunità", in cui tutti si sentano realizzati: tutti – dall'imprenditore al lavoratore più modesto – in fondo desiderano poter terminare la sera il lavoro sapendo di non aver sprecato un giorno

della loro vita e questo è possibile in particolare se si è operato tra persone altrettanto soddisfatte del loro lavoro.

Questo comporta un'attenzione al benessere sia fisico che morale dei lavoratori, al quale contribuiscono la cura dell'ambiente del lavoro e la comunicazione tra le persone, ma anche la certezza di produrre beni positivi per coloro che ne fruiranno.

La comunicazione aziendale è importante nei confronti dei soci ed dei lavoratori, che devono sempre essere informati degli eventi aziendali, ma anche nei confronti di persone che manifestano interesse all'azienda anche senza avere tali qualifiche, perché ne apprezzano la valenza sociale: l'azienda EdC infatti, creando posti di lavoro e destinando i profitti per fini sociali, diventa in qualche modo un "bene pubblico".

Sono linee per una economia utopica? Ad undici anni dall'avvio quasi ottocento aziende partecipano al progetto, riuscendo non solo a sopravvivere, ma anche a condividere i loro utili con oltre dodicimila famiglie in Africa, in America Latina, in Asia, in Medio Oriente e nell'Est Europeo.

Negli ultimi anni anche le multinazionali parlano di responsabilità sociale dell'impresa e spendono molto per far sapere che intendono operare per uno sviluppo sostenibile, e questo in particolare dopo la tragedia dell'11 settembre 2001.

C'è da credere ad una conversione di queste aziende ad un modo diverso di fare economia? Non ha aiutato la loro credibilità il fatto che alcuni dei loro manager più prestigiosi si siano rivelati persone avide, capaci di bruciare i soldi dei risparmiatori ed anche di lasciare senza lavoro e senza pensione i loro stessi collaboratori.

Certamente però operano in queste grandi aziende molte persone di buon senso e buona volontà, spesso imprigionate da procedure incuranti del bene comune da loro stessi costruite.

Che alcuni comportamenti maggiormente etici siano ineluttabili, è ragionevole crederlo: non tanto grazie a improvvise illuminazioni, quanto perché si rendono conto, vedendo svanire il mercato di un intero paese per una semplice azione irrispettosa della cultura locale, che il loro futuro commerciale mondiale non dipenderà da eserciti o missili, ma da una generalizzata simpatia e consenso.

Da questo a pensare che sia realizzabile in esse, nella attuale anarchia finanziaria internazionale, uno stile di gestione socialmente sostenibile, v'è molta strada; una strada che però sanno di dover prima o poi in qualche misura percorrere perché hanno bisogno dell'ossigeno fornito dai consumatori e dai risparmiatori di tutto il mondo che scelgono i loro prodotti o le loro azioni.

Se crescesse questa consapevolezza della forza del risparmio e del consumo, esse, che sono per loro natura flessibili, si adeguerebbero prontamente, ma occorre presentare modelli economici alternativi che permettano di rivedere i paradigmi su cui oggi tutto si muove.

Al di là dell'aiuto concreto che possono dare ad un numero limitato di poveri, la possibilità di offrire un modello alternativo che non riduca ma accresca il benessere, la felicità dell'uomo e di tutti gli uomini è il vero utile a cui tendono quanti operano nelle aziende di Economia di Comunione.

Quando l'imprenditore di EdC è un po' artista

di LUIGINO BRUNI

L'*invenzione* dell'economia è stata un grande tentativo, forse il più ambizioso della modernità, di costruire la vita in comune senza ricorrere all'amore, e alle sue tipiche parole (sacrificio, dolore, fragilità): il mercato è stato infatti concepito come la possibilità di incontrare l'altro, avere da lui le cose di cui ho bisogno, senza passare attraverso il sacrificio e il dolore, attraverso il paradosso dell'incontro personale con l'altro. Così il bene prodotto per lo scambio diventa totalmente "altro" dal suo produttore, diventa una "merce". E delle merci possiamo liberarci, o possiamo acquistarle, senza mettere in gioco le parole "alte" della vita in comune, senza bisogno di gratuità, dolore e sacrificio.

Prima di questa invenzione, parlare di vita in comune o di comunità, significava invece parlare di sacrificio e di dolore, e quindi di amore, anche in economia: senza o al di fuori del mercato, infatti, il passaggio dei beni da una persona ad un'altra è necessariamente doloroso: il dolore delle guerre e delle rapine, ma anche il dolore di privarmi di una cosa per donarla a te.

Di questo tipo di dolore-amore c'è ancora traccia nelle nostre società, in modo particolare nel *dono* genuino e nell'*arte*. Quando un artista si priva di una sua opera (magari perché vi è costretto), entra nel mercato e la scambia con denaro, questa transazione, se abbiamo a che fare con un'opera d'arte e non un bene di consumo, è estremamente dolorosa. È dolorosa per l'artista, e ciò si comprende, ma lo è anche per l'acquirente, che sa di essere entrato in possesso di qualcosa che non gli apparterrà mai del tutto, perché quel bene è indissolubilmente legato a chi lo ha prodotto o creato.

Ecco perché ancora oggi il "mercato dell'arte" non può essere un mercato come altri, perché l'opera d'arte non può essere mai interamente "merce", e perché il "bello" non potrà mai essere completamente asservito al "consumo", nonostante sia forte oggi la tendenza in questo senso. Come mi ricordava un mio amico artista (Michel Pochet) si possono consumare i "beni", le *cose buone*, ma le

cose belle (i "belli"), se sono davvero tali, non possono essere consumate perché sono per sempre.

Con il linguaggio dell'economia direi che un'opera d'arte, se è tale, è necessariamente un "bene pubblico" (come una fontana o una piazza), e come per tutti i beni pubblici il mercato non funziona; basti pensare che all'artista interessano molte altre cose, oltre al denaro, in cambio della sua opera: il luogo dove sarà esposta, chi la potrà vedere, e sappiamo di tanti artisti che hanno rinunciato a ricchissimi contratti perché alla controprestazione mancava proprio uno di questi requisiti.

Quando un imprenditore, o un lavoratore, vuol fare della comunione la propria ragion d'essere anche nella vita economica, forse senza saperlo inizia a sperimentare qualcosa di molto simile a ciò che vive l'artista. I beni (o servizi) che egli produce iniziano a portare impresso qualcosa dei suoi valori, hanno il marchio indelebile della cultura che li ha generati.

Ecco perché un prodotto di una impresa che vive sul serio la proposta dell'EdC ha qualcosa che lo distingue dagli altri, spesso invisibile agli occhi dei più, ma che chi l'ha fatto sa riconoscere e valorizzare perché è proprio in quel "qualcosa" che si gioca la sua vita di comunione. A volte può essere quell'attenzione, apparentemente non remunerativa, ai particolari, all'ambiente, alla confezione, alla bellezza dei prodotti e dell'ambiente di lavoro. Per questo l'esperienza di chi vive la comunione in azienda ha con sé, come per l'artista, il tocco del sacrificio e del dolore: prima, durante e dopo la produzione, perché ha il timbro dell'amore, dell'amore scambievole, della comunione. Ma proprio per questo una impresa EdC è un posto dove, come è successo più volte, chi entra può esclamare "che bello", esclamazione insolita per l'economia, ma normale se anche la vita economica è concepita così. E come le opere dell'artista, anche l'ambiente di lavoro delle imprese EdC e in qualche misura gli stessi beni prodotti hanno la vocazione ad essere un po' "beni pubblici", cioè ad essere beni la cui utilità va oltre il consumo individuale, perché come tutto ciò che è fatto per amore, quei beni hanno un'impronta che dura nel tempo; e la controprestazione che l'imprenditore EdC si aspetta in cambio del

suo prodotto non è solo monetaria, ma richiede, al tempo stesso, di più e di meno di un ordinario contratto.

Perché tutto ciò? La risposta è semplice se pensiamo che un bene economico non è qualcosa di morto, ma è una faccenda tutta umana, è il risultato di rapporti umani, e quindi non può non risentire della qualità di questi rapporti che lo hanno creato. Ma tutto questo ha bisogno di sacrificio, dolore, fragilità, amore, proprio le parole – perché troppo alte e impegnative – eliminate dall'economia nella modernità. La proposta dell'EdC, proprio perché emana da un carisma, vuole invece far assaporare all'imprenditore, al lavoratore, in certi casi anche al consumatore, qualcosa di simile a ciò che prova l'artista quando crea. Per questo i suoi attori sono ben consapevoli che vivere l'Economia di Comunione è arduo, forse eroico. Ma soprattutto sanno che è *possibile*: "Sta in te e sta in me, se nei nostri diversi campi di azione cose simili accadranno oppure no. Adoperiamoci perché accadano".

Ristrutturazioni aziendali e rapporti di reciprocità

di LUCA CRIVELLI

Il valore della reciprocità tra lavoratore ed azienda è un elemento importante nel decidere una ristrutturazione aziendale.

Due anni fa un'azienda con cui collaboro ha acquistato una grossa stampante laser a colori, stipulando al tempo stesso un contratto di garanzia e di manutenzione. Per ottenere assistenza ci era stato indicato un numero di telefono, digitando il quale, in occasione dei molti guasti ci siamo trovati ogni volta in contatto con ditte diverse, situate in luoghi sempre più lontani.

Da qualche mese componendo quel numero si raggiunge una centralinista in Irlanda, la quale prende in consegna le richieste di assistenza e le smista in tutta Europa. Col passare dei mesi i tempi di attesa per l'intervento dei tecnici si sono dilatati. I tecnici hanno più volte suggerito la sostituzione della stampante ancora in garanzia, ma la decisione finale spettava alla casa madre la quale ha atteso parecchio prima di dare il proprio assenso.

Nel frattempo ho letto in un giornale che la ditta produttrice della stampante – una grande multinazionale – circa un anno fa si è riorganizzata secondo il modello dell'outsourcing.

In economia aziendale l'outsourcing viene definito come processo di ristrutturazione che implica la cessazione da parte di un'impresa di determinate attività che, non essendo considerate strategiche, possono venire affidate all'esterno.

Mediante l'outsourcing parti di impresa vengono così scorporate dall'azienda e trasformate in società di dimensioni minori che in genere riassorbono i lavoratori attivi in quel settore presso l'azienda madre e vendono servizi sia a questa che ad altri clienti.

Il risultato per l'azienda madre è una riduzione di costi generali, una maggiore flessibilità e la cessione all'esterno di responsabilità e rischi, con un conseguente rafforzamento dell'efficienza e del grado di competitività dei settori ristrutturati.

Spesso, però, nell'attuazione di questi processi non si valuta a sufficienza il fatto che i rapporti con il personale (che con

l'outsourcing potrebbero impoverirsi) e le relazioni di lungo termine con i clienti, (i quali si trovano in molti casi a dover interagire, dopo l'acquisto di un prodotto, con aziende fantasma che mutano fisionomia ed indirizzo a scadenze regolari), sono parte integrante del patrimonio aziendale.

In effetti i contratti di collaborazione stipulati su una base di precarietà, come nel caso dell'outsourcing, possono aumentare la produttività immediata, ma possono anche generare una minor chiarezza circa le responsabilità e le competenze e diventare motivo di insicurezza presso i clienti, (di fronte ad un problema chi è il responsabile ultimo, l'azienda madre o l'azienda satellite?) .

A questo riguardo, dopo anni in cui gli economisti teorici hanno sottolineato la necessità di stipulare contratti di lavoro che comportassero, per ogni azione compiuta dai lavoratori, ricompense o sanzioni ben specificate, oggi i risultati di alcune ricerche nel campo dell'economia sperimentale suonano come un monito: "Attenzione ai rapporti di reciprocità".

Gli esseri umani non sono "soggetti razionali reciprocamente disinteressati", come invece affermava nel 1971 la "Teoria della giustizia" di John Rawls e come sottinteso in numerose teorie economiche ispirate all'individualismo metodologico.

La qualità dei rapporti umani instaurati con i colleghi di lavoro e con i superiori all'interno dell'azienda costituisce un'importante forza motivazionale. Quando si cerca di ricompensare con del denaro ogni sforzo profuso dai dipendenti e di multare ogni errore commesso, in realtà si distrugge la loro "motivazione intrinseca".

In questi anni l'economia sperimentale ha offerto un contributo straordinario alla riscoperta della reciprocità nella teoria economica: all'Università di Zurigo si è dimostrato empiricamente quanto asserito da George Akerlof, della Berkeley University, fin dal 1982: i contratti di lavoro funzionano al meglio quando sono capaci di dar luogo ad uno scambio di doni reciproco tra datore di lavoro e dipendenti.

Immaginiamoci da un lato dipendenti che si impegnano nell'esercizio del proprio lavoro animati da una profonda lealtà verso l'azienda, che li porta a promuovere gli obiettivi comuni anche in

situazioni nelle quali, senza correre il rischio di essere scoperti, potrebbero cercare il proprio tornaconto personale.

Immaginiamo dall'altro lato un'azienda che assicuri ai propri dipendenti, sotto forma di stipendio, di previdenza sociale, di sicurezza del posto di lavoro, di attenzione alla prevenzione degli incidenti, più di quanto essi potrebbero ottenere in tempi brevi se si mettessero a cercare un altro posto. Il risultato dell'interazione è un benessere aggiuntivo equamente suddiviso tra le parti.

A dispetto della possibilità di comprimere i costi, offerta dall'outsourcing, sono ancora molte le imprese che, vuoi per calcolo, vuoi per cultura, rifiutano di porsi nei confronti dei lavoratori nell'atteggiamento di chi intende ricavare il massimo dando il minimo in termini di salario, condizioni di lavoro e stabilità. Sia chiaro, non sempre quest'attitudine si traduce in alti stipendi, in quanto le condizioni finanziarie dell'azienda a volte non lo consentono. Tuttavia un maggior stipendio non è l'unico fattore a cui i lavoratori sono sensibili.

Può accadere, e questo è certamente il caso di molte imprese di Economia di Comunione, che lo scambio di doni assuma la forma del rispetto, dell'ascolto, della creazione di un clima umano e accogliente da parte dei responsabili dell'impresa.

Aziende così sono certamente in grado di suscitare maggiori risposte di reciprocità dai propri dipendenti rispetto alle imprese nelle quali il clima di lavoro è avvelenato da una competitività esasperata e dove il personale giornalmente è chiamato a convivere con la minaccia di licenziamento.

I poveri, “attori” del progetto EdC

di CATERINA MULATERO

Il nostro mondo globalizzato richiede risposte nuove per colmare il fossato che divide ricchi e poveri sia per la complessità della situazione che per una più matura coscienza riguardo alla dignità di ogni persona umana. L'Economia di Comunione nasce dalla spinta di venire incontro alle necessità dei poveri, e pensando ad esempio alla espansione planetaria del progetto, essa può essere una risposta all'altezza delle sfide che l'attuale momento pone¹. I primi poveri cui questo progetto primariamente vuole giungere, sono quelli che, già toccati dal carisma dell'unità, ne vivono la spiritualità. Gli altri non sono esclusi, anzi, il problema è ben presente nella sua complessità e vastità, ma nella fase iniziale si fa ciò che concretamente è possibile fare. E questo per dar vita intanto ad una comunità – primariamente la “famiglia” del movimento dei Focolari che è presente in tutto il mondo – in cui non vi sia alcun indigente.

Questo sogno, grazie anche all'Economia di Comunione, è già una realtà almeno nel nucleo più interno della comunità, con la prospettiva però di portare l'aiuto sempre più al largo. Secondo il progetto di Economia di Comunione i soci delle aziende, gli imprenditori, i lavoratori e gli indigenti sono parti di una stessa realtà, di una stessa comunità in cui si è tutti fratelli ed è quindi ovvio che non vi sia alcuna distanza fra chi dà e chi riceve.

In una comunità dove si è fratelli che si amano scambievolmente, guardando alla Trinità come modello di convivenza, tutti si è donatori, tutti si è membri attivi, costruttori – pur con ruoli e funzioni diverse – di una società più giusta dove la cultura del dare impregna di sé ogni aspetto della vita. In quale senso parlare allora di poveri come “attori” del progetto EdC? Essi, come gli altri

⁹ ARAUJO V., *La cultura del dare*, in “Nuova Umanità” 125(1999), p. 499: “Il dono di sé è il primo dono che va fatto come dimensione dell'alterità compresa e vissuta”.

membri della comunità, anzitutto “si donano”. Forse proprio perché liberi dai legami che troppo spesso i beni materiali portano con sé, essi comprendono e vivono con immediatezza questa dimensione del donarsi.

All'interno del progetto di Economia di Comunione, già la sola loro presenza è un dono, in quanto mantiene viva e visibile la principale finalità per cui esso è nato; è sprone per superare momenti difficili, è spinta per nuove iniziative, è richiamo per mantenere la genuinità del progetto. È grazie anche a loro se nell'ambito dell'EdC si sta imponendo uno stile di vita improntato alla sobrietà, all'essenzialità, sia nelle strutture che in coloro che vi operano. Ancora: la loro presenza è di stimolo nell'orientare le scelte produttive, nell'incanalare le risorse disponibili. Ma i poveri, all'interno dell'EdC, oltre che “donarsi” anche “donano”. E cosa donano? Primariamente le loro necessità, che vengono messe in comunione “con lodevole umiltà, dignità e sincerità”, come ha recentemente sottolineato Chiara Lubich.

Questo loro gesto diventa perciò un contributo alla crescita della vita di comunione, di quella vita che ha la sua fonte in Dio e che deve impregnare di sé ogni dimensione e ogni aspetto concreto dell'esistenza umana. Ma i poveri sono donatori anche sotto altri punti di vista. Dopo aver donato le loro necessità, sono in grado – appena le loro condizioni economiche migliorano e con una tempestività che stupisce – di comunicare che non necessitano più di quell'aiuto che, quindi, può essere dato ad altri in maggiori difficoltà.

Oppure, appena ricevuti parte degli utili, non di rado li condividono con chi si trova in situazione peggiore, o li utilizzano per allestire micro-attività produttive che, sia pur in germe, riescono ad immettere nel circuito produttivo l'aiuto ricevuto.

Il donare degli indigenti si esprime anche nella loro gratitudine per quanto ricevuto. Questo gesto non viene sentito come obbligo cieco, non è qualcosa che viene da parte di chi si trova in condizioni di inferiorità, perché essi sentono in quanto ricevono una risposta d'amore personale del Padre Celeste che arriva proprio per loro attraverso gli altri suoi figli : no, nel contesto in cui è vissuto, è un

atto pieno di dignità, è un dono, è vivere e far sperimentare la reciprocità dell'amore.

C'è ancora un altro aspetto che vorrei sottolineare. Alcuni anni fa, esortando a dare per far "rivivere lo spirito e la prassi dei primi cristiani", Chiara Lubich scriveva: "Diamo un sorriso, una comprensione, un perdono, un ascolto; diamo la nostra intelligenza, la nostra volontà, la nostra disponibilità; diamo il nostro tempo, i nostri talenti, le nostre idee (...), la nostra attività; diamo le nostre esperienze, le capacità,..."

Questo invito ha trovato un terreno particolarmente fertile fra i poveri e questi doni immateriali: talenti, consigli, esperienze, idee messe in comune da loro si sono mostrate preziose anche da un punto di vista economico. Così i poveri, nella misura in cui riescono ad interagire nella vita delle aziende e nell'insieme del progetto, costituiscono un importante capitale umano e anche sociale, oltre ad essere un vivo laboratorio per la cultura del dare.

E se la Chiesa primitiva considerava i poveri come un tesoro, così anche noi possiamo affermare che nel progetto di Economia di Comunione i poveri sono un tesoro, e non solo in senso spirituale, ma anche più propriamente ricordando il fine ultimo dell'economia, la realizzazione umana.

Mi piace qui ricordare un detto africano che ci fa intravedere sotto un'altra angolatura un tema ben presente nella riflessione di Economia di Comunione – quello del collegamento fra beni immateriali e beni economici – che suona così: "una parola d'amizizia rende più sazi del pane".

Il polo industriale: città sul monte e sale della terra

di LUIGINO BRUNI

*“Voi siete la luce del mondo.
Una città posta sopra un monte
non può rimanere nascosta”.* (MT, 5:14)

Globalizzazione e comunità

Il Polo Lionello nasce in piena era della globalizzazione, in un momento storico carico di speranze ma anche di incognite.

La globalizzazione della finanza, degli scambi commerciali, dell'informazione e della cultura sta profondamente cambiando il nostro modo di concepire l'economia e la società.

Al tempo stesso l'omologazione che produce la globalizzazione, a volte chiamata “macdonaldizzazione”, sta producendo, per reazione, un altro processo simmetrico, la localizzazione, e cioè la tendenza a riscoprire valori e culture locali, le radici, i simboli, l'etica, la dimensione comunitaria.

Da un punto di vista etico i cambiamenti operati dalla globalizzazione pongono infatti delle sfide formidabili. L'etica infatti è sempre stata legata al territorio: in molte lingue le parole cultura e cultura non sono distinte, a testimonianza che la cultura è legata alla terra, al territorio, all'appartenenza a determinati valori. Quale etica emergerà da un mondo senza territorio, senza “cultura”?

È forte la domanda di modelli di stili di vita e di consumo nuovi, capaci cioè di coniugare la dimensione globale del mondo (che ormai è un punto di non ritorno), con la vita di comunità, che però può anche diventare un chiudersi in isole “felici”, disinteressandosi di quanto accade attorno. Oggi un numero crescente di persone nei paesi più industrializzati (in certi paesi si supera ormai il 10%) vive in città private, con mura e esercizi privati, a indicare che l'esigenza di comunità può non coniugarsi con la nota caratteristiche di ogni

comunità che vuole essere civile, vale a dire l'apertura, l'universalismo. La riscoperta della "comunità", cioè, non è sempre accompagnata da un ritorno alla città, o dall'impegno a far diventare le comunità delle città, nel senso antico di "civitas".

L'Economia di Comunità è certamente una delle risorse per affrontare questi cambiamenti.

Il Polo Lionello

Il Polo Produttivo "Lionello", a Loppiano, nasce in questo momento della storia, e a mio parere offre un paradigma di un modo felice di coniugare l'esigenza di comunità con l'apertura a tutti, un modello di comunità che riscopre la propria identità proprio perché aperta sul mondo intero.

Il Polo produttivo è una forma economica nuova e innovativa. Gli economisti conoscono e studiano da almeno cento anni i "distretti industriali", e cioè quelle aree caratterizzate dalla presenza quasi esclusiva di una sola industria, che porta allo sviluppo di tante piccole imprese, che riescono a raggiungere alti gradi di efficienza compensando l'assenza di "economia interne" (cioè più alti livelli di efficienza raggiungibili grazie alle grandi dimensioni) con le "economie esterne" (flusso di informazioni, cultura sociale, fiducia ...) che la localizzazione porta con sé. L'Italia è particolarmente ricca di distretti industriali: chi ha vissuto nelle Marche, in Lombardia, in Toscana, in Veneto, in più recentemente anche in Basilicata e Puglia (solo per citare i distretti che conosco personalmente), sa bene quanto le produzioni di scarpe, strumenti musicali, cappelli, filati, cuoio, rubinetti o mobili siano particolarmente legate ai distretti.

Un Polo certamente presenta alcune di queste caratteristiche: in particolare la prossimità geografica consente di attivare molte delle economie esterne che fanno il successo dei distretti. Esso si differenzia però per l'eterogeneità dei settori economici di appartenenza delle imprese, per l'essere inserito in una cittadella del Movimento dei Focolari, che assicura e alimenta la "cultura sociale" specifica, ma soprattutto per la ragione che lo fa nascere.

Altri interventi contenuti in questo numero speciale cercano di rispondere a questa domanda. Qui mi limito ad aggiungere considerazioni forse marginali, ma che vorrebbero essere una tessera del mosaico, che solo nel suo insieme dà l'idea del disegno.

Credo può essere fecondo leggere la realtà e la vocazione dei poli produttivi dell'EdC attraverso due metafore evangeliche, dalle quali lasciarsi interrogare e trarre spunti per comprendere la vocazione dei poli. Esse sono la metafora del "sale o lievito" e quella della "città sul monte".

Il polo come "città sul monte"

Una prima vocazione che un Polo EdC, anche e proprio perché inserito in una "città", consiste nell'essere "città sul monte". Per illuminare innanzitutto tutta la realtà dell'EdC, e direttamente e indirettamente, tutta la realtà economica e sociale. Cosa significa essere "città sul monte" per una realtà economica?

Polo come laboratorio. Innanzitutto una comunità di imprese di comunione che vuole essere città sul monte, e cioè un bozzetto di una economia nuova e cristiana, è un laboratorio dove si sperimenta, in condizioni particolari e privilegiate (come in ogni laboratorio), un modo di fare economia che serve da modello a tutti gli altri che non vivono nella "città sul monte", ma "sotto il monte": come in un laboratorio civile si studiano leggi che poi servono per costruire ponti o curare malattie.

Raccogliere la sfida della comunione radicale. Se la città è "sul monte", se ha delle condizioni particolari per poter svolgere l'esperimento di una vita economica veramente cristiana, allora assolve alla sua missione se veramente raccoglie la sfida dell'amore scambievole, se fa cioè della comunione (che come sappiamo è molto di più della comunione di beni materiali) la propria ragion d'essere. Una città sul monte "serve" le "città sotto il monte" se illumina, e può illuminare se è quel bozzetto di comunione alla quale guardare per lasciarsi interrogare, per ispirare quanti, pur non vivendo in quella città, vogliono però vivere il vangelo nella loro vita economica e sociale.

Un Polo che nasce in questo momento storico non può accontentarsi di essere solo una “comunità” di imprese: deve puntare ad essere “comunità – città”, comunità civile. Deve cioè vincere la tentazione che a volte si trova nel mondo dell’economia sociale di costruire un’economia “alternativa”, intesa come nicchia protetta e isolata.

Quali allora i requisiti per essere “città”?

– Trasparenza e legalità: un Polo deve essere un modello di gestione trasparente dei fondi che si amministrano. Oggi la trasparenza è un “segno dei tempi” nel mondo dell’economia sociale o civile: se il Polo deve essere un modello deve essere un modello di trasparenza. Deve poi essere un esempio di legalità, fare scelte controcorrente, sapendo che da quelle scelte, costosissime, dipende il loro essere cittadini del polo;

– Efficienza e responsabilità: una città sul monte amministra i suoi beni con efficienza, senza sprechi, “fa bene il bene”, con la diligenza del buon padre di famiglia. Evitare le tentazioni tipiche dei comunismi, per raccogliere la sfida molto più esigente della comunione;

– Provvidenza: un polo deve essere un’icona della Provvidenza, deve cioè mostrare che quando si cerca Dio e la sua giustizia, quando cioè si è avuto il coraggio di andare controcorrente, di vivere la legalità a rischio di povertà (la tipica povertà evangelica), quando si è creduto alla logica del Vangelo, allora Dio è fedele alle sue promesse e interviene, facendo sperimentare il centuplo promesso. La gente sotto il monte ha bisogno di Provvidenza, di credere che c’è un Padre che interviene anche nella vita economica, e la città sul monte deve mostrarlo, deve far vedere che Dio, Gesù entra anche nelle faccende ordinarie, anche nella vita economica, non è un “non addetto ai lavori” (per usare le parole di Tommaso Sorigi) che deve restare fuori dalle mura della “città di Dio”;

– Città felice: infine un polo che vive tutte queste dimensioni, deve essere una città felice, mostra che una vita di comunione è più felice, e la felicità è contagiosa.

Per essere “sale e lievito”

Solo se un Polo è un'autentica città sul monte può diventare “sale e lievito”, può contaminare, portare cioè quella comunione che prima vive. La città è infatti diversa dalla fortezza proprio perché si lascia attraversare, sporcare dallo straniero, che spesso bussa alle sue porte in cerca di aiuto e di speranza. In particolare deve farsi contaminare dalle altre imprese EdC che non sono nel polo, che con la sola loro presenza dicono che una Economia di Comunione è possibile anche fuori dal laboratorio.

Come lasciarsi contaminare per contaminare? Un polo ha una vita ad-extra molto importante, tutte le volte che entra in contatto con fornitori, clienti, pubblica amministrazione è come se idealmente la città aprisse le sue porte per scendere sotto il monte, e diventare sale della terra.

Ma i primi che hanno bisogno di quel lievito sono le altre imprese EdC, sparse per il mondo, fuori dalle mura, che hanno bisogno di una città che illumini e di un lievito che fermenti la massa.

Personalmente sono convinto che i poli saranno una delle principali eredità, forse la più importante, del progetto dell'EdC, e non è difficile immaginare che molto della qualità e della quantità dello sviluppo dell'EdC in futuro dipenderà dai poli: quanto visto finora, i primi passi del Polo Lionello, la luce e il sale dei poli già esistenti, non può che indurre grande speranza.

Un crollo su cui costruire

di ALBERTO FERRUCCI

In questa epoca in cui viene scontato oggi in borsa quello che ieri si era ipotizzato sarebbe accaduto fra un decennio, il crollo del muro di Berlino sembra avvenuto cento anni fa ed il crollo delle torri di New York, ad un anno di distanza, acquista già lo spessore della storia.

È passato un anno di conflitti e guerra al terrorismo, densissimo anche di storici eventi economici: esaurita l'onda speculativa della new-economy, sono venuti a galla i suoi relitti, dimostrando che più d'uno dei suoi eroi erano solo persone avidi che avevano agito fuori della legalità grazie a controllori che tutti pensavano al di sopra di ogni sospetto: persone spesso ciniche, incuranti della fiducia in loro riposta non solo dagli azionisti, ma anche dai collaboratori, che alla fine hanno lasciato, dopo averne bruciato risparmi e fondi pensione, anche senza lavoro. Buoni interpreti, si potrebbe però obiettare, di quell'homo oeconomicus che, per la teoria economica prevalente, è l'essere umano.

Il crollo della affidabilità delle grandi imprese multinazionali, che è alla base della credibilità del sistema, ha trascinato con sé i valori di borsa e l'economia mondiale così fortemente da convincere gli Stati Uniti a legiferare d'urgenza perché tali eccessi non potessero ripetersi.

Un crollo che ha portato alcuni tra i più convinti assertori dell'individualismo liberista ad interrogarsi, ed a riflettere sui fondamenti culturali ed antropologici da cui era cresciuta questa mala pianta: alcuni hanno ammesso che la sola ricerca dell'interesse personale può rivelarsi incompatibile con uno sviluppo sostenibile come con la ricerca della felicità. Altri hanno sentito di mettere in rilievo ricerche scientifiche che dimostrano che il donare disinteressato accresce la felicità dell'essere umano.

Si tratta di un crollo su cui costruire. All'interno della società del nuovo millennio per fortuna non operano solo manager rampanti e rapaci, ma anche molte persone di buon senso impegnate a tutti

i livelli, a cui va stretto l'agire cinico ed ostile in economia che oggi sembra l'unico possibile. È per questa moltitudine di laici di buona volontà ed aperti sull'umanità che Chiara descrive, (pag.5) che è giunta la Economia di Comunione nella libertà, espressione in economia del Carisma dell'Unità.

Che possiamo fare, di più, oggi, noi che vi aderiamo? Ce lo suggerisce il prof. Stefano Zamagni (Pag.12), ormai più che solo un amico dell'EdC, che in più occasioni ci ha invitato a non chiuderci in una "nicchia" o isola felice in cui operare in pace con noi stessi, ma far crescere il numero e la dimensione delle aziende EdC fino a raggiungere una "massa critica" che ne assicuri il successivo diffondersi.

In questa direzione, con il contributo finanziario di migliaia di piccoli azionisti, sta nascendo in Italia, accanto alla cittadella di Loppiano, il Polo Lionello (pag. 26), mentre continuano il loro sviluppo altri Poli, ad esempio in Argentina (pag. 8-11), un segno profetico di speranza in una tragica situazione socioeconomica

Con questo intento si offre in questo numero la possibilità di aiutare, di concerto con l'Unido, la crescita di aziende nelle Filippine, in Kenya ed in Costa D'Avorio (pag. 16-17).

Ma per coinvolgere in questa avventura quei laici speciali di cui ci parla Chiara, occorre presentare degli esempi di una società solidale che cerca la comunione e si cura degli ultimi (pag. 3, 14-15), ed anche presentare le riflessioni teoriche, lette alla luce del Carisma, delle esperienze delle aziende EdC, esplorando nuovi paradigmi economici (pag. 6-7, 20, 25), e descrivendo l'impegno dei giovani con le loro tesi di laurea (pag. 22-24); e sta infine nel dialogare con la cultura contemporanea e con i molti uomini e donne ed Istituzioni Internazionali che come noi stanno operando nella stessa direzione (pag. 18-19).

Tutto questo però, per essere convincente, deve essere testimoniato nell'operare concreto delle fabbriche e delle aziende, tra lavoratori ed imprenditori, fornitori e clienti, famiglie e cittadini.

E questo richiede un interrogarsi ogni giorno sulla congruenza col progetto delle scelte fatte nelle più diverse circostanze del nostro agire economico, confrontandosi con gli altri compagni di avven-

tura. Occorre ricordare in ogni occasione la scelta radicale dell'amar sempre.

Una scelta che già anni fa i primi imprenditori di EdC avevano codificato nelle "Linee per Condurre Una Impresa"¹. Linee che sono entrate negli statuti di varie società nate ispirandosi all'Economia di Comunione, una "buona pratica" che sentiamo di incoraggiare.

Questo però non è ancora sufficiente: perché l'Economia di Comunione diventi una proposta a cui possano aderire persone aperte all'umanità delle più diverse credenze ed orientamenti culturali, occorre che su di esse e sul Carisma che le ha ispirate si rifletta periodicamente e assieme.

È quanto Chiara ha invitato nell'Aprile 2001 gli imprenditori EdC, lanciando la prima Scuola per Imprenditori, a Milano. Le prime quattro lezioni di questa scuola, fin qui tenute, ne hanno dimostrato la originalità: in essa la riflessione teorica non può che nascere dalla vita e da essa viene certificata. È infatti una "scuola" in cui non vi è chi insegna cultura, ma in cui si crea cultura, ed in cui gli elementi indispensabili, prima di chi sa riassumere e concepire la teoria, sono gli imprenditori ed i lavoratori che offrono al mondo di oggi il peso delle loro giornaliere esperienze.

Ecco il senso profondo del loro operare economico: creare una nuova cultura su quella che crolla, scoprendo tra le righe della storia il disegno di luce della Provvidenza.

¹ Vedi questo volume Appendice B.

Poveri che aiutano i poveri

di ALBERTO FERRUCCI

Un bilancio del progetto EdC, a dodici anni dal suo lancio, può essere fatto in base al numero delle imprese, allo sviluppo dei poli produttivi, ai nuovi posti di lavoro, alle famiglie riscattate dal bisogno ed a quelle ancora aiutate, alle persone che hanno aderito alla cultura del dare, alle opere realizzate per la sua diffusione ed ai consensi nell'ambito degli organismi internazionali.

Non sarebbe però un bilancio esauriente, perché trascurerebbe i passi avanti realizzati grazie allo sforzo comune di studiosi e studenti, che l'esperienza EdC ha portato ad impegnarsi in ambiti finora trascurati della scienza economica. Questi ora risultano essere temi di studio d'avanguardia, che quando sono proposti in ambito accademico trovano interlocutori scientifici estremamente qualificati interessati ad instaurare un dialogo costruttivo (pag. 14).

Passi avanti frutto di una riflessione culturale che prevede incontri periodici internazionali (pag. 21-24) e che ha come punto di riferimento i tesori dottrinali del Carisma dell'Unità elaborati dalla Scuola Abba¹, e come banco di prova l'esperienza degli operatori EdC.

Nel 1998 Chiara dando vita al "Movimento per una Economia di Comunione", assegnava ad esso il compito di dare dignità teorica al nuovo agire economico delle aziende EdC e di dialogare con la cultura contemporanea.

Invitava cioè gli studiosi a trovare le basi teoriche su cui poggiare questo modo nuovo di agire in economia, in modo che esso potesse essere preso in considerazione in ambito accademico e scientifico alla pari con le altre opzioni di agire economico, e non più considerato in tali ambiti come un agire encomiabile, ma non motivato da razionalità economica.

Questo comportamento invece si basa su una razionalità che adotta oggi un agire economico lungimirante, che domani, se si

¹ Centro Studi interdisciplinare del Movimento dei Focolari

vorrà che il mondo si avvii verso un futuro sostenibile, diverrà ineluttabile.

Da qui la concretezza dell'impegno culturale EdC: operare perché tale razionalità sia descritta con le categorie della scienza economica e accolta dalla cultura contemporanea, almeno come opzione possibile, e quindi studiata nelle università accanto alle altre, da chi si accinge ad operare nel mondo dell'economia.

Un impegno che però non è possibile pensare di portare avanti con mezze misure: nel Maggio scorso, intervenendo al congresso "Polo Lionello casa degli imprenditori" a Loppiano, Chiara era più che mai esplicita, con i mille imprenditori, lavoratori e soci di aziende EdC lì presenti (pag.4-5): nel mondo di oggi, in cui le forze del Male hanno preso forma nel terrorismo, l'unica medicina capace di sanare gli squilibri economico-sociali che lo alimentano è una maggiore comunione dei beni mondiale: ma essa sarà possibile se vi saranno donne ed uomini che testimonino che un agire economico che la preveda, permette risultati validi per l'economia e per la convivenza umana.

Una testimonianza, tramite il profetico progetto EdC, possibile solo se i suoi protagonisti vivono sempre, in ogni occasione del loro agire, l'Arte di Amare: l'EdC è infatti, per prima cosa, opera di Dio, che è amore reciproco, Trinità.

Questo messaggio è risuonato con forza anche nel congresso EdC di Giugno in Brasile (pag. 15-18) dove si è detto che l'arte di amare aiuta tutti a "volare alto, nei cieli per cui siamo fatti" e realizza ciascuno, rendendo la sua attività economica creativa: applicare l'arte di amare è quindi una vera opera di umanizzazione di noi stessi e degli altri.

Nel congresso brasiliano veniva poi in particolare evidenza uno degli aspetti meno conosciuti e più preziosi del progetto dell'EdC: come avviene la distribuzione nel mondo dell'aiuto alle dodicimila persone e famiglie in necessità che il progetto rende possibile.

Questo compito è, fino al momento attuale, affidato in particolare ai focolarini ed alle focolarine dei 773 focolari sparsi in 86 nazioni del mondo: sono persone che hanno messo in comune tutti i loro beni, lasciando nazioni di origine e professioni per vivere e

lavorare magari in paesi lontani: hanno lasciato tutto per far sì che ovunque nel mondo, grazie al loro amore reciproco, esistessero dei focolari, in cui è possibile sperimentare quanto Gesù ha promesso: di essere presente, fino alla fine del mondo, tra coloro che vivono l'amore reciproco sulla misura del Suo amore.

Le focolarine ed i focolarini spendono quindi la loro vita per portare a tutti, rispettandone cultura, religione e condizione sociale, l'annuncio del Carisma dell'Unità e la presenza del divino nelle case, negli uffici, nelle fabbriche: vivendo per gli altri, essi sono naturalmente attenti anche ai loro bisogni materiali, che solo così vengono in evidenza. Infatti di solito non sono le persone della comunità del Movimento a chiedere aiuto perché, essendo anche esse in donazione, cercano piuttosto di nascondere le loro necessità.

Ma l'amore reciproco porta ad interessarsi a fondo dell'altro, e quindi anche a scoprire questi segreti. Magari con una visita inaspettata ci si rende conto di quanto una famiglia riesce a mettere in tavola, se il tetto della casa fa acqua e se i bambini hanno vestiti e le scarpe per andare a scuola. L'aiuto, se necessario, viene allora offerto, con discrezione, da chi è libero di farlo perché si è fatto lui stesso povero, e possiede la libertà di aiutare a superare la ritrosia dall'essere aiutato: è dono, è comunione anche lasciarsi aiutare, pensando di rinunciarvi appena possibile. Nei focolari arrivano lettere semplici ma preziosissime (pag.12) in cui chi ha donato ricevendo, dona ancora condividendo la sua esperienza dell'amore personale di Dio: parole, espressioni, che fanno intravedere un modo di rapportarsi tra le persone, che produce in chi dona, come in chi riceve, pienezza, felicità e crescita in umanità.

La cultura della prossimità

di LUIGINO BRUNI

A distanza di dodici anni dal lancio dell'EdC sta emergendo con sempre maggiore chiarezza che l'originalità e la peculiarità dell'EdC sono l'originalità e la peculiarità della spiritualità dell'Unità o di comunione che caratterizza il Movimento dei Focolari, di cui l'EdC è una espressione. Questi sono:

L'amore, inteso come *agape*, è la sola logica che deve guidare ogni azione. Questo amore ha una dinamica paradossale, come nella Trinità, che è l'icona di questo amore cristiano: "Sono tre le Persone della Santissima Trinità, eppure sono Uno perché l'Amore non è ed è nel medesimo tempo". Chi ama non pensa a sé e nel far questo si realizza, e quando sperimenta la reciprocità la sua gioia è piena. Il primo paradosso su cui l'EdC si basa è proprio l'aver posto la "cultura del dare e dell'amore" al cuore della attività economica e d'impresa. Il solo parlare di amore come categoria economica è di per sé il paradosso, perché se c'è una categoria che l'economia non comprende è proprio l'amore (infatti la confonde spesso con la filantropia o con l'altruismo, che rimangono invece faccende individualiste): potremmo pertanto dire che ciò che i costruttori della scienza economica hanno scartato nell'EdC è divenuta pietra angolare.

Una spiritualità collettiva. Il carisma dell'unità fin dal suo inizio ha portato nella chiesa e nell'umanità una spiritualità comunitaria o collettiva, uno stile di vita dove la persona ha certamente la sua centralità, ma è vista, da subito, in rapporto esistenziale con gli altri (e con l'Altro). Il carisma dell'unità è in un modo tutto nuovo, ma antico come il vangelo, la via del due o più. Da una spiritualità collettiva non poteva non nascere una Economia di Comunione, che, superando – in pratica e in teoria – l'individualismo pensa all'economia come incontro, come una scienza e un'attività del "due o più".

Se andiamo a guardare più da vicino il lavoro teorico che stiamo conducendo in questi anni attorno all'EdC, ci accorgiamo che è

centrato proprio attorno a questi due punti, dai beni relazionali, alla fiducia alla felicità. Da un punto di vista metodologico, questi lavori teorici crescono in un contatto vitale tra studiosi e la vita delle imprese EdC, che è una fonte meravigliosa di tante ispirazioni teoriche: ad esempio non riusciamo a non pensare a tante esperienze degli imprenditori quando, nel parlare di beni relazionali, diciamo che questi nascono quando, anche nella vita economica, ci sono atti di vera gratuità, non motivati principalmente dall'interesse ma dall'attenzione all'altro visto prima di tutto come una persona da amare, prima che come cliente o fornitore o concorrente. D'altra parte i lavori teorici e culturali – che cerchiamo di pubblicare in libri, articoli sulla rivista Nuova Umanità o in brevi note su questo Notiziario–, anche se a volte possono sembrare ad alcuni operatori distanti dalla loro vita aziendale quotidiana, credo abbiano una loro utilità, molto pratica. Faccio solo un esempio.

Come facciamo a valutare l'efficienza e il valore aggiunto delle aziende EdC se non inseriamo nei bilanci (nei costi e nei ricavi) anche i beni relazionali? Nei capannoni di queste imprese, nelle vetrine, accanto alle consulenze o ai servizi infermieristici ... insieme ai beni e ai servizi oggettivi e tradizionali ci sono anche i beni relazionali, che se non visti (e la teoria è un occhiale che ci fa vedere meglio) ci impediscono di capire cosa stiamo facendo, come e quanto stiamo contribuendo al bene-vivere sociale delle nostre città. Così potremmo avere l'impressione di "non essere efficienti" e scoraggiarci solo perché non siamo capaci di calcolare bene il valore aggiunto. E attenzione a non pensare "ma i conti sono i conti, e se non tornano sono guai", perché spesso quei ricavi monetari che arrivano (o che non arrivano) sono molto legati a quei beni relazionali invisibili ma, come l'aria, che si sentono tanto quando vengono meno. "Fare bene i conti", essere cioè consapevoli della ricchezza dell'esperienza che stiamo vivendo è indispensabile per interiorizzare e far diventare cultura i comportamenti che poniamo in essere nelle nostre imprese: posso rispettare i dipendenti, i fornitori, i clienti perché lo considero giusto sul piano spirituale (ma sul piano economico non ne sono convinto, e magari alla prima crisi seria cambio comportamenti); oppure posso fare le stesse identiche

cose perché anche dalla mia esperienza ho capito che è più intelligente, più vero, più umano vivere la comunione rispetto all'egoismo, una verità di cui sono convinto anche in termini economici, e questo perché nei conti ho inserito altri valori economici, che vedo solo se metto le lenti giuste. Per questo motivo redigere un "bilancio sociale" accanto a quello economico può essere solo un primo passo, ma non può essere il punto di arrivo, altrimenti si continua ad alimentare l'idea che "i conti sono conti", e i rapporti interpersonali sono qualcosa di marginale, che vanno inseriti in una relazione parallela, comunicativa, che non intacca la natura dell'impresa. E da una nuova contabilità aziendale potrà un giorno forse nascere una nuova contabilità nazionale, nuovi indicatori di benessere che sappiano rilevare valori (anche economici) diversi tra una bottiglia d'olio prodotta e venduta (e strumentalizzata) per far soldi, e la stessa bottiglia frutto di rapporti interpersonali di comunione e prodotta per contribuire al benessere sociale – oggi molti studi si stanno muovendo per cercare questi nuovi indicatori, e l'EdC potrà dare il suo contributo specifico. Si potrà mostrare che fare economia è molto di più che fare profitti; che è molto di più perfino di soddisfare le esigenze dei soggetti interessati: che un'attività economica è soprattutto un atto d'amore, quello stesso amore che ci guida in tutti gli altri momenti della vita e che ci porta a fare buoni prodotti, ad assumere un lavoratore sulla base di un'efficienza più complessa, che mi fa dire di no alla richiesta di una tangente, e che mi fa anche sperimentare quella Provvidenza che irrompe anche nella vita economica ma proprio perché è vissuta così. E se l'EdC non fa questo è come il sale che perde sapore.

Ecco quindi emergere con maggiore chiarezza il significato, che scopriamo sempre più nella sua profezia, delle tre parti cui vanno destinati gli utili. La parte reinvestita nell'impresa – che, giova ricordarlo, è anch'essa messa in comunione – ci dice che l'EdC è una proposta per l'attività economica nella sua normalità, che non si contrappone al mercato e all'efficienza, ma le richiama al loro dover essere.

La parte che va alla formazione culturale ci ricorda che senza una cultura nuova non si fa una nuova economia. In che senso?

L'EdC vive una profezia, ma la vive... ora, e vivere la comunione in un mercato che fa spesso il contrario può portare a sacrifici sul piano dei risultati tradizionali (fatturato, profitti...). La cultura deve quindi servire a farci "vedere" le poste invisibili del bilancio di cui abbiamo parlato, e a farci attribuire un valore intrinseco alle nostre azioni (di legalità, di rispetto, di amore verso tutti...) prima ancora che ai risultati materiali: e questo si chiama cultura, che quando si radica in noi, si rafforza con l'esperienza, ci consente di andare avanti anche nei momenti difficili.

Infine la parte che va ai poveri.

L'esperienza che nell'intero Movimento dei Focolari prima, e nell'EdC negli ultimi dodici anni, si sta facendo con i poveri, ci sta dicendo che una povertà vissuta nella comunione con gli altri può diventare "sorella povertà", che "beati i poveri" è una beatitudine rivolta, come dover essere, a tutti gli uomini, essendo la vita un cammino di liberazione dai beni per diventare davvero liberi. L'EdC, nel suo rapporto con i poveri che non sono anonimi assistiti ma fratelli della stessa comunità, che sono su di un vero piano di parità con tutti, vive una nuova "cultura" della povertà, perché nuova è la cultura della condivisione e della comunione, che ci fa tutti poveri (come dice il vangelo), e, per la condivisione che chiama il centuplo, tutti ricchi. Sono convinto che la povertà vissuta come "cultura della prossimità", dove non si dà al povero né il pesce né la canna da pesca perché tutti assieme peschiamo e facciamo festa assieme perché fratelli, sia una delle realtà più innovative e più profetiche dell'EdC; che la ricollega profondamente alla più profonda tradizione cristiana, che, nel medioevo, annoverava tra i pauperes, e non tra i potentes, anche i mercanti, e proprio perché mettevano in comunione i frutti della propria attività economica.

La ripartizione degli utili

di ALBERTO FERRUCCI

Nel progetto di Economia di Comunione nella libertà, è previsto che tutte le società (per azioni, a responsabilità limitata, ecc.) si comportino secondo le disposizioni del Codice civile, il quale prevede che gli utili al netto delle imposte possono, secondo la decisione della assemblea dei soci, o essere accantonati come riserva nelle casse della società, oppure distribuiti agli stessi. Toccherà quindi ai soci stessi, se vogliono partecipare al progetto EdC, convincere l'assemblea della società perché deliberi di mantenere a riserva solo una parte degli utili e distribuisca il rimanente, i quali poi potranno disporre come credono.

Nel caso in cui tutti i soci di una società aderiscano al progetto EdC, l'assemblea potrà anche decidere che una parte degli utili sia destinata direttamente ai fini di EdC: negli altri casi toccherà direttamente a ciascun socio provvedere a versare gli utili ricevuti ad EdC, se, quando ed in che misura vorrà farlo.

Certo che se un'azienda dichiarasse nella sua pubblicità di essere una azienda di EdC in modo da convincere i consumatori a preferire i suoi prodotti, e poi la maggioranza dei suoi soci non destinasse gli utili secondo il progetto, si sarebbe di fronte ad un comportamento scorretto e si dovrebbe invitare l'azienda ad evitare quel tipo di pubblicità.

Va inoltre chiarito che non è il versare gli utili la prova della piena appartenenza al progetto EdC: ad esso possono infatti appartenere anche aziende che per più anni non sono riuscite a condividere utili, non avendone prodotti – ma in cambio avendo deciso di scegliere un diverso comportamento economico improntato alla comunione, in cui vengono valorizzati i rapporti all'interno e all'esterno della impresa: i fornitori, i clienti, la pubblica amministrazione, le aziende concorrenti, l'ambiente e le persone che sono nel bisogno della società in cui opera: un tale comportamento viene chiesto naturalmente anche a tutte le aziende che versano i loro utili.

Comportamento che un gruppo internazionale di imprenditori EdC ha provato a descrivere nelle Linee per condurre un'impresa di EdC, di cui più volte si è parlato in occasione di congressi sull'argomento e sul notiziario *Economia di Comunione - Una cultura nuova* che Cittànuova ha offerto come inserto (n. 18/98).

Trasformare una azienda in questo senso sarà possibile solo se queste linee sono condivise da chi la amministra; e questo sarà concretamente realizzabile se i soci che condividono il progetto detengono la maggioranza di controllo della società, oppure riescono a convincere la maggioranza dei soci ad orientare la direzione aziendale in modo che accanto al "bilancio economico" essa tenga conto anche del "bilancio sociale" dell'impresa, focalizzandosi cioè anche sui risultati ottenuti nel modo di produrre che è specifico della adesione al progetto EdC.

Chi poi si ritrova ad essere socio di minoranza di una società, anche con una quantità di azioni minima rispetto al capitale complessivo della stessa, come capita ai risparmiatori che hanno scelto di investire in società quotate in borsa, se anche non avrà i mezzi per influire sulla etica aziendale, potrà ugualmente versare gli utili percepiti ogni anno per i fini di Edc.

Nel caso delle cooperative, in cui per legge l'utile si può distribuire solo in minima parte, l'assemblea dei soci può però deliberare donazioni per fini di mutualità che potendosi annoverare tra i costi risultano esenti da imposte.

Gli investimenti immateriali delle aziende EdC

di ALBERTO FERRUCCI

Quando nel 1997 avevamo steso le Linee per condurre un'impresa, avevamo considerato la vita delle imprese sotto sette diversi aspetti, abbinandoli ai colori dell'arcobaleno: il lavoro, il bilancio societario e la destinazione degli utili (rosso), i rapporti commerciali (arancio), l'etica aziendale ed i rapporti con le istituzioni (giallo), i rapporti all'interno dell'azienda e la salute dei lavoratori (verde), l'ambiente di lavoro e i rapporti sociali (azzurro), la formazione del personale (l'indaco) e la circolazione dell'informazione (violetto).

Nella visione tradizionale dell'azienda tutti questi aspetti sono considerati in funzione del primo: per conseguire ed aumentare il profitto si fa il marketing, per esso si cura l'immagine aziendale, per esso i lavoratori devono lavorare in modo confortevole, e così via.

Ma quando si considera l'azienda come una espressione dell'amore, a servizio del bene di tutti, tutti gli aspetti della sua attività diventano ugualmente importanti ed orientati a favorire l'uno il miglioramento dell'altro, con risultati positivi quindi anche sul risultato economico.

Esistono tecniche, come la contabilità industriale, che servono per comprendere l'andamento di una azienda, ad esempio manifatturiera: i costi aziendali vengono tramite essa attribuiti alla produzione dei vari tipi di prodotti, così diventa possibile confrontare per ciascuno tale costo con il prezzo, per verificare il margine di profitto e decidere di conseguenza.

Ora una delle sfide che ci si possono prospettare è quella di trovare un qualche modo di "contabilizzare" il maggior costo che l'azienda sopporta quando attribuisce pari valore a tutti gli aspetti della vita aziendale ed anche analizzare come questo nuovo modo di produrre incida sul "prezzo" di vendita.

Oggi nessuno trova da ridire se deve pagare di più un prodotto dell'agricoltura biologica, al di là del suo aspetto o bontà, ed è in grande crescita il commercio equo-solidale, non certo per maggiore convenienza economica: quindi certamente vi sarebbero persone

disposte a pagare un maggior prezzo per produzioni che fossero certificate come attente al bene comune.

Che agire con amore in ogni aspetto della vita aziendale abbia un impatto positivo sul valore della produzione, lo possono confermare tante aziende di EdC: ad esempio nella Mariapoli Ginetta, in Brasile, opera una azienda che produce pane e dolci, la Spiga Dorata, la quale riesce a produrre profitti sufficienti far studiare nella cittadella ben settanta giovani. La Spiga Dorata ha due punti di distribuzione sulla strada di grande scorrimento che passa davanti alla cittadella. Non comperano i suoi prodotti solo gli automobilisti di passaggio, ma arrivano clienti anche da lontano, addirittura in elicottero: non per i prezzi, che non sono minori di quelli della concorrenza, ma perché chi consegna i dolci, come chi li produce, lo fa per amore. Quindi ottima qualità ed interesse sincero per la soddisfazione di chi acquista, con cui nascono rapporti veri.

L'agire per amore non attende ricompensa, è impagabile, come ogni altra azione libera di ogni essere umano, compreso il lavoro: eppure si attribuisce un costo ed un valore al lavoro. Sarà mai possibile definire dei parametri che indichino il maggior valore economico di un tale comportamento? Sarebbe utile, almeno per misurare l'efficienza delle aziende gestite così .

Si potrebbe inventare un bilancio che tiene conto di questi aspetti. Già si compila più di un bilancio: esiste quello civilistico, che descrive la gestione aziendale in base al codice civile, quello fiscale, che la definisce con parametri definiti dallo stato per calcolare l'utile su cui applicare le imposte. Il risultato economico di questi due bilanci non coincide quasi mai.

Un numero crescente di aziende si fanno aiutare da organizzazioni specializzate a compilare anche il Bilancio Sociale, in cui si rilevano gli aspetti della attività aziendale che influiscono positivamente nell'ambito in cui l'azienda opera. Tale bilancio però spesso mette in evidenza come questi aspetti non sono prioritari per l'azienda e si rafforza così la convinzione che quello che conta davvero è l'utile monetario prodotto.

Si potrebbe inventare un bilancio capace di dare un valore alle azioni per il bene comune, che in termini economici si potrebbe

tradurre in investimenti a lungo termine per un futuro sostenibile: investimenti a favore dell'azienda ma anche dell'umanità intera.

Se oggi non si sanno calcolare gli aspetti positivi di questo agire economico nuovo, si possono invece calcolare i danni, i costi che sta provocando la logica economica tradizionale secondo cui il bene comune lo si realizza semplicemente curando l'interesse individuale.

Per calcolare tali costi non c'è bisogno di esperti in contabilità: lo sanno quanti hanno affidato i loro risparmi alle Borse, magari affidandosi a quella della nazione più affidabile e potente, ed hanno visto i loro risparmi dimezzati, perché la fiducia in quella economia è stata compromessa da azioni terroristiche suicide di una piccolissima minoranza degli esclusi.

Chissà che un domani non si arrivi a un nuovo tipo di bilancio aziendale, in cui certi costi o certi mancati ricavi che dipendono dalla scelta di una gestione di comunione possano essere calcolati come "investimenti immateriali a lungo termine"?

La contabilità civilistica non è oggi basata semplicemente sui costi e ricavi dell'anno: si riconosce infatti che nel conto economico le spese per investimenti siano distribuite su molti anni, ed a partire da quando entrano in funzione le nuove produzioni che essi permettono.

Un nuovo impianto industriale o una trivellazione petrolifera per cui si inizia a spendere oggi, magari darà dei profitti fra sette o dieci anni e magari avrà poi una vita utile di 20 anni: quindi solamente un ventesimo del costo di investimento dovrà pesare sul bilancio economico, a partire da quando entrerà in funzione. Evidentemente, prima di costruire un'opera del genere si fanno studi che convincano i finanziatori ad investimenti così a lungo termine.

Una azienda gestita secondo il progetto dell'Economia di Comunione rimane finanziariamente "povera" perché solo un terzo dei suoi profitti è orientato ad accrescere le sue risorse patrimoniali, mentre due terzi sono utilizzati a fini oggi considerati esterni agli interessi aziendali: eppure anche queste risorse condivise potrebbero essere considerate investimenti immateriali.

Bisognerebbe in qualche modo poter continuare a conteggiare questi utili condivisi in una posta di bilancio. Inoltre, se il valore aggiunto dell'azienda si forma in questo modo "partecipato" e di comunione, in cui molti – dentro e fuori l'azienda – sono co-produttori culturali, diventa una esigenza di giustizia, che siano messi in parte in comunione.

Dovrebbero essere conteggiati anche maggiori costi che si sostengono per rispettare le "Linee per condurre una impresa EdC", ad esempio il maggior costo di produzione per rispettare la qualità e l'ambiente anche oltre i limiti di legge, al costo della formazione e la salute dei lavoratori quando manca l'aiuto dello stato, al mancato guadagno per commesse a cui si è rinunciato per aver voluto mantenere un comportamento commerciale corretto, e così via.

Tutti questi costi non sono senza frutto, come dicono le mille esperienze delle aziende EdC, perché essi provocano degli sviluppi positivi nell'azienda e fuori di essa. Gli imprenditori EdC sono portati a chiamare questi risultati positivi genericamente Provvidenza: un termine per un certo verso corretto, che però non è compreso dalla ricerca teorica e dalle persone di convinzioni diverse.

Si potrebbe invece mettere in evidenza che tali sviluppi positivi, spesso essenziali al mantenere il bilancio economico delle aziende EdC, sono il risultato di una atmosfera, di una serie di comportamenti dei lavoratori, dei clienti, dei fornitori, della concorrenza, che possono essere spiegati anche senza un diretto intervento di quello che noi chiamiamo il "socio nascosto": il quale comunque difficilmente agisce senza valersi degli esseri umani: sappiamo che egli opera sempre, ma dal cuore di chi diventa tramite di questo risultato.

Quindi quei costi che derivano da tali comportamenti aziendali possono essere in qualche modo assimilati a degli investimenti a lungo termine che andrebbero, almeno per la contabilità interna degli imprenditori EdC, considerati da recuperare negli anni, come gli altri investimenti.

Quando fossimo riusciti a definire questa nuova contabilità avremmo anche modo di far riconoscere alle pubbliche istituzioni

l' utilità sociale di questi investimenti e quindi di chiedere ad esse di farsi carico di una parte di essi o di riconoscerli in un bilancio civilistico e dare ad essi un trattamento speciale per il bilancio fiscale.

Per ottenere ciò dovremmo essere capaci di dimostrare la concretezza economica e la valenza sociale di questo capitale immateriale che si accumula in azienda, un patrimonio che è superiore agli investimenti immateriali fatti negli anni.

Anni fa lo si definiva "capitale segnico", legato più alle persone e alla cultura aziendale, perché dipendeva soprattutto dai rapporti esistenti tra le persone dell'azienda: un capitale che poteva essere compromesso più che dal cambiamento di una qualche persona, dal cambiamento dei rapporti tra le persone, cioè se veniva meno la loro unità, la comunione tra loro.

Se questo è vero, e se questi capitali sono una grande ricchezza delle aziende EdC, uno dei compiti principali di chi deve gestirle sta nel creare una organizzazione tale che faccia nascere tutte le attività dalla comunione, e vegliare che questa comunione sia sempre autentica.

Impresa EdC: comunità di persone e risorse immateriali

di LUCIANO CILLERAI

Le imprese EdC hanno un loro codice genetico, tale da differenziarle da altri organismi produttivi, regolati sulla base dei canoni economico-aziendali tradizionali, ove prevale l'interesse verso il fattore capitale o verso il fattore lavoro.

Queste imprese, pur riconoscendo, da un lato, la necessaria combinazione di suddetti fattori, pongono in risalto la gestione incentrata sulla persona, sia essa apportatrice di capitale o di lavoro, conseguentemente sulla comunità di persone, privilegiando, oltre alle necessarie e specifiche competenze tecnico-professionali espresse dai soggetti in esse operanti, il capitale intangibile, riflesso nei rapporti di reciprocità, generando una particolare specificazione d'azienda: "come comunità di persone, la cui attività economica, attuata con la verifica qualitativa di rapporti interpersonali¹, porti alla realizzazione di beni e servizi per il soddisfacimento dei bisogni della collettività, conseguendo un profitto di condivisione".

Pertanto si genera la valorizzazione della persona, di ogni persona all'interno dell'impresa, qualunque sia il ruolo e la funzione assolta, stimolo al "realizzarsi" pieno del soggetto nella sua dimensione individuale, sociale ed etica, comportando anche la rivisitazione di alcuni aspetti gestionali (organizzazione, gestione del personale, modalità di attuazione del processo produttivo, rapporti con i diversi interlocutori dell'impresa, comunicazione, contenuto di alcuni documenti contabili...).

Gli attori-chiave del progetto sono consapevoli del ruolo che essi hanno in rapporto a loro stessi ed ai collaboratori, sono al tempo stesso portatori di una concezione comunitaria e coesiva, dove l'interesse alla continuità dell'impresa, il benessere dei lavoratori e

¹ ARAUJO V., "Per un'economia secondo la dottrina sociale della Chiesa", *La Società*, n.3/1994, p. 517.

della società tutta si fondono con un disegno imprenditoriale sfidante e unitario.

Gli imprenditori, aderendo al progetto, esprimono il loro orientamento strategico e la loro creatività come sintesi dei diversi interessi ed energie dei soggetti partecipanti alla vita dell'impresa, impostano i programmi di investimento, sia per il mantenimento di attività già esistenti, sia per la creazione di nuove, avendo cura di conciliare, ove è possibile, il rispetto dell'economicità e della produttività con il mantenimento o l'incremento occupazionale, proprio per l'attenzione attribuita alle persone ed anche al concetto di lavoro.

Questo progetto apre le porte ad un nuovo concetto gestionale: evidenziare l'apporto dato dalle risorse immateriali (intangibles) in termini di creazione di valore, il cui conseguimento è legato al coinvolgimento di tutti i partecipanti all'impresa.

Naturalmente il problema diviene complesso, quando si voglia esporre in bilancio l'apporto dato dagli intangibles, finanziati da una particolare distribuzione del profitto di condivisione (si ricorda che il progetto di EdC prevede, oltre l'accantonamento a riserva, come autofinanziamento, anche la destinazione di quote di utili alla formazione delle persone ed ai poveri).

Se i risultati economici, da un lato, confermano i valori centrali, quali l'economicità e la produttività, dall'altro i risultati medesimi sono la sintesi del processo di comunione fra tutti gli attori interni ed esterni all'impresa EdC.

Pertanto si può ipotizzare la seguente soluzione:

– Nello Stato patrimoniale, sez. Passività e Netto, vengono fatti confluire due tipi diversi di riserva:

Riserve aziendali (parte investita nell'azienda);

Riserve facoltative (di solidarietà) (parti destinate a finanziare progetti di formazione o di solidarietà esterna).

– Nello Stato patrimoniale, sez. Attività, vengono fatti confluire due tipi investimenti pluriennali, che proiettano la loro utilità per più anni e possono essere denominati:

Progetti pluriennali di formazione;

Contributi pluriennali di solidarietà.

Nel Conto economico affluiranno ogni anno fra i costi dell'esercizio le quote di ammortamento dei suddetti progetti e contributi pluriennali.

Questa soluzione permette di rilevare i fatti amministrativi in oggetto sia nello Stato Patrimoniale che nel Conto Economico ed al tempo stesso di rendere visibile alla Pubblica Amministrazione le forme di solidarietà poste in essere dall'azienda nei confronti dell'ambiente esterno.

È evidente che questa soluzione porta benefici all'impresa EdC, in quanto la graduale ripartizione dei progetti pluriennali mediante il processo di ammortamento conduce ad una minore base imponibile sulla quale verrà computato l'onere fiscale.

In pratica si tratta di elaborare metodi di comportamento, sistemi di misurazione e di osservazione, che possano avere rilevanza non soltanto sul piano operativo, ma anche nella teoria aziendale.

Muovendo dalle suddette considerazioni, siamo certi che la tendenza a conseguire il benessere umano ha implicazioni anche sull'impostazione della ricerca nelle discipline aziendali.

L'impresa, luogo di comunione

di VERA ARAUJO

Se la fabbrica, al nascere della rivoluzione industriale rappresentò il luogo per eccellenza del nuovo sistema produttivo, oggi questo posto spetta all'impresa. Di piccola, media o grande dimensione, essa non solo è il perno della moderna economia industriale, ma a molti appare quasi come vero e proprio "santuario" del progresso e dello sviluppo. Eppure sappiamo che – nonostante tutte le nuove teorie e relative applicazioni riguardanti l'organizzazione del lavoro – l'impresa resta pur sempre un luogo di tensioni, o addirittura di scontro, dove è difficile sviluppare autentiche relazioni umane.

Il gran parlare che si fa di recuperare una dimensione etica nell'intera economia e, dunque, anche nella vita dell'impresa cosa nasconde?

"Soltanto il desiderio di un codice pragmatico degli affari o più profondamente l'angoscia di valori umani da salvare?"¹.

Credo che questa domanda vada posta con serietà e coraggio. Per non prendere lucciole per lanterne, ma anche per ricercare a fondo una via o delle vie che vengano incontro al travaglio che attraversa l'agire economico.

Il Concilio Vaticano II offre un testo illuminante: "nelle imprese economiche si uniscono delle persone, cioè uomini liberi ed autonomi, creati a immagine di Dio. Perciò, avuto riguardo per i compiti di ciascuno – sia proprietari, sia imprenditori, sia dirigenti, sia lavoratori – e salva la necessaria unità di direzione dell'impresa, va promossa in forme da determinarsi, la attiva partecipazione di tutti alla vita dell'impresa" (GS 68,1)

Giovanni Paolo II ha dato contenuto più specifico a questo relazionarsi di uomini liberi, creati ad immagine di Dio, parlando dell'impresa come comunità di lavoro (CA 32), come "comunità di

¹ Card. R. ETCHEGARAY, "Discorso di chiusura", in *Etica, Economia e sviluppo*, l'insegnamento dei vescovi dei cinque continenti, Bologna, 1994, p. 271.

uomini che perseguono il soddisfacimento dei loro fondamentali bisogni e costituiscono un particolare gruppo al servizio dell'intera società" (CA 35).

L'impresa dunque si apre ai bisogni altrui e si relaziona con sempre più vasti campi di umanità. I diversi agenti che attuano dentro l'impresa possono così prendere coscienza dei profondi contenuti del loro lavoro, del loro operare: "mediante il suo lavoro l'uomo si impegna non solo per se stesso, ma anche per gli altri e con gli altri. L'uomo lavora per sovvenire ai bisogni della sua famiglia, della comunità di cui fa parte, della nazione e in definitiva dell'umanità tutta. Egli inoltre collabora al lavoro degli altri che operano nella stessa azienda, nonché al lavoro dei fornitori o al consumo dei clienti, in una catena di solidarietà che si estende progressivamente (CA 43).

Non è un pezzo di letteratura, è un orientamento sicuro, che pian piano sta trovando eco e concretezza nell'Economia di Comunione.

Ascoltando e leggendo il resoconto annuale dell'Economia di Comunione nel mondo, quest'autunno, mi si snodavano davanti tanti punti o aspetti, auspicati dalla dottrina sociale della Chiesa e che li avevano già trovato attuazione, quali, solo per fare pochi esempi: un corretto rapporto con la concorrenza, addirittura un'attenzione a non danneggiarla (Belgio); un radicamento nel territorio con profonda attenzione ai bisogni dei più poveri, con la creazione del maggior numero possibile di posti di lavoro (Filippine); una grande creatività a servizio della creazione di nuovi posti di lavoro (Italia) o alla salvezza dell'azienda stessa davanti alla concorrenza internazionale (Argentina); uno sguardo planetario di solidarietà fraterna nel mettere a disposizione delle nazioni più bisognose risorse e competenze (Germania); attenzione a creare rapporti amichevoli e fraterni con la clientela (Brasile).

Credo che tutto ciò non può essere che frutto di una concezione diversa dell'ambiente di lavoro, tipica dell'Economia di Comunione. Non è utopia e neanche un "miracolo". È il ritorno ad una visione corretta della vera natura dell'uomo, chiamato da

Dio a vivere dovunque “in terra come in cielo”. Il mondo del lavoro e della produzione non ne è escluso.

L’Economia di Comunione fatta da “uomini nuovi” si avvia lentamente, ma decisamente, a comprendere ed attuare le trasformazioni necessarie perché diventino realtà “strutture nuove”, cominciando proprio dall’impresa.

Azienda: una comunità

di TOMMASO SORGI

Ciò che costituisce il cuore di questo fenomeno nuovo dell'Economia di Comunione, è la rete di aziende, piccole e grandi, dove si lavora per produrre utili, da ripartire con la triplice destinazione che sappiamo. Naturalmente la comunione comincia lì, in quelle che Chiara Lubich qualifica "comunità di lavoro"¹. Qui siamo chiamati ad una duplice conversione.

La prima ci spinge a riaffermare – lei scrive sulle orme di Giovanni Paolo II "il primato dell'uomo sul capitale, sulla proprietà, sulle strutture, creando un'etica del lavoro", ricordando che esso è costitutivo dell'uomo, e che nel lavoro "l'uomo realizza se stesso come uomo, anzi, in un certo senso, 'diventa più uomo' "².

La seconda conversione – aggiunge lei – ci induce ad approfondire un altro elemento costitutivo dell'uomo: la sua socialità, cioè la comunione con gli altri uomini, oltre che la comunione con Dio.

L'ambiente di lavoro è uno dei luoghi privilegiati per vivere la comunione fra gli uomini. Nell'officina – o laboratorio, o ufficio, miniera, azienda agricola – troviamo il nostro piccolo "mondo del lavoro", dove imprenditori, tecnici, operai, possono scontrarsi oppure incontrarsi: ognuno può farsi solidale con gli altri, sì da concorrere tutti, nei propri ruoli, alla realizzazione gli uni degli altri e alla soluzione dei problemi dell'azienda.

In tal modo sul piano umano il lavoratore "dipendente", partecipe e corresponsabile, amerà il suo lavoro, lo compirà con perfezione e potrà davvero realizzarsi come uomo ed anzi crescere in umanità.

Potrà concorrere in modo non passivo ma attivo allo sviluppo dell'azienda, ed alla apertura di essa verso l'esterno per le finalità della Economia di Comunione.

¹ Questo e i successivi riferimenti a Chiara Lubich sono presi dal suo tema *Economia e Lavoro nel Movimento Umanità Nuova*, in *Atti del convegno su economia e lavoro*, 1984.

² *Laborem exercens*, 1981, n. 9.

Nello stesso tempo quello che è un “luogo economico e sociale” di faticose ma belle realizzazioni umane, può diventare anche “luogo teologico”. E può diventarlo almeno per due aspetti.

Il lavoro infatti – Chiara ci ricorda – è un nostro modo di servire Dio, di pregarlo: “il lavoro come liturgia”, scriveva Iginio Giordani³. Ma c’è ancora di più: vivendo con spirito di solidarietà e comunione i tempi e le fatiche lavorative, si ottiene la misteriosa ma vera presenza in fabbrica di Colui che ha promesso: “dove due o tre sono uniti nel mio nome, io sono lì in mezzo a loro”. Si vive così anche l’altra comunione: quella con Dio presente proprio, con noi, nel nostro “mondo del lavoro”.

Ricordo un canto dei giovani lavoratori cattolici di molti anni fa: “se un giorno torni a nascere, vieni a nascere nell’officina”. Oggi noi sappiamo come dar modo a Lui di appagare questa preghiera.

Le aziende in cui si vive questa realtà, non saranno esenti dagli intricatissimi problemi del sistema produttivo odierno. Saranno però “comunità di lavoro” più pronte ad usare le tecniche necessarie per affrontare gli ostacoli quotidiani.

³ Diario di Fuoco, 1980, p. 103 (ed.1990 pag. 122).

L'imprenditore?

Un prezioso ragionevole sognatore

di BENEDETTO GUI

Il progetto di Economia di Comunione ha portato molti di noi a guardare con un atteggiamento di maggiore interesse all'attività imprenditoriale. Se forse prima la consideravamo in tantino "profana", ora scopriamo che si tratta di una attività preziosa, ed a volte addirittura insostituibile per la realizzazione personale e per la comunità.

Infatti, mentre molti pur di procurarsi un reddito devono rassegnarsi a prestare la loro opera in aziende orientate ad obiettivi a loro estranei, quando non addirittura in conflitto con i loro valori, chi sa farsi imprenditore può riuscire a trovare il modo di mantenersi, scegliendo lui stesso gli obiettivi del suo lavoro, e anche convincendo chi ne dispone a fornirgli i mezzi finanziari per raggiungerli.

Una dote preziosa quindi, soprattutto per chi sognerebbe di utilizzare tutte le sue forze a vantaggio dei propri sogni ed ideali, ed invece è costretto a dedicare loro solo il dopo lavoro.

Una dote preziosa che richiede iniziativa ed a volte impegno ostinato: si è riusciti a realizzare grandi opere di solidarietà, suscitando donazioni private e finanziamenti pubblici, proprio grazie all'impegno dei promotori di organizzazioni non governative per questo suscitate: persone che mentre realizzano i loro ideali, rendono produttiva anche la generosità altrui che senza il loro aiuto rimarrebbe senza frutto.

Una volta riconosciuta l'importanza della capacità di intraprendere, va poi sfatata la convinzione comune che sempre l'unico obiettivo dell'imprenditore sia il massimo profitto: recentemente ho conosciuto un un'industriale che ha rifiutato una concreta possibilità di introdursi in un mercato asiatico in rapidissima espansione, per accettare invece per motivazioni ideali, di coinvolgersi in una piccola impresa in un continente altrettanto lontano, e dove il

contesto economico è assai meno favorevole. È di questi tempi anche la storia di quel non vedente, che spinto a far qualcosa per chi era emarginato per mancanza della vista, è arrivato ad essere titolare di una azienda produttrice di sussidi elettronici per portatori di handicap molto innovativi.

Come si può allora definire la attività imprenditoriale? Essa spesso consiste, più che nella ricerca della massima redditività, nell'impegno a rendere sufficientemente redditizio, e quindi finanziariamente sostenibile, ciò che si vuole far diventare possibile.

C'è una importante avvertenza però da tenere presente: perché i sogni non si rivelino o chimere o incubi, all'intuizione, alla disponibilità a correre rischi, alla capacità di motivare i collaboratori e di convincere gli altri partecipanti della bontà di un progetto, è bene che si affianchi una grande disponibilità al confronto, sia prima che dopo l'avvio di un progetto, con chi questi sogni, o ideali, condivide.

Soprattutto quando si tratti di progetti fatti per essere vissuti insieme, come nel caso dell'Economia di Comunione.

Un imprenditore nuovo per una economia nuova

di VERA ARAUJO

L'imprenditore – figura chiave dell'Economia di Comunione – si qualifica soprattutto come un “uomo nuovo” e, come tale, in grado di svolgere la propria attività attingendo dalla spiritualità dell'unità quegli atteggiamenti innovativi che cambiano dal di dentro e in maniera continuativa il suo essere imprenditore. Si tratta di comprendere il proprio agire economico dalla prospettiva dell'amore che porta all'unità; di rivestire le proprie azioni, decisioni, iniziative, progetti, di una spinta spirituale e culturale che ha le sue radici nel dono di sé all'altro, agli altri; di ispirarsi nel quadro globale del suo modo di intendere l'attività economica alla cultura del dare, della condivisione e della solidarietà.

Di conseguenza fluiscono atteggiamenti nuovi che “contagiano” gli altri agenti che operano nell'impresa e li coinvolgono in un'avventura carica di creatività e sorprese.

Ecco che allora l'impresa si organizza come una comunità di persone dedita sì alla produzione di beni e servizi, ma dove tutti godono di una fondamentale uguaglianza di essere e di agire, al di là dei ruoli e delle funzioni svolte. Emerge, di conseguenza, la coscienza effettiva della dignità di ogni lavoratore che impregna di sé la cultura del lavoro da tutti condivisa: in essa trovano posto tutti gli aspetti della vita del lavoratore, inclusi la salute, il riposo, lo svago.

Così impostata l'impresa si apre all'esterno in modo diverso. I rapporti con la concorrenza perdono quella veste di “battaglia” perenne, di “scontro” frontale e diventano approccio amichevole, collaborazione. Anche la clientela è considerata nei suoi reali bisogni e nelle sue richieste. Ad essa viene offerto un prodotto di qualità e l'impresa è pronta ad aiutarla nelle sue scelte. Cresce la sensibilità verso l'ambiente. Si tiene presente l'impatto ambientale che può avere la produzione, usando tutti quegli accorgimenti tecnici ed organizzativi atti a salvaguardare l'ambiente.

Viene da sé che l'impresa così articolata si sente parte integrante

e vitale della comunità politica e della società civile dove opera. Prende parte in modo responsabile alle sue attività e collabora con le sue iniziative.

Nella conduzione dell'azienda l'imprenditore si misura con le leggi vigenti nella società dove opera e, non raramente, non solo compie il suo obbligo di pagare le tasse e di osservare le altre prescrizioni sociali, ma sollecita l'autorità a venire incontro alle nuove esigenze che scaturiscono da questo modo di impostare la vita dell'impresa.

Ritornando alla sua vita interna, al momento dei bilanci e del tornaconto finanziario, il profitto accumulato viene versato, con la partecipazione di tutti, per gli scopi previsti: una parte ai bisognosi, una parte per la formazione degli uomini nuovi, una parte per l'incremento dell'impresa.

Molti imprenditori dell'Economia di Comunità avvertono che questi atteggiamenti nuovi, se da una parte hanno un impatto sulla società, se incidono realmente sul bene comune, dall'altra parte compiono in loro stessi un processo di cambiamento che possiamo chiamare una vera e propria conversione interiore. Si salda in essi la dimensione personale, privata della vita, con la dimensione del lavoro, in un atto di unificazione che è sorgente di gioia, di pace, di serenità, di per sé espansiva a quanti vengono in contatto con loro. Una vera operazione culturale-spirituale foriera di novità benefica per il mondo dell'economia in genere e, per la funzione imprenditoriale, in specie.

Aziende che aiutano i poveri

di LEO ANDRINGA

Nei tre decenni precedenti gli anni novanta l'Occidente ha vissuto anni di una solidarietà facile in cui in nome di un "capitalismo sociale" si dedicavano notevoli risorse all'assistenza ai poveri dei paesi in via di sviluppo, mentre si costruiva un esteso sistema di previdenza sociale, che contemplava con sussidi per invalidità e disoccupazione, una forte tutela del lavoro, pensioni di vecchiaia per tutti e per i giovani borse di studio e grandi progetti per favorire l'occupazione.

Solidarietà facile, perché il costo di tutto questo non veniva però fatto sostenere dai cittadini con aumenti di imposte, ma veniva completamente scaricato sul debito pubblico, e quindi lasciata a carico delle future generazioni.

Il debito pubblico degli stati così aumentava sempre più, e per coprirlo si ricorreva al mercato dei capitali finanziando con altri debiti, quando il costo del denaro cresceva, anche i maggiori interessi dovuti.

Un indebitamento pubblico crescente vissuto anche se in modi diversi da tutti i paesi dell'Occidente, in cui tutti i governi, negli anni novanta si trovavano costretti – di destra o di sinistra che fossero – a risanare, risparmiare, privatizzare. Lo stato sociale costruito nei precedenti decenni ovunque iniziava a sgretolarsi, ed i governi, occupati a risolvere i problemi interni, trovavano più che naturale ridurre per prima cosa e sempre di più gli aiuti ai paesi del terzo mondo.

Ai cittadini nei decenni precedenti non erano state aumentate le imposte, forse nella speranza che un maggiore sviluppo economico avrebbe portato per altra via allo stato le risorse spese in più, ma ci si accorgeva che lo stato sociale che si era creato non era stato capace di innescare un più vigoroso sviluppo, anzi comportava inconvenienti, perché in alcune nazioni vivere con un sussidio pubblico risultava più attraente che andare a lavorare.

Lo stato sociale, invece di funzionare quale rete di sicurezza per

tutti, fatta per di entrare in funzione nei momenti di difficoltà, si era trasformato per molti in un comodo materasso su cui adagiarsi, in un "luna park", secondo la definizione del cancelliere Kohl, un "self service" di contributi, sussidi, stipendi, assistenza legale gratis, ecc.: lo stato pensava a tutto e non solo aumentava il debito pubblico, ma anche veniva ad indebolirsi il tessuto di solidarietà tra i cittadini.

Anche l'industria aveva approfittato della situazione, scaricando sulle spalle dello stato le sue responsabilità e gli stipendi dei dipendenti in esubero, e ci si accorgeva che anche gli aiuti internazionali ai paesi del terzo mondo finivano per perdersi per strada mentre i paesi stessi si dimostravano senza volontà oppure senza la capacità di innescare uno sviluppo interno dalla base.

Tutti fallimenti che mettevano in evidenza come la via per eccellenza per realizzare la solidarietà, la redistribuzione del reddito, se realizzata unicamente per le strutture anonime dello stato, si in cui si perde traccia del rapporto tra chi dà – pagando le imposte – e chi riceve, diventa inefficiente ed improduttiva.

All'inizio degli anni novanta veniva poi drammaticamente in luce il fallimento dei paesi ad economia pianificata dell'Est, in cui per settanta anni si affermava di aver raggiunto la piena occupazione e la sicurezza sociale per tutti; caduto il muro di Berlino, in quei paesi spariva ogni attenzione alla piena occupazione e alla garanzia di un reddito minimo mentre vi trionfava il capitalismo più estremo. Quel capitalismo di tipo anglosassone, che negli USA ha concentrato nelle mani dell'uno per cento della popolazione il 40 per cento del reddito della nazione.

Negli anni novanta la lotta alla disoccupazione, era ovunque in aumento a causa del crescere della automazione informatica e della globalizzazione dei mercati, e la ricerca della formula per incrementare l'occupazione diventava il primo obiettivo dei politici.

Mancando idee nuove, essi ovunque decidevano che non era compito dello stato il risolvere questi problemi, ma del mercato, e quindi tutti finivano per inseguire la illusione che più posti di lavoro potevano essere creati solo se vi sarebbe stata una ulteriore crescita economica legata ad una crescita dei consumi.

I politici non tenevano però conto che l'alto costo del lavoro legato alle legislazioni sociali, orientava tutti i nuovi investimenti industriali a produrre sempre di più con sempre meno lavoratori.

Uno sviluppo pericoloso, in cui convivono la crescita della produzione e quella della disoccupazione, con sempre maggiori squilibri di reddito tra le persone, che provocano lo sgretolamento della società ed innescano una bomba a tempo sociale, che su scala mondiale potrà minacciare la pace.

La sfida del futuro sarà imparare a condividere i redditi con equità sia in campo nazionale che internazionale.

Di fronte ad una solidarietà insostenibile perché anonima, ed un mercato applicato senza ritegno e con estrema durezza emarginando i più deboli, ecco un'economia in cui non regna il capitale ma ha come protagonista l'uomo, di cui prevede il coinvolgimento personale.

Una parte degli utili per l'azienda, una parte per i poveri, una parte per formare uomini nuovi.

Ma non basta: agli imprenditori è richiesto di mettere a disposizione non solo i beni, ma anche tempo e professionalità per aziende che iniziano la loro attività in paesi meno sviluppati.

Così i soldi, invece di trasformarsi solo in "ancora più soldi", diventano aiuti e formazione. L'obiettivo è sempre il profitto, ma adesso non solo per la propria azienda ma anche per aziende di altri.

Così si creano posti di lavoro, mentre dal distribuirsi dei profitti si sviluppa una solidarietà fra uomini in relazione gli uni con gli altri.

Il dare nasce da un coinvolgimento, il ricevere non è più un tendere la mano per chiedere l'elemosina.

Davanti al problema mondiale dello sviluppo, dell'occupazione e delle disparità dell'accesso alle risorse del nostro pianeta, l'esperienza di Economia di Comunione è solo un esperimento pilota, anche se la adesione di oltre 550 aziende in tutto il mondo prova che il progetto contiene una risposta di qualità e dà un impulso al pensiero economico sulla solidarietà.

L'Economia di Comunione è basata su una solidarietà volontaria, qualcosa in più della solidarietà imposta dallo stato.

Dato che anche nelle versioni liberiste più estreme lo stato non può sottrarsi dalle sue responsabilità verso i più deboli, ad esso converrebbe che, oltre a fare la propria parte, si creassero le condizioni per la nascita di forme di solidarietà come l'Economia di Comunione, e così, come ormai in molti stati la legislazione fiscale prevede agevolazioni per le forme di investimento "verdi" ed etiche, anche le devoluzioni legate a queste nuove forme di economia dovrebbero essere fiscalmente agevolate.

Perché la povertà non sia più anonima, per dare al povero un volto e la sua dignità di persona, che spesso uscirà dal suo stato solo grazie ad una relazione personale, occorre l'impegno dei cittadini, delle aziende, dei governi.

Appendici

Manifesto per un agire economico di comunione

Questo manifesto nasce dalla volontà di persone di tutti i continenti, accomunate dall'impegno sociale e culturale che si ispira alla spiritualità dell'unità, del Movimento dei Focolari, che sentono la responsabilità e la esigenza di unirsi attorno ad una proposta di agire economico di comunione personale e sociale.

Il Manifesto si rivolge a quanti, traendone ragione dalle loro culture o convinzioni personali, condividono l'estremo disagio del constatare come nell'attuale contesto sociale le ragioni dell'economia vengono anteposte a valori e comportamenti fondamentali per uno sviluppo armonioso della società e per affrontare le urgenti sfide che si pongono all'umanità nel prossimo millennio.

La povertà e la ricchezza estreme, la concentrazione del potere economico, la deturpazione della natura, la violenza, l'infelicità e la disarmonia che sono sotto gli occhi di tutti, impongono di mettere seriamente in discussione la cultura economica oggi prevalente che sta dietro le scelte dei cittadini, il modo di operare delle imprese, l'azione amministrativa ed il disegno delle istituzioni. È una cultura che spesso:

- riduce i rapporti tra le persone a scambio interessato;
- riduce le aspirazioni umane alla ricerca di un maggior reddito;
- riduce la società ad uno spazio anonimo in cui si tende alla affermazione individualistica, nella illusione di una parità di opportunità per singoli e popoli che è smentita dai fatti

Siamo convinti che:

– la persona, nonostante le sue spinte egoistiche, si realizza nella comunione con gli altri – ossia nel dare e nell'apertura disinteressata all'altro – che suscita la reciprocità;

– la persona ha bisogno di ricercare in tutte le sue azioni significati che vanno al di là del loro valore strumentale;

– al fine di accogliere e valorizzare adeguatamente tutti i suoi membri – nella diversità delle loro aspirazioni e delle loro risorse – la società, deve coniugare senza preclusioni ideologiche vari principi di organizzazione, tra cui lo scambio, l'autorità fondata sul consenso democratico e la libera associazione civile.

Per questo, arricchiti dall'esperienza e dalle riflessioni di quanti operano per una economia solidale nel progetto di Economia di Comunione nella Libertà, vogliamo impegnarci con l'azione e con la riflessione a far crescere e a diffondere una "cultura economica del dare" che si esprima:

a livello di scelte individuali

- nella tensione ad una comunione con l'altro fatta di reciproca apertura, stima, rispetto e condivisione della condizione umana;
- in uno stile di consumo sobrio e critico, rispettoso delle risorse comuni dell'umanità e della naturale aspirazione ad una sostanziale uguaglianza con gli altri uomini;
- in un uso responsabile della propria ricchezza affinché essa serva alla promozione del bene comune;
- in un ruolo attivo in iniziative economiche per il bene comune, creando posti di lavoro e rispondendo a bisogni irrisolti delle persone e della comunità;
- nella condivisione dei propri introiti e risorse con l'altro nel bisogno, in un rapporto di pari dignità.

a livello di organizzazioni produttive:

- nel conciliare le esigenze di efficienza e redditività con l'obiettivo di fare dell'attività economica un vero luogo d'incontro tra tutti i soggetti coinvolti;
- nella partecipazione attiva dei lavoratori alla vita dell'impresa;
- nell'impegno concreto a migliorare l'ambiente sociale in cui operano, non sentendo a loro estranei il bene comune e le necessità urgenti delle persone più svantaggiate con le quali entrano in contatto;

- nello stabilire rapporti di reciproca apertura e fiducia con consumatori, fornitori, concorrenti, comunità locale, pubblica amministrazione, con lo sguardo rivolto all'interesse generale;
- nel vivere e promuovere il pieno rispetto della legalità e dell'ambiente.

a livello di disegno delle istituzioni:

- nel garantirne il controllo democratico da parte dei cittadini, consentendo di esercitare un'influenza su di esse anche a chi non detiene potere economico;
- nell'assicurare un uso delle risorse naturali del pianeta che tenga conto delle esigenze di tutti gli uomini di oggi e soprattutto di quelli di domani;
- nello sviluppare istituzioni, regole e leggi, capaci di conciliare le esigenze della libertà economica con gli obiettivi della società;
- nel creare o rafforzare organizzazioni internazionali capaci di dare regole e di operare in modo efficace, in particolare in materia di flussi finanziari e del commercio, a protezione degli interessi prima di tutto dei paesi più deboli.

Crediamo che una cultura economica che tenga conto di queste esigenze potrà ispirare un agire economico che appaghi le esigenze di giustizia, di partecipazione, di pace, di armonia con la natura, di felicità e di bellezza di tutti gli uomini e le donne del XXI secolo.

*International Bureau of Economy and Work
New Humanity
Movimento dei Focolari*

Araceli (San Paolo), Brasile, 12.6.1999

Economia di Comunità nella Libertà: Linee per condurre un'impresa di Economia di Comunità

L'Economia di Comunità intende favorire la concezione dell'agire economico quale impegno ideativo e operativo non solo utilitaristico, ma teso alla promozione integrale e solidale dell'uomo e della società. Perciò, pur mirando, nel quadro dell'economia di mercato, al giusto soddisfacimento di esigenze materiali proprie ed altrui, l'agire economico si inserisce in un quadro antropologico completo, indirizzando le proprie capacità al costante rispettare e valorizzare la dignità della persona, sia degli operatori interni delle aziende e reti di produzione e distribuzione dei beni, sia dei loro destinatari.

L'Economia di Comunità opera per stimolare il passaggio dell'economia e della società intera dalla cultura dell'aver alla cultura del dare.

1. Imprenditori, lavoratori ed impresa

Gli imprenditori che aderiscono alla Economia di Comunità formulano strategie, obiettivi e piani aziendali, tenendo conto dei criteri tipici di una corretta gestione e coinvolgendo in questa attività i membri dell'impresa. Essi prendono decisioni di investimento con prudenza ma con particolare attenzione alla creazione di nuove attività e posti di lavoro produttivi.

La persona umana, e non il capitale, sta al centro dell'impresa. I responsabili dell'azienda cercano di utilizzare al meglio i talenti di ciascun lavoratore favorendone la creatività, la assunzione di responsabilità e la partecipazione nel definire e realizzare gli obiettivi aziendali: adottano particolari misure di aiuto per quelli che attraversano momenti di bisogno.

L'impresa è gestita in modo da promuovere l'aumento dei profitti, destinati con pari attenzione: per la crescita dell'impresa; per persone in difficoltà economica, iniziando da chi condivide la scelta della "cultura del dare"; per la diffusione di tale cultura.

2. Il rapporto con i clienti, i fornitori, la società civile e i soggetti esterni

L'impresa attua tutti i mezzi opportuni per offrire beni e servizi utili e di qualità, a prezzi equi.

I membri dell'impresa lavorano con professionalità per costruire e rafforzare buone e sincere relazioni con i clienti, i fornitori e la comunità, a cui sono orgogliosi di essere utili.

Si rapportano in modo leale con i concorrenti presentando l'effettivo valore dei loro prodotti o servizi ed astenendosi dal mettere in luce negativa i prodotti o servizi altrui.

Tutto questo permette di arricchire l'impresa di un capitale immateriale costituito da rapporti di stima e di fiducia con responsabili di aziende fornitrici o clienti, o della pubblica amministrazione, produttivo di uno sviluppo economico meno soggetto alla variabilità della situazione del mercato.

3. Etica

Il lavoro dell'impresa è un mezzo di crescita interiore per tutti i suoi membri.

L'impresa rispetta le leggi e mantiene un comportamento eticamente corretto nei confronti, delle autorità fiscali, degli organi di controllo, dei sindacati, e degli organi istituzionali.

Ugualmente agisce nei confronti dei propri dipendenti, dai quali si attende pari comportamento.

Nella definizione della qualità dei propri prodotti e servizi, l'impresa si sente tenuta non solo al rispetto dei propri obblighi di contratto, ma anche a valutare i riflessi oggettivi della qualità degli stessi sul benessere delle persone a cui sono dedicati.

4. Qualità della vita e della produzione

Uno dei primi obiettivi degli imprenditori di Economia di Comunità è quello di trasformare l'azienda in una vera comunità. Essi si ritrovano regolarmente con i responsabili della gestione per verificare la qualità dei rapporti interpersonali e con essi si adope-

rano a risolvere le situazioni difficili, consapevoli che lo sforzo di risoluzione di queste difficoltà può generare effetti positivi sui membri dell'impresa, stimolando innovazione e crescita di maturità e produttività.

La salute e il benessere di ogni membro dell'impresa sono oggetto di attenzione, con speciale riguardo a chi ha particolari necessità. Le condizioni di lavoro sono adeguate al tipo di attività: vengono assicurati il rispetto delle norme di sicurezza, la necessaria ventilazione, livelli tollerabili di rumore, illuminazione adeguata, e così via. Si cerca di evitare un eccessivo orario di lavoro, in modo che nessuno sia sovraccaricato, e sono previste adeguate vacanze.

L'ambiente di lavoro è disteso e amichevole e vi regnano rispetto, fiducia e stima reciproci.

L'impresa produce beni e servizi sicuri, prestando attenzione agli effetti sull'ambiente e al risparmio di energia e risorse naturali con riferimento all'intero ciclo di vita del prodotto.

5. Armonia nell'ambiente di lavoro

L'impresa adotta sistemi di gestione e strutture organizzative tali da promuovere sia il lavoro di gruppo che la crescita individuale.

I membri fanno sì che i locali aziendali siano più puliti, ordinati e gradevoli possibile, in modo tale che entro tale armonia ambientale datori di lavoro, lavoratori, fornitori e clienti si sentano a loro agio e possano far proprio e diffondere questo stile.

6. Formazione ed istruzione

L'impresa favorisce tra i suoi membri l'instaurarsi di un'atmosfera di sostegno reciproco, di rispetto e fiducia, in cui sia naturale mettere liberamente a disposizione i propri talenti, idee e competenze a vantaggio della crescita professionale dei colleghi e per il progresso dell'azienda.

L'imprenditore adotterà criteri di selezione del personale e di

programmazione dello sviluppo professionale per i lavoratori tali da agevolare l'instaurarsi di tale atmosfera.

Per consentire a ciascuno di raggiungere obiettivi sia di interesse dell'azienda che personali, l'impresa fornirà opportunità di aggiornamento e di apprendimento continuo.

7. Comunicazione

L'impresa che aderisce ad Economia di Comunione crea un clima di comunicazione aperta e sincera che favorisce lo scambio di idee tra dirigenti e lavoratori.

Essa è anche aperta a quanti, apprezzandone la valenza sociale, si offrono di contribuire al suo sviluppo ed a quanti, interessati alla cultura del dare, sono desiderosi di approfondire i vari aspetti della sua esperienza concreta.

Le imprese che aderiscono ad Economia di Comunione, nell'intento anche di sviluppare rapporti economici reciprocamente utili e produttivi, utilizzano i più moderni mezzi di comunicazione per collegarsi tra loro sia a livello locale che internazionale, rallegrandosi dei successi e facendo tesoro delle difficoltà o degli insuccessi delle altre, in uno spirito di reciproco sostegno e solidarietà.

*Bureau Internazionale dell'Economia e del Lavoro,
Movimento Umanità Nuova*

Documento di Genova

Questo documento nasce dalla comune volontà di persone di religioni e culture diverse, nonché di organizzazioni della società civile, convenuti a Genova da varie nazioni e continenti. Attraverso di esso vorremmo contribuire ad una sempre maggiore unità tra le varie espressioni della società civile mondiale nel prospettare le ragioni del bene comune alle nazioni, alle organizzazioni internazionali ed anche alle imprese transnazionali.

Convinti che la persona, nonostante le sue spinte egoistiche, si realizza in un rapporto di apertura disinteressata all'altro, capace di suscitare reciprocità, sentiamo l'esigenza e la responsabilità di formulare una comune analisi della presente globalizzazione economica ed una comune proposta di un agire economico, sia personale che sociale, capace di orientare ad una globalizzazione solidale, verso un mondo unito.

La globalizzazione

Da secoli la vita economica e i mercati sono stati mezzi di diffusione di civiltà, cultura e di incontro tra persone, e non si può negare che l'evento della globalizzazione ha indotto una crescita del benessere in molti paesi, un aumento della ricchezza mondiale e una rapida diffusione di tecnologie e conoscenze, mentre molte situazioni di arretratezza sono legate al persistere di ostacoli allo sviluppo dovuti a regimi liberticidi e corrotti.

D'altra parte è altrettanto evidente che, nel modo in cui sta avvenendo, la globalizzazione comporta conseguenze inaccettabili, come la concentrazione del potere economico nelle mani di pochissime persone e società multinazionali. Ciò concorre a far prevalere quella visione della politica che assume come suo compito primario la mediazione tra interessi privati prevalenti e che porta a mettere in secondo piano importanti beni di interesse collettivo, fonda-

tali sia per una convivenza civile che per un sano operare dell'economia di mercato.

Il risultato è una società in cui convivono ricchezze e povertà estreme, in cui si tengono in scarsa considerazione la salvaguardia dell'ambiente, un'equa attribuzione dei diritti di proprietà, le istituzioni della giustizia e così via. In troppe parti del mondo si negano i diritti umani più elementari, il diritto alla vita e ad una vita dignitosa, all'autodeterminazione, alla salute, ad un minimo di istruzione.

Tutto ciò rappresenta tra l'altro una seria minaccia alla pace, perché la reazione di chi è sfruttato, emarginato, non considerato, può sfociare in diffusi atti di rivolta violenta. Oltre a ciò, molti, anche tra coloro che non sono afflitti da problemi economici, spesso sperimentano alienazione, insicurezza, mancanza di speranza.

Sentiamo quindi l'urgenza di una più piena umanizzazione della cultura che oggi informa la globalizzazione e che sta dietro le scelte dei cittadini, il modo di operare delle imprese, l'azione amministrativa ed il disegno delle istituzioni. Una cultura che troppo spesso riduce i rapporti tra le persone unicamente ad uno scambio interessato, riduce le aspirazioni umane alla sola ricerca di un maggior reddito o di maggiori consumi, riduce la società ad uno spazio anonimo in cui si tende alla affermazione individuale, nella illusione, smentita dai fatti, di una pari capacità di utilizzo, per i singoli e per i popoli, delle opportunità offerte dalla stessa globalizzazione.

Sentiamo necessario far sentire alte le ragioni della società civile, che non può sopportare in silenzio che il mondo sia trasformato e governato dalla sola logica del mercato, accettando che i più forti prevalgano in una sorta di "darwinismo sociale", disinteressandosi, o al massimo avendo un po' di compassione, per chi rimane indietro.

Sentiamo quindi necessario che la società civile interpellì il potere politico, orientandolo e sostenendolo affinché la globalizzazione sia governata dalle ragioni del bene comune dei cittadini del mondo intero, che diventi cioè una globalizzazione solidale.

Una nuova cultura

Arricchiti dall'esperienza di vita di quanti operano in progetti di economia solidale quali l'Economia di Comunione nella Libertà, che coinvolge già 750 aziende nel mondo, e di quanti operano nella cooperazione allo sviluppo nello spirito di una pari dignità tra popoli, vogliamo impegnarci con l'azione e con la riflessione a far crescere e a diffondere una "cultura economica della condivisione".

Una cultura che si esprima, da un lato, in uno stile di consumo sobrio e critico, rispettoso delle risorse comuni dell'umanità e della naturale aspirazione degli esseri umani ad una sostanziale uguaglianza e, dall'altro, in un uso responsabile della propria ricchezza, affinché essa serva alla promozione del bene comune.

Una cultura che spinga ad un ruolo attivo in iniziative economiche per il bene comune, per creare posti di lavoro e dare risposta ai numerosi bisogni irrisolti delle persone e delle comunità, anche condividendo le proprie risorse con chi ha di meno, in un rapporto di pari dignità.

Ci rivolgiamo quindi alla società civile mondiale, in particolare ai giovani e le loro organizzazioni, i più interessati ad un futuro di sviluppo, affinché alla insicurezza e mancanza di speranza si possano sostituire la pace e la felicità della comunione tra persone unite da un comune destino.

Ci rivolgiamo, tramite la società civile, ai governi di tutto il mondo, ed in particolare a quelli che dispongono di maggior potere internazionale, chiedendo che tengano presenti – in vista della loro particolare responsabilità sui destini del pianeta – le istanze e le proposte di questo documento.

Le proposte ai governi, alla società civile ed alla "business community"

Il peso degli interessi del debito estero dei paesi in via di sviluppo, gli effetti perversi della speculazione internazionale sui paesi più deboli e le barriere doganali che ostacolano le esportazioni di questi ultimi verso i paesi economicamente più avanzati, sono

a nostro parere i principali ostacoli di natura economica che impediscono di assicurare a tutti gli abitanti del pianeta una vita dignitosa ed un futuro autonomo. Proponiamo quindi:

A - Ridurre il debito estero dei paesi in via di sviluppo.

L'onere della restituzione degli ingenti crediti ottenuti nei passati decenni dai paesi in via di sviluppo è divenuto insopportabile a seguito di forti aumenti dei tassi di interesse, innescati da decisioni di politica monetaria dei paesi economicamente più avanzati ed esasperati dalla speculazione contro le monete più deboli.

Mentre plaudiamo alle decisioni dei paesi creditori di cancellare i debiti dei paesi più poveri, quando le risorse risparmiate dai paesi debitori sono destinate ad opere sociali nei settori della sanità, della formazione e delle infrastrutture, chiediamo alla comunità politica internazionale di trovare risorse o meccanismi per ridurre l'onere del debito anche per i grandi paesi a medio reddito, onere che oggi comprime le spese per la salute e la formazione delle nuove generazioni, loro speranza per un ruolo attivo nel futuro del mondo.

B - Eliminare le barriere doganali ai prodotti dei paesi in via di sviluppo

Le barriere doganali nei confronti dei prodotti industriali dei paesi in via di sviluppo confinano di fatto questi ultimi nel ruolo di produttori di materie prime, negando loro un ruolo di pari dignità nel mondo globalizzato. Oltre a ciò, la riduzione dei loro introiti in valuta rende ancora più ardua la restituzione del debito estero.

Auspichiamo quindi che i paesi più industrializzati eliminino progressivamente, escludendo la produzione di armi, le attuali barriere doganali a protezione delle produzioni interne, secondo il progetto EBA (Everything But Arms), trovando altre vie per proteggere, tra le coltivazioni agricole che ne soffrirebbero, quelle che sono ritenute necessarie alla salvaguardia del territorio.

C - Tassare i movimenti di capitale a favore degli ultimi

Le transazioni finanziarie internazionali sono cresciute in misura vertiginosa, al punto che meno del 5% dei movimenti valutari è dovuto all'attività commerciale.

Il denaro, da strumento al servizio dell'economia reale, si è in buona parte trasformato in una merce a sé stante che oggi è possibile scambiare senza né regole né imposte, secondo logiche che spesso finiscono per ostacolare il progresso economico dei paesi in via di sviluppo.

Raccomandiamo quindi caldamente un intervento concertato dei governi, iniziando dall'Europa e dai paesi emergenti, per una imposizione fiscale su tali movimenti, di dimensione tale, tuttavia, da non incidere sugli investimenti internazionali ed il commercio.

Le risorse che gli stati ne ricaverebbero potrebbero, in parte sostituire imposte che oggi gravano sul lavoro o sui consumi, e in parte essere utilizzate in un'ottica di equità e solidale saggezza – sotto il coordinamento di un'agile Agenzia Internazionale da istituirsi appositamente – per ridurre il peso del debito internazionale dei paesi in via di sviluppo, in modo che essi possano iniziare un serio programma di restituzione dello stesso.

Chiediamo quindi ai responsabili dei governi di abbandonare le preclusioni che fino ad oggi hanno frenato tali provvedimenti, considerando che essi non sarebbero interferenze statali nell'economia, ma un atto di giustizia, un modo per rimborsare i costi che non di rado la speculazione induce destabilizzando le monete e facendo crescere i tassi di interesse nelle economie in difficoltà, a scapito dell'attività produttiva. Siamo lieti di sapere che alcuni paesi hanno in programma leggi orientate in tal senso.

Se si tiene conto degli strumenti telematici ormai a disposizione del sistema finanziario internazionale, le obiezioni che sarebbe difficile applicare una tale imposizione e che essa potrebbe essere facilmente evasa non sono più sostenibili.

D - Iniziare dalla società civile

Con tutta probabilità tali leggi non saranno applicate in tempi brevi. Ma per centinaia di milioni di essere umani la mancanza di

un'alimentazione sufficiente, di cure sanitarie, di lavoro e di istruzione, che sola può dare ai giovani prospettive per il futuro, costituisce un problema immediato.

Pensiamo quindi che la società civile non può limitarsi a chiedere ai governi di intervenire, e neppure a sole manifestazioni di dissenso, pur utili a portare in luce questi temi davanti alla pubblica opinione.

La società civile deve considerare che dispone di altri mezzi che possono incidere con efficacia sui meccanismi della globalizzazione: ogni cittadino quale consumatore – e quale investitore dei propri risparmi – dispone di un grande potenziale di indirizzo sull'economia, che può divenire efficace se la consapevolezza di possederlo si diffonde e si creano le condizioni per esercitarlo.

Un potenziale che va esercitato non già contro il sistema, ma contro le sue attuali tendenze a privilegiare la ricerca del profitto immediato, a scapito di quella visione a lungo termine che è necessaria ad evitare nel lungo periodo crisi economiche, instabilità sociale e disastri ambientali.

Le esperienze di economia solidale dimostrano che anche in economia si può crescere e realizzarsi condividendo il frutto del proprio lavoro con gli ultimi e promuovendo una cultura che punti ad un Mondo Unito.

Una strategia mondiale verso uno sviluppo economico sostenibile è sempre più al centro dell'interesse non solo della società civile e politica, ma anche di un crescente numero di società multinazionali, i cui responsabili si preoccupano di prevedere gli ostacoli che potrebbero impedire la sopravvivenza delle loro attività nel lungo periodo.

Vi sono segni che alcuni responsabili di grandi aziende si orientano ad assegnare un peso crescente, nelle proprie decisioni, alla responsabilità sociale che ad esse è connessa, in una prospettiva di lungo termine.

Il Fondo Giovani del Mondo

La proposta di un “Fondo Giovani del Mondo” è rivolta a tutti i cittadini, e in modo particolare a quei leader illuminati che si confrontano con la propria responsabilità sociale.

Esso propone alle istituzioni finanziarie, alle società multinazionali ed a tutto il mondo economico di “investire” una piccola frazione del loro volume di affari per il bene delle prossime generazioni, introducendo nel contempo un utile elemento di attenzione lungo termine nell’attuale sistema finanziario.

Ecco le sue linee generali:

1. Le società commerciali, ad iniziare dalle più importanti multinazionali, sono invitate a destinare in modo costante, una frazione delle loro transazioni nel mercato dei cambi (ad esempio tra lo 0,1 % e lo 0,05%) all’acquisto di quote del Fondo Giovani del Mondo.

2. La partecipazione al Fondo non sarebbe obbligatoria – senza escludere che i governi con maggior responsabilità internazionale e quelli la cui popolazione è toccata dai disagi sociali la rendano tale – ma i cittadini potrebbero utilizzare il loro potenziale di persuasione – quali consumatori ed investitori dei loro risparmi – per renderla più conveniente per le aziende.

3. Si creerebbe infatti il Marchio Fondo Giovani del Mondo, e le aziende che aderissero potrebbero fregiarsi di tale marchio per i loro prodotti e servizi, sempre che già godano dell’accreditamento *Social Accountability 9000* (SA 9000), o comunque siano autorizzate a farlo da una decisione autonoma del Comitato di Gestione del Fondo, motivata dal loro comportamento socialmente responsabile.

4. Inoltre verrebbe proposto ai governi di considerare i fondi investiti in tali sottoscrizioni quali costi aziendali, quindi non soggetti ad imposte.

5. Le quote del Fondo sarebbero rimborsate al loro valore nominale dopo 30 anni, ma potrebbero essere immediatamente negoziate quali strumenti finanziari.

6. Il Fondo Giovani investirebbe le sue risorse:

a) Per un terzo per fornire alle giovani generazioni svantaggiate del mondo cibo, cure mediche ed educazione nelle scuole primarie e secondarie, tramite ONG ed Agenzie dell'ONU attive nella cooperazione internazionale.

b) Per un terzo per finanziare progetti educativi e sanitari dei governi, gestiti assieme ad ONG locali ed internazionali ed Agenzie dell'ONU, privilegiando le professionalità locali al fine di ridurre la dipendenza.

c) Il rimanente terzo sarebbe investito in strumenti finanziari in un'ottica di profitto a lungo termine:

– Per sostenere – acquisendo azioni di importanti società multinazionali ed esercitandovi una presenza azionaria attiva – i leader di quelle società che mostrano di avere una visione lungimirante e di essere attenti alle responsabilità sociali aziendali.

– Per acquisire foreste e riserve naturali, assieme a giacimenti di minerali, di petrolio e di gas naturale, in particolare in periodi di eccedenze di mercato, per arginare quei bruschi crolli dei prezzi delle materie prime che spesso provocano crisi finanziarie nei paesi esportatori.

7. Il Fondo sarebbe diretto da un Consiglio composto da:

a) Esperti nominati dai governi che rendessero obbligatorio il Fondo o accettassero di agevolarlo con i suddetti incentivi fiscali. Tale esperti verrebbero scelti tra le persone segnalate dalle ONG attive in campo sociale nei paesi stessi.

b) Esperti nominati dalle organizzazioni degli azionisti.

c) Personalità note per il loro impegno nella promozione dello sviluppo, della pace e della giustizia sociale, nominate da ONG internazionali attive nel settore economico e sociale.

8. Il Fondo sarebbe controllato da un comitato di sorveglianza creato dai governi che agevolano l'iniziativa, costituito da figure di rilievo internazionale nel campo del progresso sociale e del volontariato.

La creazione di un tale Fondo rappresenterebbe un importante passo in avanti verso un mondo più unito. Essa diverrebbe un

tangibile segno di speranza per l'umanità, perché dimostrerebbe che le potenzialità della globalizzazione economica non portano obbligatoriamente a squilibri sociali e distruzione ambientale.

Al contrario, il Fondo dimostrerebbe che le forze della creatività che hanno suscitato il presente sistema economico globale, possono essere animate da uno spirito di solidarietà e di determinazione nel creare un mondo più equo, pacifico ed ambientalmente sostenibile per l'oggi e per il domani.

New Humanity

Giovani per un Mondo Unito

Genova, 3 Giugno 2001